



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE FILOSOFICHE

**IL MECCANISMO DEL ROLE TAKING NEL
PENSIERO DI GEORGE HERBERT MEAD**

DALL'ORGANISMO AL SÉ

**Relatore
Prof. Andrea Altobrando**

Laureando: Jonah Salvaterra

Matricola: 1210980

Anno Accademico 2023 - 2024

INDICE

CAPITOLO PRIMO.....	9
Orizzonti.....	9
1. Darwin e il pragmatismo. Una nuova prospettiva	9
2. G.H. Mead e il “comportamentismo”	21
CAPITOLO SECONDO	31
Menti e Sé: Prodotti bio-sociali.....	31
1. In principio fu l’atto	31
2. Gestì e conversazioni di gesti	37
3. L’imitazione e il gesto vocale.....	42
4. Significati e simboli, verso la mente.....	44
5. L’intelligenza riflessiva: avere una mente	46
6. Il Sé.....	51
6.1. La genesi del sé.....	53
6.2. “Io” e “Me”: una dialettica	58
CAPITOLO TERZO	63
Prospettive: il Role Taking.....	63
1. Un lungo viaggio:	63
2. Il Role taking nella prima infanzia.....	68
3. Il Play	72
3. Il <i>Game</i> o gioco organizzato.....	74
4. Jean Piaget e Robert L. Selman: il <i>role taking</i> nello sviluppo.....	78
4.1. Jean Piaget: l’assunzione di prospettiva e sviluppo cognitivo del bambino.....	79
4.2. R.L. Selman: Role Taking o Perspective taking	84
5. M. Tomasello: Prospettive condivise.....	91
5.1. Un’ipotesi filogenetica: una storia del pensiero naturale.....	93
5.2. Una storia del Pensiero Naturale: dall’intenzionalità individuale all’intenzionalità congiunta	95
5.3. L’intenzionalità condivisa	99
CONCLUSIONI.....	103
BIBLIOGRAFIA.....	109

INTRODUZIONE

La questione riguardo l'origine, in particolare quel "momento" in cui l'uomo arriva a comprendersi come essere umano, ha sempre avuto un fascino lungo il mio corso di studio, poiché esso accompagna l'intera storia del pensiero filosofico, ne rappresenta il nucleo rilanciandone la ricerca in svariate discipline, dall'estetica, alla psicologia alle neuroscienze. Mentre tale questione restava sullo sfondo altri pensatori affollavano i miei scaffali, finché non mi imbattei nella stagione "naturalista del pensiero americano" con autori come Sellars, Quine, Davidson, McDowell. Autori il cui lavoro perennemente si scontra nella dicotomia natura-cultura, mente-fisico, nel tentativo di naturalizzare lo spirito umano e allo stesso tempo dover rendere conto della sua complessità. È su questi pensieri che scaturisce il mio interesse per quella trama che unisce la teoria dell'evoluzione e l'origine della mente, del significato e dell'autocoscienza, quasi essi nascondessero una soluzione a quelle dicotomie, per rendere conto della ricchezza dell'esperienza dell'umano nella sua totalità, di fronte a quel panorama filosofico che si popolava di naturalismi riduzionisti.

In questo percorso, un ruolo fondamentale è stato svolto dal Professore A. Altobrando, il quale ha saputo orientare i miei interessi filosofici, riconoscendo in George Herbert Mead una figura chiave per proseguire la mia ricerca. Così è nato il mio interesse per il concetto di *role-taking*, il fulcro della filosofia di Mead, e l'idea di questa ricerca. Il *role-taking* come vedremo è quel meccanismo peculiare che ha permesso di sviluppare la nostra dimensione, che è profondamente sociale, fondata sulla cooperazione e la coordinazione, permettendo quello trasformando dalle prime conversazioni di gesti istintive del mondo naturale in gesti significativi, aprendo la strada all'emergere della mente e del Sé.

Questa teoria ha trovato un ulteriore sviluppo nei lavori di Michael Tomasello, i cui studi sullo sviluppo della cooperazione e della comunicazione simbolica si inseriscono nel mio panorama filosofico come complemento alla visione di Mead. Entrambi gli autori, seppur con approcci diversi, esplorano come la capacità umana di assumere il punto di vista altrui non sia solo il fondamento della comunicazione, ma anche una caratteristica evolutiva essenziale per lo sviluppo della mente e della società. Questo intreccio tra biologia e cultura, tra evoluzione e interazione sociale, è stato centrale nel mio studio e

ha orientato la mia riflessione verso un'analisi dell'origine dell'autocoscienza e del significato.

Questo lavoro si propone di indagare innanzitutto l'ipotesi riguardo al *role taking* come caratteristica peculiare umana e di conseguenza la sua evoluzione seguendo una prospettiva filo e onto- genetica, esplorando le teorie di George Herbert Mead prima e Michael Tomasello dopo, in relazione al processo di sviluppo della mente e della cooperazione simbolica. Attraverso un'analisi che spazia dall'origine del sé alla dimensione sociale dell'interazione, cercherò di mostrare come il *role taking* rappresenti una capacità essenziale per l'autocoscienza e la costruzione delle relazioni umane.

Il primo capitolo sarà dedicato a una disamina delle radici del pensiero pragmatista e all'influenza della teoria dell'evoluzione, partendo da Darwin per giungere al pragmatismo di Dewey e Mead. Successivamente, esaminerò la filosofia di Mead, con particolare attenzione al concetto di *role-taking* e ai suoi stadi di sviluppo. Il terzo capitolo, invece, sarà focalizzato sull'analisi delle teorie di Michael Tomasello e altri pensatori e sul suo contributo alla comprensione della cooperazione e del linguaggio simbolico. Infine, discuterò le connessioni tra questi autori e le loro implicazioni per la nostra comprensione dell'origine della mente e dell'interazione sociale.

In definitiva, questo lavoro si propone di esplorare come la capacità di *role-taking* rappresenti una chiave fondamentale per comprendere lo sviluppo della mente umana e la costruzione del significato attraverso l'interazione sociale. Attraverso l'analisi delle teorie di George Herbert Mead e Michael Tomasello, cercherò di tracciare un ponte tra l'evoluzione biologica e quella culturale, evidenziando come l'essere umano, fin dalle sue origini, si sia sviluppato in un contesto di cooperazione e comunicazione simbolica.

Mi auguro che questa ricerca possa offrire una prospettiva più approfondita sulla centralità della dimensione sociale nella formazione del sé e sull'importanza del *role-taking* come meccanismo alla base dell'autocoscienza e della vita collettiva. Così, il mio intento sarà quello di portare un po' di luce sul tema dell'origine della mente e del significato, mostrando come le teorie di Mead e Tomasello possano arricchire la nostra comprensione di questi fenomeni, affrontando in modo nuovo le dicotomie classiche tra natura e cultura, mente e corpo.

CAPITOLO PRIMO

Orizzonti

1. Darwin e il pragmatismo. Una nuova prospettiva

Se vogliamo trovare una data da cui questo lavoro dovrebbe cominciare è sicuramente il 1859, anno in cui viene pubblicata l'opera di Darwin *L'origine della specie*. Ad essere più precisi forse, il 1860, quando Asa Gray professore di storia naturale ad Harvard recensisce quest'ultima, rendendola nota ai pensatori del Nuovo Mondo. Uno spartiacque che darà il via ad un fermento intellettuale sul continente americano, di cui uno dei suoi frutti più maturi sarà il movimento pragmatista, dal quale anche il lavoro di G.H. Mead prenderà vita e di cui ci occuperemo strada facendo. L'opera darwiniana si inserì nel dibattito americano, dove già circolava il lamarckismo, un forte dibattito sull'origine delle razze e un sottofondo religioso creazionista con una visione teleologica della natura, il cui fulcro principale veniva frainteso.¹

La pubblicazione di *The Descent of Man* nel 1871 tolse tutti dall'equivoco, dissipando ogni ambiguità riguardo alla portata rivoluzionaria e provocatoria del darwinismo. Di conseguenza, mentre il dibattito razziale tendeva a placarsi, si consolidò un fronte comune contro il darwinismo, caratterizzato da una molteplicità di posizioni che spaziavano dal totale rifiuto alla parziale accettazione di alcune idee isolate dalla teoria complessiva. A quel punto, la discussione non riguardava più esclusivamente l'origine natura umana delle diverse "razze", ma si affrontava una questione più profonda riguardante la natura umana in sé, concepita come qualcosa di originario, distintivo e "quasi-divino", in contrapposizione alla natura animale in generale. Era l'immagine della natura che veniva "sfregiata", poiché ora non era più costituita da forme eterne, guidata da una necessità

¹ La pubblicazione di *L'origine delle specie* di Charles Darwin nel 1859 innescò un acceso dibattito negli Stati Uniti, il quale si sviluppò in un contesto già segnato da teorie razziali precedenti. Prima dell'avvento del darwinismo, le teorie poligeniste sostenevano che le razze umane avevano origini separate e distinte, contribuendo così alla formulazione di gerarchie razziali. L'interpretazione delle teorie darwiniane da parte di alcuni esponenti cercò di applicare il concetto di selezione naturale per giustificare la presunta superiorità della "razza bianca", distorcendo in tal modo i principi scientifici esposti da Darwin. Tuttavia, intellettuali abolizionisti e pensatori progressisti interpretarono l'opera di Darwin come un argomento a favore dell'unità della specie umana, opponendosi alle nozioni razziste e alle gerarchie razziali consolidate da teorie precedenti. Questo contrasto evidenziava le tensioni sociali e politiche del periodo, in particolare in relazione alla schiavitù e ai diritti civili

Per una disamina del panorama storico culturale del continente americano al tempo della comparsa dell'opera di Darwin Cfr. C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972.

teleologica, ma sottoposta alla furia cieca della contingenza e della selezione naturale.² Inoltre, accanto al tema della "natura umana", emergeva con sempre maggiore urgenza la questione dell'origine dello spirito umano, dell'intelligenza, della coscienza e della mente; in altre parole, dell'anima.³ Potevano essere scritte allora nuove e fortunate pagine per la storia dello spirito umano.

È in questi anni che alcune menti giovani di Cambridge, Massachusetts, si riuniscono in un circolo chiamato ironicamente "*The Metaphysical Club*". Tra le variegate voci che componevano il club spiccano, per interesse filosofico, ovviamente William James e Charles Sanders Peirce, che sotto l'ala del "corifeo" Chauncey Wright gettarono le basi di quello che fu il movimento pragmatista americano.⁴ Fu quest'ultimo che, oltre al sopracitato Asa Gray, colse l'importanza e la fecondità della teoria evoluzionistica di Darwin, difendendone la posizione e approfondendo taluni aspetti ancora oggi fondamentali per la biologia⁵. Sin dalle prime edizioni intrattenne una corrispondenza con Darwin, il quale percependo l'acutezza delle sue osservazioni, lo invitò durante uno scambio epistolare di tentare di colmare quel divario che si inseriva tra gli animali e l'intelligenza umana.⁶ Nel 1973 scrive quello che sarà il suo saggio più importante *Evolution of selfconsciousness*, in cui gettava le basi per la sua *Psicozoologia*, opera che non venne mai completata. Seguendo la teoria darwiniana la mente umana, fino ad allora ritenuta unica e originaria, ora in quanto prodotto dell'evoluzione, non poteva differire nel genere rispetto al resto del mondo animale. Con una commistione di darwinismo e

² Questa breve introduzione non può e non vuole essere un'analisi precisa di quello che fu il diffondersi delle teorie di Darwin nel Mondo Nuovo e la complessità di quello che fu questo fenomeno, sia per il panorama storico culturale precedente in cui si inserì, sia la mole di voci che parteciparono a questo dibattito rinvigorito, che apportarono i loro risultati a tutte le discipline, dalla biologia alla psicologia, fino alla sociologia e alla teologia.

³ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p.29

⁴ Come riportato da A. M. Nieddu e A. Parravicini in *Il Pragmatismo*, altri pensatori che parteciparono attivamente furono: Oliver Wendell Holmes Jr., Joseph Warner, Nicholas St. John Green; e poi i meno assidui come John Fiske e Francis Allingwood Abbot. Cfr. (*Il pragmatismo Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, a cura di R. M. Calcaterra, G. Maddalena, G. Marchetti, Carrocci editore, Roma, 2015) altri membri che parteciparono attivamente furono: Oliver Wendell Holmes Jr., Joseph Warner, Nicholas St. John Green; e poi i meno assidui come John Fiske e Francis Allingwood Abbot, p. 33).

⁵A. Parravicini mette in luce come concetti quali *exaptation* e *novelties*, elaborati da Wright verranno poi in seguito ripresi dalle teorie biologiche a noi più vicine, in particolare egli richiama la teoria di Gould e Vrba. "A new use for an old theory: Chauncey Wright between Darwinism and Pragmatism", In *COGNITIO-ESTUDOS*. vol. 6, n.2, 2009 pp. 110-118.

⁶ Per una maggiore completezza del rapporto tra Darwin e Wright Cfr. C.Sini, *Il Pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972.

utilitarismo⁷ Wright concluse che l'origine della mente andava rintracciata non tanto in nuove facoltà, ma nel nuovo uso di facoltà già presenti, che avrebbero preso piede sotto la spinta di modificazioni ambientali. In particolare, secondo Wright furono l'immaginazione e la memoria ad aver svolto via via funzioni sempre più complesse, le quali attraverso la nuova funzione della memoria, non venendo dimenticate divengono segni e in seguito simboli. È il passaggio all'uso consapevole di quest'ultimi, alla loro manipolazione che scandisce il passaggio all'autocoscienza prettamente umana.

Proprio questa capacità umana di riconoscere e ricordare queste immagini-segno costituisce per Wright l'elemento chiave per distinguere la mente umana da quella animale. Mentre nella mente animale tale immagine è subito dimenticata, nell'uomo può diventare un oggetto di attenzione nella catena dei rimandi, in seguito a un potenziamento del potere di memoria e della vivacità delle impressioni. Questo evento evolutivo crea le condizioni per l'emergere del sé, consistente in un nuovo uso riflessivo (un'*exaptation*) delle immagini interiori, che vengono ora riconosciute consapevolmente nel loro ruolo di segni. Un'idea feconda, in seguito ripresa e portata a fondo da George H. Mead.⁸

L'analisi di Wright si concentra nei passaggi successivi allo studio del linguaggio, che da attività prelinguistiche, suoni e gesti non intenzionali, diventano socialmente comunicativi e intenzionali e in seguito utilizzati individualmente. Nato dalle arbitrarie e soggettive libere variazioni nell'uso dei segni, il linguaggio diviene così un corpus oggettivo di leggi codificate, sottratte all'arbitrio individuale.⁹

Wright con la sua teoria evolutiva dell'autocoscienza di ispirazione darwiniana getta il seme per quelli che saranno poi i frutti del pragmatismo americano. Fiorirà da qui pensiero rinnovato, che sulla scorta delle sue riflessioni si farà portatore di un "neutralismo scientifico". Un pensiero quindi lontano da speculazioni metafisiche e morali antecedenti, che egli denominava "fede ontologica". Da questa concezione del metodo scientifico e della sua ricerca non lasciava strabordare la teoria darwiniana al di fuori del campo biologico e psicologico, ma poneva l'accento sulla dimensione naturale

⁷ Prima di interessarsi alla teoria darwiniana C. Wright si interessò della filosofia di Hamilton e fu seguace dell'empirismo utilitarista, in particolare lavorò a lungo sull'associazionismo di Mill. Strumenti che più tardi fuse con la teoria dell'evoluzione.

⁸ A. M. Nieddu e A. Parravicini in *Il Pragmatismo, Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, a cura di R. M. Calcaterra, G. Maddalena, G. Marchetti, Carrocci editore, Roma 2015, p. 37.

⁹ Ibidem.

del pensiero umano e la necessità di ricomprenderci alla luce di questa. A partire dal suo lavoro saranno poi suoi compagni del *club* a portare avanti il suo pensiero lungo linee che avrebbe tracciato se una morte prematura non l'avesse colto.

In questo clima Charles Sanders Peirce sotto l'influenza di Wright intraprende la strada dei segni o, meglio, un'esplorazione genetica della rappresentazione umana della realtà, quindi della logica in toto. Attraverso i suoi studi giovanili, di cui non si può non citare *On a New List of Categories* del 1867, perviene ad una revisione delle categorie kantiane arrivando a formulare il suo nuovo sistema semiotico. Questo si declinerà nei suoi scritti tra il '67-'68¹⁰ in una critica al cartesianesimo e all'intuizione, alla quale viene sostituita l'inferenza, unica modalità di apprensione. La realtà dei fatti viene sciolta da Peirce in un universo di segni, in un rimando infinito di questi, per cui la conoscenza diviene un processo, in cui non vi sono dati primi, ma ci trova sempre in *medias res*. Si comincia così a "pensare" quando si padroneggiano i segni, ponendo così il pensiero in una dimensione naturale, non metafisica o sostanziale. Il reale, il conoscibile divengono per Peirce un rimando infinito di segni, in cui non vi è più traccia del *noumeno*, ma la realtà è di conseguenza costruita attraverso l'accordo pubblico su un determinato oggetto. Così dal cammino compiuto lungo il pensiero di Peirce, ne emerge che l'uomo, la mente e il significato si intersecano, plasmandosi vicendevolmente.

«L'uomo e la parola allora si identificano nel "significato". L'uomo crea la parola, ed essa significherà solo ciò che l'uomo le ha insegnato a significare»¹¹, e di conseguenza l'uomo non può che significare ciò che le parole gli hanno insegnato ed emerge una stratta correlazione per cui «l'uomo e la parola si educano reciprocamente»¹². L'identità dell'uomo, (*consistency*) quindi si identifica nell'unità del suo pensiero, che costituendosi di segni appartengono in ultima istanza alla comunità, poiché il significato può darsi solamente in questa impresa pubblica e così non vi può essere pensiero e significato al di

¹⁰ Il percorso sopra tratteggiato si racchiude in questi tre saggi "giovanili", che verranno poi sviluppati nel decennio successivo. "Questions concerning certain faculties claimed for man." *The Journal of Speculative Philosophy* vol.2, n.2, 1868, pp. 103-114); "Some Consequences of Four Incapacities", *Journal of Speculative Philosophy* vol. 2, pp. 140-157; "Grounds of Validity of the Law of Logic: Further Consequences of Four Incapacities", *Journal of Speculative Philosophy*, vol. 2, 1868, pp. 193-208.

¹¹ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p. 179.

¹² C. S. Peirce, *Collected papers of Charles Sanders Peirce*, vol. 5, C.Hartshorne, P. Weiss & A. W. Burks, (Eds.), Harvard University Press, Cambridge, 1931-1958, p. 188. o CP (5.313).

fuori di questa. Il senso perciò dell'uomo, il senso della propria vita dipende dagli altri, dalla loro narrazione.¹³

Sia Wright che Peirce concepiscono la mente come un frutto dell'evoluzione, ma rispetto a Darwin la intendono precisamente come significato, significato che è legato all'inferenza, all'interpretazione e all'azione che essa comporta, legandosi al termine che segnerà tutto il pragmatismo: quello di "abito". L'intreccio dei termini realtà-conoscenza, che la semiotica da lui elaborata porta in grembo, confluisce nei saggi *The Fixation of Belief* e *How to Make Our Idea Clear* rispettivamente degli anni 1877 e 1878, dove la ricerca della verità viene mossa dal dubbio. Un dubbio che scuote le nostre credenze. Di fronte al dubbio, si scatena la ricerca, che trova nel metodo scientifico, che risulta essere quello preferibile in quanto intrinsecamente comunitario. Esso si "muove" di credenza in credenza accertandosi di volta in volta di esse, inseguendo la verità, che mai si dà definitivamente, come fine della ricerca. Ma essendo la verità *in the making*, essa compone allo stesso tempo la realtà che noi conosciamo, generando così il suo stesso tendersi quell'infinito che è il conoscere umano, senza mai ricadere per questo nel *noumeno*, ovvero l'inconoscibile. Così il procedere delle credenze va al passo con la verità e quindi con la ricerca scientifica, per cui di volta in volta affiniamo le nostre conoscenze ci avviciniamo asintoticamente a quell'agognata verità assoluta. Attraverso le riflessioni peirciane siamo giunti a quella che sarà massima pragmatica:

Considerate quali effetti, che possono concepibilmente avere portate pratiche, noi pensiamo (*conceive*) che l'oggetto della nostra concezione abbia. Allora la nostra concezione di questi effetti è l'intera nostra concezione dell'oggetto.¹⁴

Negli anni successivi Peirce si concentrerà sugli aspetti filosofici della massima raggiunta, che lo porteranno ad esplorare la matematica, in particolare la probabilità, la fenomenologia e la logica, sviluppando la sua nuova "logica delle relazioni", cercando di dare nuova forma al sistema deduttivo dei fenomeni e la loro struttura. Da qui le tre note categorie: *primità*, *secondità* e *terzità*, quest'ultima, con il carattere di mediazione è propria del pensiero umano e della sua azione nel mondo. Queste riflessioni negli anni seguenti si evolveranno, espandendo la prospettiva pragmatica fin qui elaborata in un disegno cosmologico, che apparirà in diversi saggi sul *Monist* tra il 1890 e 1892. Alla

¹³ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p. 179.

¹⁴ C. S. Peirce, *Collected papers of Charles Sanders Peirce*, vol. 5, C. Hartshorne, P. Weiss & A. W. Burks, (Eds.), Harvard University Press, Cambridge, 1931-1958, p. 258 o CP (5.402).

base vi sarà la critica all'uniformità della natura in sé sostenuta dal positivismo, che invece si dà nell'esperienza come grezza, mai pura, con elementi casuali e di novità, prospettiva che egli denomina *tichismo*. Posizione che si trova in accordo con Wright e l'idea di un "clima cosmico"¹⁵, ovvero di un cosmo non tanto preordinato, meccanicistico e di origine Newtoniano, ma piuttosto vicino all'idea una processualità in evoluzione. Se non si abbraccia il *sinechismo*¹⁶ la nostra capacità di render ragione all'uniformità dell'universo attraverso leggi pare un miracolo, generando una frattura tra il pensiero e le cose. Per questo la scienza, come lo sarà per tutti i pragmatisti è concepita in termini fallibilistici, ovvero un procedere per piccoli passi incerti, astraendo e generalizzando per risolvere il dubbio. Ciò non può che essere momentanea quiete di fronte alla processualità dell'esperienza, per cui la «verità che è in cammino nella cosa; con essa è in cammino anche la realtà».¹⁷

Vediamo così come in *The Architecture of theories* si fonda tutta la riflessione di Peirce in un quadro cosmologico, gli studi logici, di conseguenza tutta la sua semiotica, fenomenologia e teoria evolutiva. Infatti, riassumendo il cammino si muove dal principio ove vi è puro caso, *feeling* elementi di primità che non rimandano a nulla, attraverso la mediazione dell'evoluzione (terzità) arrivano a formare elementi di secondità, ovvero quelle uniformità che noi osserviamo in natura.

Ciò che interessa riportando stralci della riflessione Peirciana, che per complessità e prolificità non è possibile approfondire e non è mai stato lo scopo di questo capitolo, è mostrare come in teoria del significato ed evoluzione si saldino insieme sciogliendo le dicotomie dei dualismi tradizionali e porli, invece, in una relazione che li fa co-dipendere. Direzione che verrà poi ereditata da tutta la stagione pragmatista.

15 Il concetto di "*cosmic weather*" di Chauncey Wright si riferisce alla sua visione dell'universo come un sistema ordinato ma imprevedibile, paragonato alle condizioni meteorologiche. Wright sostiene che, sebbene le leggi della natura siano costanti, il modo in cui si manifestano in eventi particolari è spesso incerto e imprevedibile, proprio come il tempo meteorologico. Questa metafora rappresenta il suo neutralismo scientifico: una filosofia che vede l'universo come un insieme di fenomeni naturali, senza interventi soprannaturali, dove l'ordine non è necessariamente comprensibile in ogni dettaglio, ma rimane il risultato di cause naturali.

¹⁶ Il termine deriva dal greco *synechēs*, che significa "continuo", e riflette la convinzione di Peirce che la continuità, piuttosto che la separazione o la discrezione, sia il tratto distintivo dell'universo e della conoscenza.

¹⁷ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p. 236.

Un abito è l'incarnazione biologica di un'idea generale; il che significa che il classico problema circa la natura delle idee viene risolto, in chiave pragmatica, col dire ciò che esse fanno piuttosto che ciò che esse sono; e ciò che esse fanno dipende dall'evoluzione dell'universo, dall'influenza dell'ambiente sulla mente e dalla reazione della mente agli stimoli. E questo è il fulcro del suo pragmatismo: lo stretto legame fra la teoria del significato e l'analisi evoluzionistica della natura degli abiti o comportamenti.¹⁸

William James, padre anch'egli del pragmatismo e responsabile della sua diffusione, abbraccia presto sotto l'influenza di Wright e i principi darwiniani, abbandonando la prospettiva spenceriana¹⁹ accusata di quel riduzionismo che la vedeva come un'appendice dell'ambiente, deterministico negando così la libera volontà (libere variazioni) della mente umana. Saggi noti di questo periodo come *The Sentiment of Rationality*, (che confluiranno più tardi in *The Will to Believe*) mostrano come l'interesse di James virò presto verso due direzioni, peraltro strettamente connesse: da un lato l'approfondimento delle funzioni mentali in rapporto all'evoluzione fisiologica dell'organismo rispetto all'ambiente; dall'altro la messa a punto del concetto di conoscenza, di verità, di significato. S'apprestava così a dare un contributo fondamentale alla psicologia allora nascente, con il fine di cucirle un vestito da scienza naturale. Tema centrale sarà dunque, sin dai suoi primi saggi come *Great Men, Great Thoughts and the Environment e Reflex Action and Theism e Are we Automata?* la ricerca di un equilibrio tra il meccanicismo deterministico delle scienze naturali e la libera volontà umana, una mente libera spontanea, selettiva e teleologica. Critico verso chi, come già affermato, si faceva sostenitore della mente come un mero rispecchiamento dell'ambiente, il "monismo", spenceriano, e quindi della sempre più moderna fisiologia che andava a schiacciare il mentale sul fisico del sistema nervoso centrale, cercò sulla scorta delle riflessioni di Wright un nuovo modello funzionalista, fondato sull'interazione di mente e cervello.

¹⁸ Ivi, pp. 241-247.

¹⁹ Herbert Spencer (1820-1903) è stato un influente filosofo e sociologo britannico, noto per aver introdotto il concetto di "darwinismo sociale", applicando le teorie evolutive di Darwin al contesto socioeconomico. Secondo Spencer, la società si sviluppa attraverso un processo di selezione naturale, in cui gli individui e le istituzioni più adatti emergono e prevalgono, portando a un progresso complessivo. La sua celebre espressione "sopravvivenza del più adatto" venne utilizzata per giustificare le disparità sociali e le dinamiche economiche del tempo, in quanto ritenute espressioni di un ordine naturale. Tuttavia, questa lettura è stata successivamente criticata per la sua implicita legittimazione delle disuguaglianze strutturali, riducendo fenomeni sociali complessi a meri esiti di competizione biologica.

Pensieri questi che portano alla stesura nella sua monumentale opera *The Principles of Psychology* del 1890.

Applicando i precetti della teoria darwiniana giunge dunque ad un interazionismo modificato, dove la creatività e spontaneità della mente seleziona e organizza lo stimolo esterno in vista dei suoi fini e i comportamenti divengono mezzo per conseguirlo, dando vita all'azione volontaria. Viene reso così possibile il cooperare di mente e sistema nervoso, scardinando così il meccanicismo spenceriano:

Tutti i centri nervosi hanno anzitutto una funzione essenziale, quella dell'azione «intelligente» (*intelligent*). Essi sentono (*feel*), preferiscono una cosa ad un'altra, e hanno dei «fini». Come tutti gli altri organi, però, essi si evolvono da antenato a discendente, e la loro evoluzione segue due direzioni: i centri inferiori passano ad uno stato più basso, ovvero di automatismo più completo; i centri superiori passano invece ad uno stato più elevato, consistente in una più larga intellettualità. Pertanto, può avvenire che quelle funzioni che possono impunemente divenire uniformi e costanti, vengano ad avere un bisogno sempre minore di essere guidate dalla mente; e che il loro organo, il midollo spinale, divenga sempre più una macchina senz'anima; mentre, al contrario, gli emisferi divengono sempre più i centri di quelle funzioni che giova all'animale di avere adatte alle delicate variazioni dell'ambiente.²⁰

Da qui svilupperà poi la sua concezione di coscienza attraverso via introspettiva, dove la vita mentale non si dà tanto in singoli punti, sensazioni semplici, ma contesti di esperienza, un continuum, un flusso, *stream of thought*, dove niente è ripetibile, ma un torrente di relazioni, che si legano tra loro come sfumature, le frange. Il significato allora se ne sta lì, tra i contesti di esperienza che offrono alla mente indizi che essa deve cogliere per gli scopi, una concezione del significato che riporta James al tema della creatività, del genio, dove riecheggia nuovamente la critica al determinismo spenceriano, in favore invece di una relazione funzionale tra mente, organismo e ambiente. Una concezione con tratti romantici del genio creativo, ma che con il suo funzionalismo come scrive aprirà la strada alla sociologia di Lester F. Ward e alle tematiche della scuola di Chicago.

Negli anni successivi James si concentrerà su tematiche rivolte maggiormente alla credenza, all'esperienza etica, estetica e religiosa, che dà vita al famoso *The Varieties of Religious Experience: A Study in Human Nature* del 1902. Poco tempo prima con il testo *Philosophical Conceptions and Practical Results* tra il 1896 e 1898, riprendendo e

²⁰ James, W., *The principles of psychology*, vol. 1. New York, Holt, 1890 (trad.it. V. Scalera, *Principi di Psicologia*. Bologna, Il Mulino, 1981, p. 79; pp. 65-66).

allargando la massima di Peirce, dava i natali alla storia ufficiale del Pragmatismo, segnandone però allo stesso tempo una frattura insanabile.²¹

L'ultimo accenno ricade sul *Does «Consciousness» Exist?* Del 1904, che sarà direttamente preso in esame da Mead nelle prime pagine di *Mente, sé e società*, nel quale James non tanto nega l'esistenza del pensiero, ma quanto più l'entificazione della coscienza in contrapposizione ad un mondo là fuori. Riprendendo le pagine della corrente di pensiero si avvicina quindi ad un universo di esperienza pura, dove soggetto e oggetto non sono più così fondamentali, dove pensiero e realtà sono in continuum.

L'orizzonte fin qui tracciato, per essere completo deve ancora accogliere un altro interprete, ovvero John Dewey, poiché stretto collaboratore e amico di George Herbert Mead. Insieme, oltre a diffondere il pragmatismo si ispirarono vicendevolmente, portando a maturazione quel percorso che era cominciato qualche decennio prima nel *Metaphysical club*. Sin dagli studi giovanili viene a maturarsi in Dewey l'interesse, passando per la filosofia kantiana, verso una psicologia in grado di sciogliere i dualismi (psico-fisico, soggetto – oggetto) intrinseci all'impostazione classica di ispirazione hegeliana, dove il germoglio per quello che sarà il concetto di "relazione organica" è già presente. Riflessioni queste che nel 1887 lo portano alla stesura di *Psychology*, ma già nello stesso anno il suo pensiero si direziona verso la logica, che su ispirazione di James si avvicina allo strumentalismo, temi che culmineranno *Studies in Logical Theory* del 1903. Negli anni prevalse però la componente peirciana del pragmatismo, a lui più congeniale, abbracciando la continuità del pensiero con la realtà e la tematica dell'intersoggettività, quindi dell'accordo pubblico delle menti, ma di fronte ai fraintendimenti della parola pragmatismo egli preferì il termine "naturalismo" o, meglio ancora, come scriverà in *Experience and Nature*, "naturalismo umanistico". In quest'ottica la matrice biologica è messa in stretta relazione con quella culturale²². È seguendo il suo precursore Peirce che in *Logic, the Theory of Inquiry*, Dewey procede verso una ricerca dell'oggetto ultimo

²¹ Come sottolinea Ferrari in *Il Pragmatismo, Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, a cura di R. M. Calcaterra, G. Maddalena, G. Marchetti, Carrocci editore, Roma 2015, per Peirce James stava spingendo troppo in là il movimento, allargando la massima non più solo alla chiarificazione di concetti o significati, ma diveniva ora dogma, dove "l'intero significato di un concetto si esprimeva nella condotta da seguire, ma per James le cose non stavano affatto così, alzando ancor di più il tiro filosofico, gettandosi verso le sponde dell'esperienza religiosa. M. Calcaterra, G. Maddalena, G. Marchetti (a cura di), 2015 *Il Pragmatismo, Dalle origini agli sviluppi contemporanei* Carrocci editore, Roma, p. 86.

²² C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p. 380.

della logica, un'analisi genetica di essa, che assumerà più le forme di una ricerca verso l'origine delle forme logiche di stampo darwiniano.²³

Il termine "naturalistico" ha diversi significati. Qui è usato, da un lato, nel senso che non vi è soluzione di continuità fra le operazioni d'indagine e quelle biologiche e fisiche. «Continuità», d'altro lato, significa che le operazioni razionali si sviluppano da attività organiche, pur senza identificarsi con ciò da cui sorgono. V'è sempre un adattamento di certi mezzi e certe conseguenze nelle attività delle creature viventi, pur senza la guida di un deliberato proposito. Gli esseri umani, attraverso i comuni o «naturali» processi vitali, giungono a compiere questi adattamenti deliberatamente, con obiettivi delimitati dapprima a situazioni locali via via che si presentano. Col passare del tempo (per ripetere un principio già enunciato) l'intento vien talmente generalizzandosi che l'indagine cessa d'esser limitata a speciali circostanze. La logica di cui trattiamo è anche naturalistica nel senso dell'osservabilità, nel significato ordinario della parola, delle attività di indagine. Le concezioni basate su di una mistica facoltà d'intuizione o su qualunque fenomeno così occulto da non poter esser offerto all'esame e verifica pubblici (come, per esempio, ciò che è puramente psichico) devono esser escluse.²⁴

Ma ciò non significa per Dewey sostenere un naturalismo che vede l'uomo e la sua condotta intelligente ridotte puramente fisiche, atomiche, ma significa sostenere una forma di naturalismo che mette in relazione le forme biologiche con quelle culturali originatesi da essa e la loro interdipendenza. Questo, infatti, è l'obiettivo della ricerca, ovvero mostrare come le funzioni e strutture biologiche aprano la strada all'indagine cosciente e come esse «adombrino il suo modo di procedere»²⁵ È qui che si può assaporare la tematica, ancora una volta di stampo darwiniano centrale in Mead, della "relazione organica" tra organismo e ambiente, ovvero la plasticità dei due termini, che non sono polarizzati, ma si determinano vicendevolmente in un processo. Ovvero una relazione non riducibile a un mero condizionale stimolo risposta²⁶, ma i termini agiscono e retroagiscono in un processo di continua trasformazione. Il quadro si complica quando prendiamo in esame la "natura" dell'essere umano e l'ambiente in cui agisce:

L'ambiente in cui vivono, agiscono e investigano gli esseri umani non è soltanto fisico. Esso è anche culturale. Problemi che provocano indagine nascono dalle relazioni reciproche di esseri sociali, e gli organi per coltivare tali relazioni non sono soltanto l'occhio e l'orecchio, ma le significazioni sviluppatasi nel corso

²³ "È in tale assunto che si manifesta la prevalente ispirazione pragmatistica del Dewey il quale assume, come proprio orientamento, tre dei principali criteri esposti dal Peirce nei noti saggi del 1877-'78: 1) l'assunzione del metodo scientifico (ipotetico-sperimentale) come modello; 2) il «dubbio» come condizione esistenziale di partenza della ricerca; 3) lo stabilirsi della «credenza» come suo vero ed unico vero fine." C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p. 383.

²⁴ J. Dewey, *Logie, the Theory of Inquiry*, New York 1938, trad.it., *Logica, teoria dell'indagine*, Einaudi, Torino 1949, p. 53.

²⁵ Ivi, p. 58.

²⁶ La tematica della critica al binomio stimolo - risposta o dell'arco riflesso viene tratta da Dewey nell'articolo "The reflex arc concept in psychology." *Psychological review* vol.3, n.4, 1896, 356-370, Chicago, 1896, su cui ritorneremo in seguito, in quanto centrale nella riflessione di Mead per formulare la sua teoria dell'atto e la conseguente critica alla psicologia a lui contemporanea.

della vita, assieme ai modi di formazione e trasmissione della cultura con tutti i suoi elementi di ritrovati strumentali, arti, istituzioni, tradizioni e credenze abituali.²⁷

L'essere umano, creatura biologica, sociale e culturale, si colloca in un ambiente dove fisico e culturale sono strettamente fusi tra loro, dove da una parte riflette sulla propria matrice biologica e dall'altra la matrice culturale provoca effetti sullo stesso organismo biologico. Tema, dunque, sarà l'originarsi delle peculiarità umane, dalla matrice biologica, ovvero porre, come era stato tentativo di Wright, in continuità ciò che a prima vista parrebbe un apriori della natura umana con le altre forme biologiche. Dewey lo ricercherà, su ispirazione di Mead, nel linguaggio, il quale permette all'essere umano di fare quel passaggio dall'individuale organico all'organismo pubblico, trovando proprio qui l'oggetto ultimo della logica.

La teoria pragmatica del significato per cui il significato è radicato nelle operazioni, o negli abiti, di risposta, viene trasformata da Dewey, in una teoria fondativo-genetica: sono le operazioni stesse a dare origine ai significati, li producono originariamente. Si tratta di una conclusione largamente implicita, nel pragmatismo sia di Peirce che di James, che sottolinea la profonda connessione tra pragmatismo e darwinismo. Il darwinismo, infatti, trasforma la prospettiva statica e classificatoria sulle "forme" in un approccio dinamico e genetico, non solo in ambito biologico, ma anche psicologico, linguistico, sociologico e, più in generale, antropologico.²⁸

Ovviamente queste poche pagine non vogliono e non possono essere una trattazione di quella che fu l'operoso pensare di Wright, Peirce e James e il loro vivace colloquio che dal *Metaphysical club* prolificò fino a far maturare il Pragmatismo come movimento filosofico. È stato necessario tracciare una linea, un percorso, che ci ha condotti dall'arrivo sul continente americano delle opere di Darwin alla sua diffusione sino alla nascita del movimento pragmatista, per cogliere il senso e la genesi del pensiero di quello che sarà il protagonista delle riflessioni che seguiranno, ovvero G.H. Mead. Nonostante gli autori presi fin qui in esame, se osservati nel dettaglio divergano completamente, è l'orizzonte, il terreno comune che a noi interessa. Sebbene esso si presenti frastagliato ne si può rilevare una profonda unitarietà.

²⁷ Ivi, p. 81.

²⁸ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, pag. 397.

L'opera di Mead e del suo collega e amico Dewey si inseriscono in questo orizzonte raccogliendone sviluppandone l'eredità, un pensiero in cui evoluzione, significato, verità e realtà si incontrano sotto il termine di relazione.

Come lo stesso Mead afferma in, *Movements of Thought in the Nineteenth Century*, dopo lo scacco al pensiero “rinascimentale” mosso da Cartesio, Galileo e Newton, che avevano reso la natura razionale attraverso la matematizzazione della natura l'avevano resa razionale, spogliata dalla metafisica, ora con la teoria di Darwin era totalmente rivoluzionata, libera caposaldo teologico creazionista.²⁹ Non per questo però gli artefici del *club*, una volta tolta la natura dal disincanto come scriverà, caddero in quel meccanicismo deterministico portato invece avanti da Spencer, dovendo poi a posteriori trovare quella visione stereoscopica ricercata alla Sellars³⁰. Da una parte schiarisce il concetto di natura “aristotelico”, portata ora sul terreno della biologia e della fisica, e dall'altra verrà sviluppata una visione della natura lontana dal determinismo, che riflette piuttosto quella concezione di “cosmic weather” di origine wrightiana.

È qui la chiave, il genio, del movimento pragmatista, che nella processualità organica, scorge un nuovo sguardo da gettare sui problemi della filosofia, che si avvolgevano su sé stessi cadendo nei dualismi soggetto/oggetto, fenomeno/noumeno, anima/corpo fisico/psichico, privato/pubblico. È la lettura nella prospettiva della relazione organismo-ambiente che ci permette di scioglierli e affrontarli e con essi la nostra stessa natura, in un'ottica naturale, non metafisica o riduzionista. In questa relazione il soggetto non è né spettatore passivo né una sostanza ma è attività, pratiche di co-adattamento tra il vivente e il suo intorno, occasioni di incontro e relazione, si pone come abito, poi come atto in Mead, irriducibile al semplice stimolo – risposta. È qui, nell'azione che si dischiude la dimensione del significato e della verità, che si fa di volta in volta, in un accordo pubblico sul reale e di conseguenza ne va anche dell'essenza della scienza, pratica umana volta alla ricerca, che segue il traslarsi della verità stessa assieme alle nostre pratiche. È accogliendo la continuità che possiamo distoglierci dal miracolo, del salto dell'umano come sovrannaturale, senza per questo ritrovarci in terre aride composte di atomi fluttuanti,

²⁹ G.H. Mead, *Movements of Thought in the Nineteenth Century*, University of Chicago Press., Chicago, 1936, p. 8.

³⁰ W. Sellars, *Philosophy and scientific image of man*, Frontiers of Science and Philosophy, Robert Colodny, ed. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1962, trad.it., *La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo*, Armando, Roma 2007.

costretti a porre il senso fuori dal mondo alla Wittgenstein del *Tractatus*, ma poterci riporre con esso nella natura, scorgere ancor più bellezza nella processualità di essa. È l'eredità di Darwin che ci impone l'assoluzione del paradosso sellarsiano dell'incontro del primo uomo con l'altro uomo³¹, seguendo l'incisione sul tempio di Apollo a Delfi *γνώθι σαυτόν*, conosci te stesso, che muove la scienza, la fede e l'umanità tutta. Nei prossimi capitoli attraverso le pagine di G.H.Mead tenteremo di rendere ragione di ciò.

2. G.H. Mead e il “comportamentismo”

Trovarsi al posto giusto nel momento giusto con la mente giusta. Dopo gli studi all'Oberlin College Mead si iscrive inseguito ad Harvard, dove operano Asa Gray, Agassiz, fautori della querelle americana sul darwinismo³², dove trapela entusiasmo per le nuove teorie scientifiche, e James e la sua nuova psicologia e il *background* pragmatista. Altro fattore fondamentale fu periodo di studi in Germania tra il 1888 e 1891, dove viene influenzato dalla psicologia di Wundt e di Münsterberg. Ovviamente fondamentale fu l'incontro qualche anno più tardi, con il già citato amico e collaboratore Dewey, che in quegli anni darà vita alla Chicago school. I due come coglie Charles W. Morris, saranno come «il cerchione e il mozzo»³³, dando via alla riflessione della seconda generazione pragmatista. Come scritto, il *leitmotiv* che li unisce, è la tensione di entrambi verso l'abbattimento dei dualismi tradizionali e quelli nascenti, frutto di quei riduzionismi specchio di uno scientismo dilagante che si faceva strada attraverso l'irrobustimento delle scienze quali la fisica e per quanto concerne il campo dello psichico la fisiologia. Andavano così a originarsi binomi come esperienza privata-pubblica e la conseguente *vexata questio* di qualità primarie e secondarie³⁴. È in questo clima che si inserisce la psicologia sociale di Mead, forte della lezione pragmatista, dove l'uomo, ente naturale doveva essere studiato alla luce dell'evoluzione e della relazione organismo-ambiente e quindi di conseguenza anche l'emergere della mente, della coscienza e dell'autocoscienza dal processo evolutivo. Come Wright, anche Mead tenta di risolvere l'enigma che

³¹ W. Sellars, *Philosophy and scientific image of man*, Frontiers of Science and Philosophy, Robert Colodny, (ed.)Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1962 (trad.it., *La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo*, Armando, Roma 2007, pag 6).

³² A.M. Nieddu, *G.H. Mead*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di lettere dell'Università di Cagliari, Sassari, 1978, p. 17.

³³ C. W. Morris, Introduzione a G. H. Mead, *Mind, Self and Society*, Chicago, 1934 (trad.it., *Mente, Sé e Società*, Giunti Psychometrics, Firenze, 2018).

³⁴ C. Sini, “Simbolismo e intersoggettività in G.H. Mead”, *IL PENSIERO*, Vol.10, n. 3, p.172.

avevano sollevato le concezioni evoluzionistiche, ovvero quel “salto” tra l’umano e i nostri parenti più stretti:

il problema di come colmare la lacuna fra impulso e razionalità, di mostrare come certi organismi biologici acquistano la capacità di essere autocoscienti, di pensare, di ragionare in astratto, di comportarsi intenzionalmente, di possedere un'inclinazione morale; in breve, il problema di come l'uomo, l'animale razionale, si costituisca.³⁵

Sin dalla prime pagine di *Mente, sé e società*, Mead mostra la sua “rivoluzione copernicana”, dove la mente e il Sé sono prodotti biosociali, ovvero non entità a-priori separate già presenti alla nascita, ma che si generano nell’esperienza dell’individuo all’interno di un processo sociale. Qui si innesta lo studio della psicologia sociale, nella ricerca di una comprensione di questi elementi individuali in funzione di un gruppo sociale. La matrice biologico post-darwiniana qui non viene abbandonata, difatti la Mente e il Sé non possono che essere concepiti secondo Mead come fenomeni sociali il cui substrato non può che essere quello fisiologico, il quale ne permette la genesi ed esistenza.

Se vogliamo avere accesso all’enigma della mente e del Sé, però dobbiamo rivolgerci ad una psicologia nuova, poichè «la psicologia individuale astrae nettamente certi fattori dalla situazione, che la psicologia sociale considera invece nel contesto della sua concreta totalità. Noi ci rivolgeremo a questo campo da un punto di vista comportamentistico.»³⁶

Mead si appropcherà a questa problematica dal punto vista della psicologia sociale, ovvero di come l’esperienza individuale si generi all’interno di un contesto sociale; quindi, l’assunto principale è che la mente e il sé, non siano degli apriori individuali, ma che si generino all’interno di questo processo, ovvero come essi siano dei prodotti sociali.

Il comportamentismo che intende adottare è di respiro più ampio che quello di John B. Watson, il primo degli interlocutori del panorama psicologico che deve essere messo al vaglio se si vuole comprendere il fenomeno umano nella sua complessità. Infatti, il comportamentismo di Watson proveniva dalla psicologia animale, dove l’introspezione era scientificamente impraticabile per cui bisognava fondarsi sull’osservazione della

³⁵ C. W. Morris, Introduzione a G. H. Mead, *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago 1934, trad.it., *Mente, Sé e Società*, Giunti Psychometrics, Firenze 2018, p. 9.

³⁶ G. H. Mead, *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago 1934 (trad.it., *Mente, Sé e Società*, Giunti Psychometrics, Firenze 2018, p. 40). D’ora in avanti sarà presentato in nota sotto l’abbreviazione come MSS.

condotta esterna. Se applicata all'esemplare *homo* significava eliminare totalmente tutte quelle esperienze private e soggettive.

L'atteggiamento di John B. Watson era simile a quello della regina di Alice nel paese delle meraviglie «Tagliate loro la testa!». Queste cose non esistevano. Non c'erano immagini e non c'era coscienza. Il campo della cosiddetta introspezione veniva spiegato da Watson con l'uso dei simboli e di linguaggio.³⁷

Anche James nel già citato *Esiste la coscienza?* tentò secondo Mead di eliminare l'esperienza individuale, risputandola nel mondo oggettivo; una stanza e i suoi oggetti secondo questa prospettiva possono essere visti da due punti vista quello personale, costituito di affetti, valori, ricordi e quello prettamente fisico, mostrando come le due serie si possano incontrare perfettamente. Come scrive Sini³⁸ quello che Mead critica a James non è tanto la demolizione della metafisica legata agli stati interiori, ma la *pars costruens* dell'argomentazione, ovvero il rigettare completamente l'introspezione come campo della psicologia. Infatti, la psicologia non può solamente fondarsi sullo studio della coscienza, deve avere campo più ampio, ma è proprio lo studio dell'esperienza individuale, che denota la psicologia, è qui che si dà la sua peculiarità. L'inaccessibilità del mondo privato sta proprio nel considerarlo un mondo diverso, soggettivo, deve invece essere considerato da un punto di vista comportamentistico a maglie più larghe, potendo osservare quell'interiorità, cogliendo ciò che Mead chiama atteggiamenti, gli inizi degli atti, i quali hanno origine internamente all'organismo e solamente dopo trovano espressione all'esterno.

L'atto esterno secondo che noi osserviamo è solo una parte del processo che ha avuto inizio nell'interno; i valori che noi attribuiamo ad uno strumento sono tali attraverso la relazione dell'oggetto con la persona che possiede quella specie di atteggiamento.³⁹ È questa incomprendimento degli atti che viene imputata a Watson e al suo comportamentismo. C'è un campo interno all'atto stesso che non appare esternamente, ma appartiene all'atto, e ci sono caratteristiche di quella condotta organica interna che si rivelano nei nostri particolari atteggiamenti, specialmente quelli connessi con il linguaggio.⁴⁰

³⁷ Ivi, p. 41.

³⁸ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p. 405.

³⁹ MSS, p. 44.

⁴⁰ Ibidem.

Il linguaggio andrà inteso non tanto come espressione dei significati interni, ma come una pratica di gruppo, di cooperazione, che si attua attraverso segnali e gesti. Perciò il comportamentismo meadiano sarà un comportamentismo sociale. Il comportamento di un individuo è comprensibile ora, in quanto immerso in un contesto sociale più ampio, ovvero alla luce di una psicologia che tenta di spiegare le parti a partire dall'insieme.

L'atto sociale non viene spiegato costruendolo attraverso la somma dello stimolo e della risposta; esso deve essere preso come un insieme dinamico, nessuna delle cui parti può essere considerata e compresa per sé stessa – insomma come un processo organico complesso, implicato da ciascuno stimolo individuale e dalla risposta in esso coinvolta.⁴¹

La psicologia sociale di Mead, quindi, vuole essere sì comportamentistica e scientifica, procedendo da un osservabile, ma non eliminando l'interiorità dei processi umani, anzi occupandosi proprio delle condizioni del suo emergere. Watson tentava perciò di minimizzare l'apporto della coscienza, riducendolo a condizionamento classico: stimolo-risposta, mostrando come anche le esperienze più complesse potevano essere ridotte all'equazione:

Esperienza A->Idea B

Se seguiamo questa equazione condizionale in un secondo momento avere l'Idea B (o risposta) significherà che è occorsa un'esperienza A1, lasciando però così fuori dalla porta tutto il regno dell'esperienza interiore che si colora di immagini, ricordi e valori. In breve, Watson respingeva totalmente l'idea di mente e riduceva gli elementi del mondo psichico al fisico, ovvero a riflessi condizionati o meccanismi fisiologici. Ma il punto sta proprio nel non concepirla nei termini di un mondo a sé stante, entità, una sostanza ma concepirla in termini funzionali, così sarà possibile sostenere una tesi comportamentistica senza cadere in un riduzionismo eliminativista, che svuota di senso una la realtà dell'umano e la rende allo stesso tempo incomprensibile. Il comportamento mentale non può essere ridotto a quello non-mentale; tuttavia, i fenomeni mentali possono essere spiegati in termini di fenomeni non-mentali, poiché derivano da questi e rappresentano il risultato delle loro interazioni e complessità.⁴²

Bisogna sposare quindi un comportamentismo più *soft* rispetto a quello portato avanti dalla psicologia scientifica del tempo e prendere in esame «ciò che compare nel sistema

⁴¹ Ivi, p. 46.

⁴² Ivi, p. 50.

nervoso centrale come inizio dell'atto individuale e come organizzazione dell'atto». ⁴³ Il sistema nervoso organizza l'atto in atteggiamenti, che hanno già in sé non solo l'azione immediata ma anche le fasi ulteriori. Quindi se ci dirigiamo verso una tazza calda di caffè avremo i muscoli pronti a afferrarla e allo stesso tempo premura nel non bruciarci. Ciò che Mead vuole sottolineare è che non siamo solamente stimolati dal mondo circostante, non siamo “marionette” i cui fili vengono tirati dall'ambiente fisico ⁴⁴, ma noi stessi siamo co-creatori degli oggetti che ci stanno di fronte.

Possiamo altresì riconoscere in questo atteggiamento generale verso un oggetto, un atteggiamento che rappresenta risposte alternative, come quelle che sono implicite quando parliamo delle nostre idee di un oggetto. Una persona che ha familiarità con un cavallo, gli ci si avvicina come uno che intende cavalcarlo. Si dirige verso il lato adatto ed è pronto a mettersi in sella. Il suo avvicinarsi determina il seguito di tutto il processo. Ma il cavallo non è solamente qualcosa che va cavalcato. È un animale che deve mangiare che appartiene a qualcuno. Esso possiede certi valori economici. L'individuo è pronto a compiere tutta una serie di cose in riferimento al cavallo, e tale disposizione è implicita in ciascuna delle numerose fasi dei diversi atti. Si tratta di un cavallo che egli si accinge a montare; è un animale biologico ed economico. Tali caratteristiche sono implicite nelle idee di cavallo. ⁴⁵

I comportamentisti alla Watson hanno esteso questo principio dei condizionamenti anche al linguaggio. La parola cavallo si sovrappone all'oggetto e scaturlisce una serie di risposte. Ma i processi che la parola scaturlisce vanno posti nell'atto, ma non è tutto il processo. Troviamo gli stessi processi anche negli animali inferiori. Ma sottolinea Mead giustamente che ciò a cui si riferisce il linguaggio deve essere presente nell'individuo a prescindere dall'uso di esso, poiché è un prodotto del comportamento sociale. I meccanismi da cui nasce il linguaggio sono già presenti nel mondo animale, sotto forma di gesti, stimoli e risposte per adattare il comportamento, ma sono forme pre-simboliche; quindi, le idee sono già pienamente coinvolte in questi atteggiamenti.

Darwin aveva ben compreso che il linguaggio come lo intendiamo noi ora poteva essere ricondotto a gesti, ma lo riferiva a espressioni di emozioni, che poi nel genere umano avendo perso la loro funzione originale sarebbero sopravvissuti privi della loro

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ C. W. Morris, Introduzione a G. H. Mead, *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago 1934, trad.it., *Mente, Sé e Società*, Giunti Psychometrics S.r.l., Firenze 2018, pag. 17.

⁴⁵ MSS, p. 51.

funzione.⁴⁶ Non si può supporre che i gesti nascano come linguaggio per l'espressione delle emozioni, poiché questa concezione sottende che le emozioni siano degli stati psicologici e che i gesti ne siano manifestazione che viene poi accolta dall'altra forma, significando che ne fosse già in possesso per poter regolare il suo comportamento. Ciò significa quindi supporre che una coscienza antecedente al linguaggio e al processo sociale umano. Ma non si hanno prove dell'esistenza della coscienza anteriori a questa forma di aggiustamento reciproca dal carattere gestuale. È piuttosto da questi primi scambi che dobbiamo rintracciare l'emergere della coscienza e solo con la comparsa di essa si siano riempiti di un contenuto di carattere psicologico.

Infatti, il meccanismo dell'atto sociale può essere ricostruito senza introdurre il concetto di coscienza. Quindi, l'atto sociale nelle sue fasi o forme elementari, è possibile senza, oppure a prescindere da, una forma di coscienza.⁴⁷

L'idea dovrebbe quindi essere ricercata all'inizio dell'atto, quindi nell'organizzazione dei neuroni, in questo senso le idee, i concetti possono essere studiati a un livello comportamentistico.

L'altra colonna da demolire riguardante la psicologia riguarda proprio Wilhelm Wundt, dal quale, come vedremo, Mead eredita e porterà avanti il concetto di gesto, ma dall'altra vede in lui il padre del parallelismo psicologico originatosi dalla sua psicologia fisiologica. Se Darwin aveva ragione, e quindi la condotta intelligente umana si era prodotta da quella del regno animale, allora anche la coscienza doveva avere un'evoluzione. L'analisi fisiologica doveva dunque trovare un parallelo di ciò che accadeva nella coscienza anche a livello fisico «odio amore, ira: questi sono apparentemente stati della mente. Come potrebbero essere definiti in termini fisiologici?»⁴⁸ Seguendo la "storia" della psicologia che ci viene riportata da Mead, questo fine venne perseguito con la teoria jamesiana delle emozioni, che mostrava come di fronte a determinate emozioni comparivano determinati cambiamenti al livello

⁴⁶ Nelle prossime pagine analizzeremo con più precisione la tematica del gesto e il superamento della concezione di Darwin e Wundt. Questa anticipazione occorre per comprendere il comportamentismo adottato da Mead e l'impianto che poi porterà alla teoria della mente e del Sé.

⁴⁷ Ivi, p. 58.

⁴⁸ Ivi, p. 60.

organico, così che la coscienza poteva venir studiata a livello fisiologico, si generava così un parallelismo.

In questo modo i contenuti della coscienza furono affrontati dal basso (ciò naturalisticamente), per mezzo di uno studio dei processi fisiologici del sistema nervoso centrale rivolto a determinare ciò che nella mente corrisponde alle attività dell'organismo.⁴⁹

Affinché l'enigma della coscienza venisse eliminato, con buona pace dei filosofi, bisognava dunque, trovare quali aree erano responsabili dell'atteggiamento intelligente, dell'azione unitaria, ma una volta che venne "aperto il cranio e ci si guardò dentro" non si trovò nessun gruppo di cellule che corrispondevano alla coscienza e anche nella corteccia sembra che agisca più un insieme che parti a sé stanti, ma il come agisca come un'unità rimaneva un mistero.

Anche seguendo la linea psicologica che affrontava il problema a partire dall'esperienza, osservando l'attività neuronale, il risultato è il medesimo. Proprio perché non siamo meramente passivi agli stimoli, ma siamo creature attentive, che selezionano gli stimoli che provengono dal mondo. «L'organismo si impone, determina gli oggetti delle sue risposte future e organizza tutto questo mondo».⁵⁰ Secondo Mead, dunque, non è l'organismo non debba essere studiato su un piano comportamentistico, ovvero a livello di condotta nel suo complesso, ma non vi è nulla che figuri come tale a livello neuronale, se non sentieri, che riguardano azioni. L'approfondimento della fisiologia mirava a eliminare questo termine, e tanto meglio si comprendevano i processi psichici come processi del sistema nervoso centrale tanto meno occorreva riferirsi alla coscienza, fino ad arrivare alle osservazioni di Hugo Münsterberg, che sosteneva come l'organismo funzionasse a prescindere dalla coscienza e che questa compariva in corrispondenza di determinati mutamenti fisiologici. Venivano eliminati così tutti quei processi come l'attenzione e la selezione, facendo ritornare l'essere umano a essere spettatori del mondo.

Wundt cercò di rendere possibile il parallelismo supponendo la possibilità dell'esistenza di alcuni centri capaci di svolgere questa funzione selettiva. Tuttavia, non venne data alcuna soddisfacente definizione del modo in cui fosse possibile cogliere questa interazione fra organismo e coscienza, e del modo in cui la coscienza potesse agire sopra un sistema nervoso centrale.⁵¹

⁴⁹ Ivi, p. 64.

⁵⁰ Ivi, p. 67.

⁵¹ Ivi. Pag.70.

Se si vuole studiare la coscienza, dunque, si può farlo a livello di condotta. Il parallelismo ha un valore pratico, è uno strumento utile per comprenderci, ma se lo si intende a livello ontologico si ricade nel dualismo e nei vecchi fantasmi come afferma Mead. Come direbbe Husserl nella *Crisi* non dobbiamo smarrire il percorso che abbiamo svolto facendo scienza, scambiando un mondo costruito a partire da formule e astrazioni per un in sé⁵².

Due persone che esaminano lo stesso sistema nervoso centrale, sedute allo stesso tavolo di dissezione, avranno percezioni leggermente differenti. Tuttavia, l'oggetto di studio resta invariato: è lo stesso sistema nervoso centrale per entrambi. Ognuno, però, vivrà un'esperienza distinta durante il processo. Ora, se consideriamo l'organismo e l'ambiente come un oggetto condiviso e isoliamo ciò che rimane per collocarlo nell'esperienza dei singoli individui, otteniamo una divisione parallela: da un lato il mondo fisico, dall'altro la coscienza. Se seguiamo questa distinzione fino in fondo, ci ritroviamo con un organismo fisiologico comune a tutti, sottoposto a una serie di stimoli uguali per ogni individuo. Cerchiamo poi di tracciare gli effetti di questi stimoli attraverso il sistema nervoso fino al punto in cui un singolo individuo ha un'esperienza unica. Una volta completata questa analisi, utilizziamo i risultati per generalizzare tale distinzione. Così possiamo affermare che esistono, da un lato, cose fisiche e, dall'altro, fenomeni mentali. Presumiamo che il mondo sperimentato da ogni individuo sia il prodotto di una catena causale che si verifica all'interno del suo cervello. Seguiamo i percorsi degli stimoli fino al cervello e affermiamo che lì si origina la coscienza. Tuttavia, arrivati a questo punto, sorgono i vecchi problemi epistemologici: a chi appartiene quel cervello? Come lo conosciamo? Dove si trova realmente il cervello? Questa visione porta a considerare l'intero mondo nel cervello dell'osservatore, ma anche il cervello stesso risiede nel cervello di qualcun altro, e così via all'infinito. Se cerchiamo di tradurre questa divisione parallelistica in un concetto metafisico, incontriamo difficoltà di vario tipo. Pertanto, diventa necessario sottolineare la natura essenzialmente pratica di questa distinzione.⁵³

Questo esperimento mentale mostra la necessità che la psicologia, dunque, dovrebbe interessarsi alle condizioni sotto cui sorge l'esperienza, o meglio «cogliere quei fattori

⁵² Husserl, Edmund. *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*. In *Husserliana*, vol. 4, a cura di Walter Biemel, Den Haag, Martinus Nijhoff, 1954.

⁵³ Ivi, p. 73.

che possono essere riconosciuti nella natura di tutti i membri di una società ma che possono essere identificati, pur sempre, nell'individuo particolare.»⁵⁴ Non per niente Mead si rifà alla psicologia della *Gestalt*, che mostra caratteri comuni nell'esperienza dell'individuo, che al mondo egli si trova d'innanzi, senza affidarsi a i meri stimoli o schiacciare sul sistema nervoso i fenomeni psichici. La psicologia a cui si affida Mead, dunque, è una psicologia comportamentistica interessata a cogliere le condizioni dell'esperienza, della sua genesi. Il parallelismo è uno strumento utile per potenziare le nostre conoscenze e rintracciare le aree cerebrali coinvolte in questi processi, ma il taglio tra psichico e fisico è arbitrario, «non possiamo prendere il sistema nervoso centrale da solo, né gli oggetti fisici da soli.»⁵⁵ Una psicologia quindi che voglia essere oggettiva non cerca di disfarsi della coscienza, ma di definire l'intelligenza dell'individuo. Non vogliamo due lingue, una relativa a certi fatti fisici e una, invece a determinati fatti della coscienza. Programmaticamente riassume Mead:

la psicologia non considera la coscienza; la psicologia considera l'esperienza dell'individuo in rapporto alle condizioni sotto le quali si manifesta l'esperienza. Nella psicologia sociale tali condizioni sono di ordine sociale. Nella psicologia comportamentistica, invece l'approccio all'esperienza viene compiuto tramite la condotta.⁵⁶

Quella che a prima vista sembra una dichiarazione di metodo si rivela ben presto invece il cuore di tutta la concezione meadiana, un cambio di prospettiva che non solo rovescia i termini dei dualismi tradizionali, anima/corpo sistema nervoso/coscienza, fisico/psichico pubblico/privato, ma li lega in nuova relazione alla luce del fatto che non ci si trova di fronte “a due livelli di esperienza o di realtà”, non siamo ancora una volta indecisi di fronte ai due tavoli di Eddington⁵⁷.

La correlazione non è fra due universi originariamente separati costitutivamente ed essenzialmente distinti: bisogna ritornare alle “condizioni”, ovvero alla genesi dell'esperienza; lì dove il privato si trasforma in pubblico, e, ancor più, al costituirsi stesso

⁵⁴ Ivi, p. 79.

⁵⁵ Ivi, p. 81.

⁵⁶ Ivi, p. 83.

⁵⁷ Eddington utilizza l'esempio dei "due tavoli" per illustrare la differenza tra la realtà percepita e la realtà scientifica. Il primo tavolo è quello che percepiamo con i sensi, solido e familiare; il secondo tavolo, invece, è quello che descrivono la fisica e la scienza moderna, fatto di particelle subatomiche e spazio vuoto. Questo esempio viene usato per mettere in discussione l'intuitività delle nostre percezioni rispetto alla conoscenza scientifica. Cfr. A. Eddington, *The Nature of the Physical World*. Cambridge University Press, 1928.

della distinzione tra pubblico e privato dove i due termini, più che antitetici o cronologicamente successivi, sono correlativi e contemporanei.⁵⁸

Sarà dunque compito delle prossime pagine mostrare il cammino che compie Mead nella sua opera fondativo genetica della mente, del sé e del mondo sociale che ci circonda. Poste le basi e gli obiettivi della ricerca, sarà nuovamente a partire dalla relazione organismo-ambiente, dalla socialità intrinseca della natura, dal concetto di gesto, andremo a osservare come da semplici scambi comunicativi organici, il linguaggio arriverà a significare, costituendo il senso, la mente e il sé e con esso il mondo che ci appartiene; una seconda rivoluzione copernicana.

⁵⁸ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972, p. 410.

CAPITOLO SECONDO

Menti e Sé: Prodotti bio-sociali.

1. In principio fu l'atto

Abbiamo cercato di raccogliere nelle pagine precedenti i frutti più maturi di quella che fu la stagione pragmatista, germogliata con l'ispirazione dalle ricerche di Darwin approdate nel "nuovo mondo" e fiorita attraverso i vivaci salotti del "circolo metafisico" di Wright, Peirce e James. Un'eredità che non poteva non essere colta dalla finezza dello stretto collaborare di Dewey, Mead.

I due rilanciano la lezione pragmatista con il suo sottofondo darwiniano, dove il tema dell'origine è indagato nella forma di una relazione organica. La verità è dunque spogliata della sua aura "metafisica" ed è ora in *the making*, in corso di formazione attraverso pratiche pubbliche, quindi mai definitivamente data. È in questa processualità di pratiche, nel loro susseguirsi, che può darsi il significato nella forma di *habitus*, riposte comportamentali cristallizzate. È in questa prontezza all'agire, il "saper come", che i dualismi mente-corpo, soggetto-oggetto, fisico-psichico, possono venir sciolti nella dimensione organica dell'esperienza, che non è passiva ricezione di dati percettivi, ma sequenza interrelata di atti, è fare esperienza, è trans-azione.⁵⁹

È da queste premesse che Mead e Dewey condensano la lezione pragmatista attorno al nucleo concettuale della relazione organica, "organismo-ambiente", una relazione anti-deterministica, in cui entrambi i termini sono allo stesso tempo condizionati e condizionanti. La realtà si dà quindi come un universo indiviso, dove soggetto e oggetto, organismo e ambiente, sono distinti da un criterio funzionale e non sostanzialistico. La relazione si presenta come antecedente alla loro stessa distinzione e la realtà si configura di conseguenza come un tessuto di relazioni dinamiche e non un universo statico, dove gli individui sono contrapposti alle cose. L'organismo e l'ambiente non si trovano in contrapposizione l'uno all'altro, ma sono coinvolti in una relazione pratica.⁶⁰ Temi rintracciabili nelle pagine del già citato *The Reflex Arc Context in Psychology* di Dewey,

⁵⁹ MSS, p. 297.

⁶⁰ G.H. Mead, *La voce della coscienza*, a cura di C. Bombarda, Jaca Book, Milano, 1996, p.14.

attraverso cui viene tentato di portare a termine lo sciogliere i nodi “mente-corpo”, “stimolo-risposta” fondo delle teorie psicologiche di Wundt e Watson, al pari del determinismo di Spencer. Studi questi che erano tacciati di rilegare il “soggettiva” ad una dimensione prettamente ornamentale, passiva e riflesso di una dimensione fisica ultima, e quindi del tramontare della sfera psichica. È su questo sfondo impregnato della matrice darwiniana allora vengono messe a critica proprio, quelle psicologie deterministe e riduzioniste che abbiamo visto nel precedente capitolo, incapaci perciò di rendere l’azione dell’organismo nell’ambiente nella sua unità. Essa si presenta come scissa nei suoi tre momenti essenziali: stimolo, processo centrale e risposta e ciò che invece deve essere ricercato è una dimensione funzionale, in cui i tre momenti risultino coordinati e correlati nell’attività dell’organismo complessivo, dando vita ad un processo, un circuito.

Se per Dewey in definitiva l’attività dell’organismo con l’ambiente ricade nel fertile ma allo stesso tempo fumoso concetto di esperienza⁶¹, sarà invece nella forma dell’atto che si darà questa relazione in tutta la riflessione di Mead. È su tali battute, infatti, che Mead in *The Definition of The Psychical*⁶² mette l’accento sulla dimensione originaria in cui soggetto e oggetto si trovano immersi, ovvero correlati nell’inscindibile relazione “organismo ambiente”. Attraverso una revisione critica delle teorie dei protagonisti della psicologia del tempo Bradley, Wundt, e Külpe, viene mossa una ricerca epistemologica attorno alle condizioni di possibilità di una definizione della sfera dello psichico come processo cosciente dal valore cognitivo⁶³, in quanto questa necessita di un’esplicazione chiara direttamente proporzionale a quella del campo oggettivo.

⁶¹ È lo stesso J. Dewey che sottolinea l’apposita indefinitezza del termine “esperienza”, utilizzato per definire tutta quella gamma di processi che coinvolgono la relazione organica, che altrimenti apparirebbero come approssimativi e indefiniti. Cfr. J. Dewey, *Introduction to «Essays in Experimental Logic»*, in *The Middle Works*, Vol. 10, J. A. Boydston (ed.), Southern Illinois University Press, Carbondale IL, 1980 (trad.it. R. Frega, *Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*, Quodlibet, Macerata 2008, pp. 234-35); Cfr. G. Baggio, “La teoria dell’atto di Mead. Un contributo alla pragmatist turn nelle scienze cognitive”, *Nóema*, vol. 9, 2018, pp. 42-59.

⁶² È già in questo articolo del 1903 che vengono gettate le basi di tutta l’impalcatura del pensiero meadiano, al cuore dell’indagine vi è una ricerca epistemologica sulle condizioni di possibilità di definizione del fenomeno psichico in particolare, sulla possibilità di intenderlo in termini processuali. Viene intessuta in queste pagine una schermaglia sulle dottrine psicologiche del suo tempo di cui sono protagonisti Wundt, Külpe e Bradley. Con ispirazione della psicologia jamesiana il fenomeno psichico, distante da prospettive riduzioniste, viene colto nei termini di atto, in cui si esprime la relazione organismo ambiente. Per definire il fenomeno psichico individuale si serve qui per la prima volta delle due figure del Sé: l’Io, soggetto d’azione e il Me, il sé come oggetto, il suo carattere storico, costitutive di un sé che già in questi primi articoli di configura come irriducibile e sociale.

⁶³ Ivi, p. 93.

Dalla ricerca meadiana emergerà come il campo dello psichico sia definibile solamente nella forma del “come”, nella forma di “atto” e non nei termini del contenuto, ovvero del “cosa”⁶⁴. L’atto è la forma in cui si esprime la relazione tra l’organismo e l’ambiente, dalle forme più semplici a quelle più complesse, e dunque ne è l’unità operativa. «L’individuo agisce e ciò su cui agisce è l’ambiente»⁶⁵. È una relazione pratica, che esprime un duplice adattamento.

Il nostro primo adattamento ad un ambiente risiede in un atto che determina la relazione tra l’organismo e l’ambiente. Un atto è un evento della condotta, che consiste di stimolo e risposta e dei risultati della risposta.⁶⁶

Si comprende ora in cosa consista la reciprocità tra i due termini: l’organismo seleziona i suoi stimoli⁶⁷, facendo così dipendere l’ambiente dalla sensibilità fisiologica⁶⁸ di questo e dall’altra l’ambiente esercita la sua azione sulla forma.⁶⁹ Questa correlatività dalle sfumature evoluzionistiche non può che darsi nei termini di una relazione che, oltre che causale, è logica, ovvero conoscitiva.⁷⁰ Ne risulta infine come l’atto sia un circuito sensoriale, le cui parti, funzioni, devono essere intese come un tutto organico, tese alla soddisfazione di impulso. Si costituisce così una struttura che è presupposto dell’emergere della coscienza psichica.

⁶⁴ G. Baggio, *La mente bio-sociale. Filosofia e psicologia in G.H. Mead*, Edizioni Ets, Pisa, 2015, p. 47.

⁶⁵ G.H. Mead, *The Philosophy of the Act*, ed. by Charles W. Morris with John M. Brewster, Albert M. Dunham and David Miller, University of Chicago Press, Chicago 1938, p. 361.

⁶⁶Ivi, p. 364.

⁶⁷ Va rilevata ancora una volta la portata concettuale del costrutto generato dalla psicologia pragmatista riguardo alla selettività dell’attenzione verso gli stimoli dell’ambiente. Da una parte ci permette di superare la passività del soggetto imposta dal determinismo meccanicista di Spencer e dall’altra è uno dei meccanismi principi su cui si fonderà l’impianto meadiano riguardo alla dimensione sociale dell’atto.

⁶⁸In una dimensione più concreta che da un certo punto di vista semplifica concettualmente la relazione organica, basti pensare ai numerosi esempi che riporta Mead riguardo al bue e l’erba, dove uno è l’organismo e l’altro l’ambiente. Essi si determinano a vicenda. Per una tigre, l’erba non sarebbe cibo, probabilmente sarebbe uno stimolo per camuffarsi dalle prede, ma non determinerebbe a sua volta l’erba come cibo. Allo stesso modo, per l’erba, il bue rappresenta l’ambiente che ne condiziona la crescita, nutrendosi di essa, mentre la tigre non agisce su di essa in modo analogo. Questo esempio mostra come la relazione organismo-ambiente sia sempre specifica e dipendente dalle caratteristiche dell’organismo stesso: ciò che per un animale è cibo e fonte di energia, per un altro diventa semplice parte del contesto sensoriale, un elemento dello scenario ecologico che assume significato solo in relazione a determinati bisogni o scopi. Così, l’organismo non solo risponde all’ambiente, ma lo crea attivamente, trasformandolo in funzione delle proprie necessità.

⁶⁹ Ivi, p. 312.

⁷⁰ Ivi, p. 644.

1.1. Gli stadi dell'atto

Ci soffermeremo ora sulle fasi che costituiscono questo circuito complesso, al fine di comprendere meglio il legame con il proseguimento della riflessione meadiana che affronteremo successivamente, tentando di scioglierne l'astrattezza dovuta alla sua stessa essenza. Le prime fasi dell'atto non riguardano quindi specificatamente l'uomo, ma appartengono a tutti gli individui complessi e il loro relativo ambiente, perciò, l'ambiente a cui si fa riferimento è quello delle forme naturali, non necessariamente quello sociale specificatamente umano. Le prime fasi riguardano l'impulso, che coincide con l'attenzione e l'aspettativa di fronte ad uno stimolo, e la percezione. Processi questi che avvengono anche a livello animale. Sarà il terzo stadio, la manipolazione⁷¹ a segnare un crocevia fondamentale tra il mondo umano e quello animale. La "molla" che scatena il processo, la conoscenza, eco della lezione pragmatista, ovvero una mancanza di equilibrio tra due termini, il dubbio peirciano, che mette in moto la ricerca.

Ciò che genera l'impulso nell'organismo è in questo caso una problematica ambientale, che genera uno scompenso a livello di adattamento. Una volta individuato lo stimolo, un oggetto ad esempio, al momento ancora indefinito, l'organismo procede all'avvicinamento attraverso la percezione allo scopo di definirlo.

A livello della percezione, la seconda fase, l'oggetto si dà distante, sfumato, in forma indefinita, non essendo ancora entrato in possesso dell'"individuo". «La percezione è un rapporto tra un organismo fisiologico altamente sviluppato e un oggetto, o un ambiente, in cui la selezione mette in evidenza alcuni elementi»⁷², non vi è ancora, a questo stadio quindi, conoscenza da parte dell'organismo, sarà possibile quando l'organismo potrà riflettere sull'oggetto. La definizione dell'oggetto dipende ancora dalle particolarità del soggetto interagente, ciò non significa che il mondo della percezione non sia reale, ma non gli appare definito, poiché non vi è ancora quella differenziazione tra soggetto e oggetto. La conoscenza oggettiva potrà aver luogo solamente quando il soggetto stesso sarà in grado, come vedremo nel seguito del capitolo, di farsi oggetto egli stesso, grazie all'assunzione di quell'organizzazione di prospettive (il *role taking*) che sarà l'altro

⁷¹Per quanto riguarda specificità dello stadio della *manipulation* vedi anche: George Herbert Mead. "Concerning Animal Perception", *Psychological Review*, vol. 14, 1907, pp. 383-390.

⁷²G.H. Mead, *The Philosophy of the Act*, ed. by Charles W. Morris with John M. Brewster, Albert M. Dunham and David Miller, University of Chicago Press, Chicago 1938, p. 9.

generalizzato, divenendo così un Sé. Solo attraverso l'oggettività del Sé, l'oggetto potrà essere considerato nella sua oggettività, altrimenti non sarà in grado di distinguersi dall'oggetto.^{73 74} E' solo ad un livello successivo, con l'emergere della mente e del Sé che egli potrà ricostruire la realtà, non dal punto di vista "individuale", ma attraverso quelle prospettive condivise da tutti; poiché è proprio la natura della socialità umana che costituisce tutta la sua essenza, dal linguaggio, alla mente e al Sé, di cui in definitiva ogni "strumento" umano è intriso, costituito di quella coordinazione di prospettive, permessa dal *role taking* che analizzeremo nelle prossime pagine.

La percezione si presenta come quella fase di rilevamento dell'oggetto che attraverso i sensi prepara l'agente, ne configura le possibilità di prosecuzione fornendogli una postura nei confronti dell'oggetto. Questa funzione viene svolta dall'immagine, o *imagery*, che ha la funzione di presentare all'organismo le possibili conclusioni future dell'atto, attraverso tutte le esperienze passate. Una sorta di completamento anticipato dell'azione attraverso modelli di risposta passata nei confronti di determinati stimoli. Questa funzione come vedremo sarà essenziale nel contesto dell'atto sociale, poiché fondamento di quelle "scorciatoie" di risposta motoria in connessione al *role taking* ci consentono presentarci, prevedere quello che sarà il comportamento altrui, e in seguito di accedere a quella prospettiva in terza persona dell'altro generalizzato, ricostruendo così il campo oggettivo e riempiendolo di significato. È evidente allora il perché Mead definisca la percezione «*a process of sensing*»⁷⁵, sottolineando ancora l'attività che coinvolge lo stimolo da una parte e allo stesso tempo l'attività di selezione e la risposta percettiva, così che in questa concezione percepire significa quasi presentarsi l'espressione dell'atto stesso.

⁷³ Ivi, p.8.

⁷⁴ Già a questo livello è possibile assaporare quanto sia centrale il meccanismo del *role taking*, l'assunzione del ruolo dell'altro. Sarà questa capacità a rendere possibile i gesti significativi e a cascata l'emergere della mente e del Sé. Risulta evidente come nell'atto vi sia già raccolto tutto il nucleo concettuale che si schiuderà in seguito, che ritroveremo ad esempio nel percorso ontogenetico che ci offre Mead, che sarà descritto come quel processo che ci conduce a oggettificare noi stessi, giugnendo ad avere un Sé. Questa fase dell'atto in cui troviamo quest'indistinzione di soggetto e oggetto, sarà centrale in quella fase animistica presente nell'infanzia mostrata da Mead, Piaget, in cui il bambino non è ancora "fuoriuscito" dal nucleo egocentrico, assumendo dentro di sé tutti gli atteggiamenti degli altri, ovvero il decentramento verso l'assunzione dell'altro generalizzato.

⁷⁵ Ivi, p. 3.

È nel terzo stadio, attraverso la manipolazione, che si trova la risposta “a cosa è l’oggetto della percezione”.⁷⁶ Il tema della mano diventa qui centrale, poiché attraverso il contatto viene testato ciò che era stato anticipato dalla percezione, lo definisce effettivamente, avvalorando tutti i caratteri dell’oggetto precedentemente percepiti. La mano secondo Mead segna un discrimine tra la percezione animale e quella umana, poiché si inserisce tra l’impulso e la consumazione, riuscendo così a formarsi una coscienza completa dell’oggetto.⁷⁷ Attraverso la manipolazione si sfrutta al meglio l’inibizione dell’azione fornita dal momento percettivo delle anticipazioni dell’immagine, riuscendo così attraverso l’uso a costruire il significato dell’oggetto. È un momento significativo, poiché qui si unisce il futuro promesso dall’appercezione viene portata al presente della manipolazione.

La mano, una delle figure classiche per definire la specificità dell’essere umano, ci permette di fare un passo oltre al reagire istintivo dell’animale. Il tatto è sì un senso come un altro che agisce nella percezione, quel celebre “vedere con le mani e toccare con la vista”, ma le mani ci permettono anche di esplorare il terreno percettivo ad un altro livello. Le mani a differenza delle zampe e del muso degli animali sono strumenti ci permettono di manipolare, usare gli oggetti, di comprendere attraverso questo il significato. È una particolarità del nostro agire nel mondo che sarà anche centrale nella fase ontogenetica che andremo ad analizzare, nella quale una delle prime attività del bambino sarà quella di toccare, esplorare, usare, gli oggetti nel suo ambiente con le mani, centrale nell’apprendimento e nell’assunzione di significato. Vedremo come sia in Mead è in altri autori la mano sia centrale nella comunicazione, quel processo di coordinamento e condivisione di significati e simboli. Nell’ultima fase, la consumazione o fruizione, l’atto trova il suo compimento, l’oggetto ora è definitivamente acquisito, approdando ad una fase di valutazione. L’oggetto fisico ha acquisito infine anche quei valori che gli sarebbero estranei, altrimenti estranei, come buono, cattivo, utile, saporito, velenoso.

Di fronte al costrutto meadiano dell’atto comprendiamo come la coscienza allora non sia un “fenomeno” statico, ma un processo attivo che si sviluppa attraverso l’interazione con l’ambiente. È soprattutto nell’uso della mano, con la quale scandagliamo quanto

⁷⁶ Ivi, p. 16.

⁷⁷ George Herbert Mead. "Concerning Animal Perception", *Psychological Review*, vol. 14, 1907, pp. 383-390.

percepito e esploriamo lo spazio e il terreno attorno a noi, che interagiamo e influenziamo, acquisendo così la possibilità di apprendere da esso. È proprio in questo stacco tra percezione e consumazione che si è la possibilità di una riflessività. Attraverso l'uso, l'umano coglie così significati sempre più profondi dell'ambiente che lo circonda, permettendoci di comprendere l'oggetto. Ma è soprattutto attraverso il *role taking*, ovvero, la capacità di accedere alla prospettiva dell'altro, che riesce a conoscere così gli oggetti più importanti del suo ambiente, gli oggetti sociali, l'altro, la relazione con esso e il suo mondo esperienziale. Mentre gli animali possono reagire agli stimoli, gli esseri umani, attraverso la loro capacità di manipolare, sono in grado di costruire significati sociali e condivisi, comunicando e di interagendo in modi che vanno oltre la mera risposta istintiva.

Esploreremo in questo capitolo come l'atto umano, oltre che distinguersi per la manipolazione, si configuri come atto sociale. Questa dimensione di coordinazione e collaborazione, attraverso la capacità di sincronizzarci con gli altri, genera un terreno condiviso su cui i gesti istintivi animali possono fiorire, trasformandosi, soprattutto attraverso la voce, in gesti significativi. Una socialità particolare che porta ad emergere attraverso la comunicazione significativa, la mente e il Sé, generando quel mondo umano che abbiamo ereditato.

2. Gesti e conversazioni di gesti

Se le psicologie proposte da Watson e Wundt in qualche maniera erano responsabili di ridurre il campo psichico a quello fisico, a mere catene causali stimolo risposta, dall'altra Mead considerava Wundt un precursore avendo isolato per primo il concetto di gesto. Già negli articoli *Relations of Psychology and Phylogeny* del 1904 e *The Imagination in Wundt's Treatment of Myth and Religion* del 1906, Mead scorgeva nella lettura dello psicologo tedesco aspetti interessanti per accedere allo scrigno del mentale secondo una prospettiva linguistica e sociale. Il linguaggio, infatti, non è tanto un affare privato, ma esso si radica originariamente negli scambi comunicativi tra membri di un gruppo, solamente in questa dimensione può avere un significato. Secondo Wundt il linguaggio

nasceva innanzitutto come espressione istintiva degli impulsi primitivi attraverso i gesti⁷⁸, ovvero come espressione dell'“affettività e dai movimenti espressivi involontari che accompagnano l'affettività”⁷⁹. È a questo livello non intenzionale che nasce il linguaggio, scambi di gesti mimici involontari che risvegliavano negli altri soggetti le medesime emozioni. Da qui allora si sarebbe sviluppato il linguaggio fonetico. Nonostante le lacune, questa prospettiva apriva le porte a Mead verso una genetica del linguaggio e della mente e nell'articolo del 1906 porta a compimento ciò che aveva abbozzato in quello precedente, mostrando criticamente come la teoria gestuale di Wundt ricadeva nuovamente in una visione dualistica, legando gesto e stato psicologico, dove il gesto si caratterizzava come l'espressione di emozioni non riuscendo a rendere ragione della genesi della mente.⁸⁰ Rendendo perciò la mente nuovamente un enigma, poiché poneva l'individuo e la coscienza antecedenti al linguaggio e non come frutto di esso.

Se vogliamo sciogliere dunque il confine tra l'umano e il non umano e riporlo in continuità, dobbiamo ritornare all'origine. Affinché questa ricerca filogenetica della coscienza risulti proficua dobbiamo quindi toglierci dall'equazione, immergerci totalmente in una dimensione organica, un tempo lontano prima ancora che i nostri antenati primati iniziassero a lasciare segni su pietre, intagliare la selce e raccontarsi iconograficamente attraverso graffiti rupestri. Una natura in cui una narrazione di senso non è ancora apparsa, in cui la socialità tra forme precategory dominata incontrastata e gli organismi intrattengono tra loro e il loro ambiente relazioni di vario genere atte alla soddisfazione dei loro bisogni fondamentali. Non dobbiamo considerarlo come scrive Mead allo stato attuale, ovvero costituito da segni o simboli⁸¹, ma dobbiamo allargarne il senso da una forma primitiva, come ciò che permette il processo sociale tra individui, di cui ne costituisce il comportamento.⁸² È da questa dimensione che dobbiamo ipotizzarne

⁷⁸ G.H. Mead, “Relations of Psychology and Phylology”, *The Psychological Bulletin*, vol. I, n. 11, 1904, pp. 375 – 291, p. 380.

⁷⁹ W. Wundt, *Elemente der Volkerpsychologie. Grundlinien einer psychologischen Entwicklungsgeschichte der Menschheit*, Leipzig 1912, p. 60 (trad.it. *Elementi di psicologia dei popoli, Linee fondamentali della storia dell'evoluzione psicologica dell'umanità*, in *Opere scelte*, a cura di C.Tugnoli, Utet, Torino 2009, p. 477).

⁸⁰ G.H. Mead, “Social Psychology as Counterpart to Physiological Psychology”, *Psychological Bulletin*, vol. 6, n.12, 1908, pp. 401 – 408, p. 407.

⁸¹ Ivi. pp. 375 e ssg.

⁸² MSS, p. 53.

lo sviluppo, come sia Darwin in *Expression of the Emotions in Man and Animals*⁸³ e Wundt nella sua “Psicologia dei Popoli” avevano ben inteso, indicando i gesti come i principali indiziati per il cominciamento di quello che oggi chiamiamo linguaggio. La comunicazione riflessiva umana si radica quindi nella natura sociale degli istinti primitivi emotivi facendo uso di queste espressioni dell’emozione per costruire i suoi segni. Questa condotta sociale irriflessa, fondata su questi cominciamenti degli atti, prepara perciò il materiale con cui si costruiranno il pensiero e i Sé.⁸⁴ È dalla condotta sociale irriflessa, dall’adattamento degli atti ai movimenti degli altri⁸⁵ attraverso i gesti, che sorge la comunicazione riflessiva e simbolica umana portando all’emergere della coscienza e l’autocoscienza.

Il regno naturale è ricco di queste forme di linguaggio pre-semiotico come il canto degli uccelli, le grida delle scimmie urlatrici e il caro esempio del nostro filosofo dell’alzare la coda e ringhiare dei cani.⁸⁶ Il linguaggio ad un livello primitivo, dunque, è l’atteggiamento di un individuo che provoca la risposta di un altro attraverso il mutare del proprio comportamento e ciò che permette questo processo sociale è il gesto. Il gesto è quel meccanismo che funge da stimolo per provocare delle risposte adeguate nel secondo organismo, ovvero promuovere un aggiustamento reciproco tra lo stimolo sociale e la risposta sociale.⁸⁷ È quindi da queste operazioni originarie che bisogna partire: gli atti sociali. Il gesto è l’unità base dell’atto, l’inizio di esso, il quale funge da stimolo per la risposta di un altro organismo.

⁸³ Nel 1872 Darwin aveva ipotizzato che le emozioni fossero manifestazioni di stati psicologici legati all’attitudine. Esse erano quindi la capacità di mostrare l’espressione adatta in relazione ad un determinato stimolo sensibile alla cui base vi erano tre principi: principio di abitudini funzionali associate, il principio dell’antitesi e principio dell’azione diretta del sistema nervoso. Cfr. C.Darwin, *Expression of the emotions in Man and Animals*, John Murray, Londono 1872 (trad.it. Bollati Boringhieri, Torino 2021, capp. 1-3).

⁸⁴ G.H. Mead, *The Social Character of Instinct*, in G.H. Mead, *Essays in Social Psychology*, Deegan M.J. (ed.), Transactio Publishers, New Brunswick NJ, 2001, p. 7.

⁸⁵ Ivi, p. 3.

⁸⁶ Scrive Mead in *La coscienza sociale e la coscienza del significato*: «Perfino tra gli animali si rinviene quindi un campo di condotta che può essere definito gestuale, e che consiste nelle fasi preliminari degli atti che provocano reazioni istintive nelle altre forme. Questi processi iniziali suscitano risposte che portano al riaggiustamento degli atti in corso; e questi riaggiustamenti, a loro volta stimolano altre risposte le cui fasi preliminari producano nuovi riaggiustamenti. Nella condotta degli animali bisogna quindi riconoscere una sfera dialogica, una conversazione di gesti.» G.H. Mead, *Social Consciousness and the Consciousness of Meaning* (1910), in *Selected Writings*, edited by A. J. Reck, University of Chicago Press, Chicago 1964, pp. 123 – 134, (trad.it. *La coscienza sociale e la coscienza del significato*, in *La voce della coscienza*, a cura di C.Bombarda, Jaca Book, Milano 1996, p. 68).

⁸⁷ Ivi, p. 69.

Il gesto di un individuo è stimolo per un altro, il quale muta il suo atteggiamento rispondendogli. Un cane mostra i denti, alza coda e l'altro risponde rispecchiando la posizione di combattimento o con qualche guaito si ritira in fuga. Ecco qui una conversazione di gesti, la quale ovviamente è significativa, ovvero carica di intenzionalità, solo per noi osservatori appartenenti al genere umano, ma essi sono atti istintivi totalmente privi di deliberazione.⁸⁸ Darwin occupandosi del gesto, lo indicava come espressione di emozioni, ma come lo stesso Wundt corresse, essi non erano tanto dimostrazione di qualche stato psicologico, ma atti complessi che fungevano da stimoli per altre forme a cui rispondere, è solo per noi che essi sono espressione di emozioni. Ciò che sottendeva la teoria darwiniana è che il gesto fosse espressione di uno stato psicologico, di coscienza e che attraverso il suo atteggiamento lo trasmettesse agli altri individui. Come abbiamo già visto, il processo va rovesciato, dobbiamo piuttosto supporre che la coscienza nasca attraverso lo sviluppo del linguaggio da questi primissimi gesti. Questa è la situazione primitiva da cui bisogna far partire l'atto sociale⁸⁹: interazioni tra organismi diversi e il loro reciproco adattamento nel processo sociale. «La situazione primitiva è rappresentata dall'atto sociale che implica l'interazione di forme diverse, e, perciò, l'adattamento reciproco della condotta di queste forme differenti nella elaborazione del processo sociale»⁹⁰.

Se vogliamo spiegare la mente in una dimensione naturale dobbiamo partire dai gesti e dalle conversazioni di gesti dove non vi è ancora linguaggio significativo, poiché esso presuppone che vi sia tra i partecipanti il medesimo terreno comune, ovvero un gesto che provochi la stessa risposta, l'“idea”, in tutti i partecipanti alla dinamica sociale. In una dimensione originaria il gesto assolve la funzione di rendere possibile l'aggiustamento dei comportamenti dei partecipanti in un atto sociale. Solo così possiamo comprendere come i nostri progenitori abbiano solcato quella soglia di cui abbiamo ereditato il solco, portandoci a quel mondo sociale e culturale che conosciamo. Quand'è dunque che il gesto inizia ad assumere un significato e smette di essere uno scambio di grugniti, grida, code ingrossate? Il gesto secondo Mead è da considerarsi significativo solamente se per i diversi partecipanti esso suscita la medesima risposta. A qualche livello ciò prevede che

⁸⁸ G.H. Mead, *A Behaviouristic Account of the Significant Symbol*, in *The Journal of Philosophy*, vol.19, Issue 6, mar. 16 1922, pp. 157- 163, p. 160.

⁸⁹ MSS. p. 58.

⁹⁰ Ivi, p.87.

io assuma l'atteggiamento altrui verso i suoi stessi gesti.⁹¹ Vi è già qui il nocciolo, il cardine di ciò che porterà la mente ad emergere, ovvero il simbolo, solo quando il linguaggio assume una prospettiva significativa e in seguito simbolica, che può darsi il pensiero e quindi la mente, poiché esso non è altro che la conversazione di gesti internalizzata.⁹² Vi è significato quando un determinato stimolo ha per tutti i membri di una comunità il medesimo significato, ovvero una serie di possibili atteggiamenti o risposte.

La teoria di Wundt aveva tratteggiato invece un parallelismo tra il gesto e l'emozione anche negli altri individui, ovvero un determinato gesto in quanto significativo, rappresenta le medesime idee in entrambi gli individui, il che ci porta secondo Mead a delle conclusioni che hanno dell'assurdo. Se davanti a noi ci si figura un uomo dall'aspetto aggressivo che mostra i pugni intenzionato a colpirci, noi non avremo il medesimo stato psichico, ovvero di rabbia, ma avremo una serie di risposte differenti, come ad esempio la paura e quindi la fuga. Il gesto (A) di individuo rivolto ad un altro soggetto, perciò, sarà portatore dell'"idea (a)", ma come abbiamo visto non genererà l'"idea (a)" anche nel ricevente. Piuttosto nell'altro individuo evocherà il gesto "B" e la conseguente "idea b" e non come vorrebbe Wundt.

Tale fallacia segue dai presupposti da cui parte Wundt, ovvero individui dotati di menti e sé per spiegare l'origine della comunicazione e del linguaggio, ma se seguiamo questa strada ritorniamo al punto di partenza e la genesi della mente diventa inintelligibile. È a partire dal processo sociale che bisogna cominciare l'analisi dell'emergenza della coscienza, da quei corpi immersi nella natura, volti a soddisfare i loro bisogni fondamentali, cogliendo ciò che l'ambiente offre loro per nutrirsi, riprodursi e rifugiarsi. È qui che nasce la mente, proprio da quelle prime conversazioni di gesti e non viceversa. La mente e il sé sono degli a priori per Wundt, mentre come afferma Mead dobbiamo rovesciare la prospettiva e partire proprio dalla comunicazione per avere accesso a quello che ora non è più un a priori, ma una conseguenza naturale di un processo organico. Se non vogliamo cadere nel dualismo tra gesto e contenuto psichico, dobbiamo presumere al contrario che la mente veda la luce da un contesto di esperienza sociale.

⁹¹ G.H. Mead, "A Behaviouristic Account of the Significant Symbol", *The Journal of Philosophy*, vol.19, n. 6, mar. 16, 1922, pp. 157- 163, pp. 160-161.

⁹² MSS, p. 90.

3. L'imitazione e il gesto vocale.

Ma come si è passati dunque dalle conversazioni di gesti non significative degli animali non umani a quelle significative? Allo stato dell'arte della psicologia in cui navigava Mead, l'origine del linguaggio e della coscienza era stata affidata da molti pensatori, quali McDougall, Baldwin, Royce e Wundt al meccanismo dell'imitazione, poiché processo peculiare alla forma umana.⁹³ Ma l'imitazione di per sé non offre nessuna soluzione al problema del significato, poiché come già affermato un determinato gesto, lo stimolo, evoca nell'altra forma un atto differente. Per tutti è di facile comprensione che un pugno serrato sia un atto di ostilità, di rabbia o una postura di aggressione, ma non per questo la nostra risposta sarà di conseguenza di rabbia. Il grido di un infante evoca la reazione dei suoi *caregivers*, ma i due atteggiamenti sono differenti, uno di paura e uno di protezione. Non è necessario che uno stimolo particolare evochi la medesima risposta in tutti gli individui affinché siano in grado di rispondere adeguatamente.⁹⁴ Alla base vi è quindi un processo cooperativo, riscontrabile in molti esemplari in natura, come i greggi e gli insetti, senza che vi sia linguaggio significativo, senza il quale l'imitazione rimarrebbe un processo fine a sé stesso. Wundt come già visto cade nella fallacia del dualismo, ovvero ponendo un parallelismo tra stimolo particolare e determinate idee. Questa forma di comunicazione non risulta essere significativa o intelligente, ma assomiglia più a ciò che alcune specie di volatili mettono in atto quanto odono un determinato gesto vocale. L'imitazione sembra essere un processo primitivo e peculiare alla nostra specie, ma non rappresenta in verità la soluzione al problema dell'origine del linguaggio e della coscienza. Attraverso questo fenomeno però viene messo in luce la fondamentale importanza del gesto vocale, rispetto agli altri gesti nella condotta sociale di aggiustamenti reciproci tra individui, poiché permette alla forma che lo emette allo stesso tempo di udire sé stessa, stimolando sé stessa a rispondere come risponderebbero gli altri. A qualche livello «l'imitazione dipende dall'influenza che l'individuo esercita su sé stesso, nella stessa misura in cui è influenzato dagli altri»⁹⁵. Il gesto vocale secondo

⁹³ Per una critica approfondita psicologia ad egli contemporanea vedi G.H. Mead, "Social Psychology as Counterpart to Physiological Psychology", *Psychological Bulletin*, vol. 6, n.12, 1908, pp. 401 – 408; Cfr. G. Baggio, *La mente biosociale. Filosofia e psicologia in G.H. Mead*, Edizione ETS, Pisa, 2015.

⁹⁴ MSS, p. 98.

⁹⁵ Ivi, p. 110.

Mead è la chiave di volta che ci avvicina al significato, esso ci mette nelle condizioni di rispondere al proprio stimolo come vi risponderebbero gli altri.⁹⁶ Il suo carattere pubblico «fa sorgere nell'individuo che lo emette la tendenza a rispondere come un altro [...] egli avrà in sé la tendenza ad agire nei propri confronti nello stesso modo in cui l'altro agisce verso di lui. Nella nostra esperienza cosciente comprendiamo ciò che l'altro dice e fa».⁹⁷ Esso rafforza le risposte che diamo durante il processo comunicativo, avendo così presente ciò che stiamo affermando, riusciamo a porci nella condizione di rispondere anche noi stessi al nostro stesso stimolo. È qui che si inizia a dire qualcosa, a significare.

L'imitazione, quindi, non è un processo primitivo, ma derivato che si manifesta in un contesto già intriso di significati sociali, piuttosto che essere il fondamento della coscienza stessa. È necessario, perciò, che i gesti provochino la medesima risposta sia nell'altro che nell'individuo che lo mette in atto, sostituendoci inconsciamente agli altri e assumendone gli atteggiamenti, affinché vi sia significato. L'imitazione è possibile quindi solamente poiché noi esseri umani siamo in grado di assumere in noi stessi gli atteggiamenti degli altri, ponendoci al loro posto, nel loro punto di vista. Non è l'imitazione a essere l'origine del linguaggio significativo, ma è la capacità di significare che ci rende capaci di imitare. E dall'altra parte: «*It is through the ability to be the other at the same time that he is himself that the symbol becomes significant*»⁹⁸ È proprio questa peculiarità umana, il *role taking*, che analizzeremo nel prossimo capitolo, che costituisce l'impalcatura di tutto l'edificio umano, tramite la quale abbiamo preso una deviazione rispetto alle altre creature del nostro mondo, rendendo possibile l'emergere dell'autocoscienza e del sé.

Il linguaggio risulta essere quindi uno strumento fondamentale per l'emergere della mente e del sé, poiché esso agisce da stimolo allo stesso modo in cui agisce sul parlante e sugli altri. Il linguaggio diventa significativo quando vi è una certa relazione tra un determinato gesto vocale, un simbolo e un gruppo di risposte, che siano presenti anche negli altri individui che partecipano al contesto sociale. Il significato quindi, riguarda

⁹⁶ Ivi, p. 111.

⁹⁷ G.H. Mead, "The Genesis of the Self and Sociale Control", *International Journal of Ethics*, vol. 35, n. 3, 1925, pp. 251- 277 (trad.it. *La coscienza sociale e la coscienza del significato*, in *La voce della coscienza*, a cura di C. Bombarda, Jaca Book, Milano 1996, p.124).

⁹⁸ G.H. Mead, "A Behaviouristic Account of the Significant Symbol", *The Journal of Phylosophy*, vol.19, n. 6, 1922, p. 161.

l'uso, il saper padroneggiare un determinato gioco linguistico, come affermerebbe il secondo Wittgenstein.⁹⁹ Un gesto significa quando so utilizzarlo, ovvero esso è sia uno stimolo, ma ha in sé anche il gruppo di risposte relative. Di conseguenza abbiamo una condotta intelligente quando sappiamo comportarci in un determinato modo di fronte ad un determinato stimolo. Vi è significato quando con un gesto suscitiamo contemporaneamente la stessa risposta sia in noi stessi che negli individui con cui stiamo interagendo. «L'individuo partecipa allo stesso processo che viene realizzato dall'altra persona e controlla la propria azione in rapporto a questa sua partecipazione. In ciò risiede il significato di un oggetto, cioè nella risposta comune all'individuo e all'altra persona, che diventa così, a sua volta, uno stimolo per l'individuo».¹⁰⁰ Il linguaggio è un fattore necessario per l'emergere della mentalità, per dar vita alla condotta umana intelligente, ma non vi è una però sovrapposizione tra i due fenomeni. Il linguaggio è la manifestazione di un contesto di cooperazione sociale sottostante, dove alla cui base vi è la capacità di assumere il ruolo dell'altro. È uno strumento che allo stesso tempo favorisce e facilita questo processo sociale e fa evolvere nuovi processi cognitivi.

4. Significati e simboli, verso la mente

Al fondamento del fenomeno linguistico meadiano soggiace una concezione pragmatista del significato¹⁰¹, esso non è né un insieme di relazioni né tanto meno uno stato mentale. Il linguaggio nasce all'interno dell'atto sociale e qui esiste oggettivamente, dallo sviluppo di quelle conversazioni di gesti primitivi, dal conseguente aggiustamento e la risultante. Questa è la relazione triadica che sta alla base del significato, che si dà più precisamente tra: «il gesto compiuto da un organismo, la risultante dell'atto sociale, di cui il gesto è una fase iniziale, e la risposta di un altro organismo al gesto stesso».¹⁰² Questa relazione è fisica, naturale, si dà nell'esperienza, come la risposta del pulcino al chiocciare della madre e dunque non necessita di coscienza. Ogni gesto è simbolo di un determinato atto sociale se trova la corretta risposta in un altro organismo.¹⁰³ Ma ciò che contraddistingue il significare umano è la capacità di essere coscienti del proprio

⁹⁹ L. Wittgenstein, *Philosophischen Untersuchungen*, Schriften 1, in Schriften, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (tr. it. Mario Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 2014 p.12).

¹⁰⁰ MSS, p. 120.

¹⁰¹ C. Bombarda, *La voce della coscienza*, Jaca Book, Milano 1996, p. 22.

¹⁰² MSS, p. 122.

¹⁰³ Ivi, p. 124.

atteggiamento nei confronti dell'oggetto a cui sta reagendo, avendo così una coordinazione tra lo stimolare e il rispondere.¹⁰⁴ Un gesto diventa simbolo solo a livello di autocoscienza¹⁰⁵, poiché solo a questo livello un individuo indica a sé e agli altri lo stesso significato. «*The significant symbol is then the gesture, the sign, the word which is addressed to the self when it is addressed to another individual, and is addressed to another, in form to all other individuals, when it is addressed to the self*»¹⁰⁶. Quando condividiamo un insieme di risposte di fronte ad un determinato stimolo all'ora possiamo parlare di Idee, universali, ovvero noi tendiamo a rispondere universalmente di fronte a stimoli particolari. Il pensiero secondo Mead si esprime in termini di universali¹⁰⁷, noi non ci soffermiamo sulle caratteristiche particolari di ogni oggetto, ma un oggetto è tale per il suo uso, per il suo carattere di essere funzionale. Un martello sarà un martello a prescindere da tutte le differenze particolari che possiamo trovare nei suoi esemplari, il suo significato si definisce in base ad una pratica, ovvero si è costituito nel corso dell'esperienza sociale. L'universalità dipende dunque dal fatto che un determinato stimolo lo sia per tutti i partecipanti di una comunità, ovvero essi sono stimoli appropriati all'interno di un processo cooperativo. Un gesto per essere simbolo implica un contesto di esperienza condivisa, un processo sociale, ovvero un universo di discorso, ovvero un gruppo di individui che condivide pratica e attività, ovvero risponde a determinati stimoli nella stessa maniera. «Un universo di discorso è semplicemente un sistema di significati comuni o sociali»¹⁰⁸. Per un alieno che si trovasse in mezzo a *Times Square* il semaforo rosso non significherebbe nulla, poiché egli non condivide quel sostrato comune, il sistema di significati di pratiche condivise, che in termini comportamentistici osserviamo come il sistema di risposte condivise di fronte ad un determinato stimolo.

L'universalità o l'impersonalità del pensiero e della ragione sono, dal punto di vista comportamentistico, il risultato del processo per il quale, l'individuo assume gli atteggiamenti degli altri nei suoi riguardi e viene finalmente cristallizzando questi atteggiamenti in un unico atteggiamento o punto di vista che può essere definito come quello dell'altro generalizzato.¹⁰⁹

¹⁰⁴ G.H. Mead, *Social Consciousness and the Consciousness of Meaning*, in *Selected Writings*, A. J. Reck (ed.), University of Chicago Press, Chicago 1964, pp. 123 - 134 (trad.it., p. 69).

¹⁰⁵ MSS, p. 128.

¹⁰⁶ G.H. Mead, "A Behaviouristic Account of the Significant Symbol", *The Journal of Philosophy*, vol.19, n. 6, 1922, p. 162.

¹⁰⁷ MSS, p. 136.

¹⁰⁸ Ivi, p.137.

¹⁰⁹ Ivi, p. 138.

Gli universali, quindi, sono pacchetti di risposte più o meno standard condivisi da un numero indefinito di individui appartenenti ad un determinato gruppo sociale. I significati sono ciò che rimane identico in differenti prospettive¹¹⁰, che al generalizzarsi del meccanismo del *role taking*; quindi, al generarsi di un punto di vista che va oltre una prospettiva individuale, l'altro generalizzato, portano alla nascita degli universali. Così di fronte ad uno stimolo particolare qualunque membro di quella comunità tenderà fornire un determinato tipo di risposte. Possiamo pensare ad esempio all'esperire un rosso particolare, non tutti potremmo avere la stessa percezione dello stimolo, ma lo identificheremo come rosso. Di conseguenza l'universale ha significato solamente all'interno del processo sociale in cui sono implicati, non sono entità divine o a priori logici che stanno nel cervello. Noi li ereditiamo poiché immersi in un contesto sociale sin dalla nascita, prima dell'emergere di una mente formata e del sé. Anzi è proprio l'essere esposti al flusso di simboli, pratiche, norme, che noi sviluppiamo la mente e di conseguenza un sé. Allo stesso tempo al livello filogenetico possiamo e dobbiamo immaginare come alcuni gesti significativi più o meno arbitrari si siano andati cristallizzando con il formarsi di comunità, ovvero storicizzandosi, diventando parte di una tradizione di una comunità che condivide pratiche e valori. Possiamo iniziare a immaginare, e su questo punto torneremo, come si sia passati da prospettive in seconda persona, gesti il cui significato riguardi pochi individui a gesti "convenzionalizzati", di fronte ai quali si risponde alla medesima maniera, forgiando così la capacità di assumere l'atteggiamento di tutti allo stesso tempo. Una visione dall'alto che prescinde dai punti di vista particolari, ma allo stesso tempo li raccoglie insieme, ovvero l'altro generalizzato: «"the voice of men and of angels"». ¹¹¹

5. L'intelligenza riflessiva: avere una mente

Il percorso che abbiamo fin qui delineato, che attraverso le primitive conversazioni di gesti arriva alla capacità umana di significare, attraverso l'assunzione del ruolo altrui, ci

¹¹⁰ J.L. Blau, *Men and Movements in American Philosophy*, Prentice-Hall, New York, 1952, (tr. ita. p. 314).

¹¹¹ G.H. Mead, "A Behaviouristic Account of the Significant Symbol", *The Journal of Philosophy*, vol.19, n. 6, 1922, p. 162.

permette di iniziare a scorgere quello che pare essere quel *quid*¹¹² che ci distingue dal resto del mondo animale, frutto di quel processo che ci ha permesso di intraprendere quel secondo ramo dell'evoluzione, ovvero l'evoluzione sociale. In che cosa consiste allora quel pensare, che da sempre ci permette di definirci razionali, in contrasto al mondo che ci circonda? Il ragionamento meadiano ci indica come esso consista nella capacità di porci davanti a noi, di presentarci una determinata situazione, il mondo, prima di agire. Esso può sorgere solamente quando autocoscienti riusciamo a controllare intenzionalmente il nostro comportamento¹¹³, e ciò significa, a differenza della catena stimolo - risposta watsoniana, essere in grado di porre una distanza da noi e l'ambiente fisico o sociale, per estrarne le caratteristiche che ci interessano e dirigere la nostra condotta di conseguenza. La mentalità dell'essere umano consiste allora nel ricercare quelle caratteristiche favorevoli per la soluzione di un problema nell'ambiente a noi circostante e adattare di conseguenza la nostra risposta, raggiungendo così i fini che ci siamo proposti. Ciò che ci contraddistingue dunque è la capacità di analizzare il campo della stimolazione, isolarne gli stimoli e ricombinarli tra loro dirigendo di conseguenza la nostra risposta.¹¹⁴ Questo processo è reso possibile dal linguaggio, il quale ci permette di dirigere l'attenzione nostra e altrui su un determinato oggetto. Attraverso questo isoliamo gli stimoli particolari e li condividiamo con gli altri, invitandoli così ad una risposta. Ancora una volta il motore di tutto il processo di senso, poggia sulla capacità di assumere la prospettiva altrui, poiché è solo grazie al terreno condiviso che possiamo innanzitutto scambiarsi significati e in secondo luogo comprendere quali stimoli marcare con questi in base ai nostri fini condivisi.

Un altro elemento centrale nel fenomeno dell'intelligenza è costituito dalla dimensione temporale che essa incorpora. La temporalità è costituita così dalla forma del passato in quanto da esso ereditiamo i pacchetti risposte, che ci permettono di completare in anticipo i possibili proseguimenti di una situazione ambientale e dalla forma del futuro, in quanto queste si presentano come alternative di risposte rivolte al futuro, a qualcosa che sta nell'ipoteticità. La dimensione temporale, attraverso la capacità di inibire la risposta

¹¹² A.M. Nieddu, *G.H. Mead*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di lettere dell'Università

di Cagliari, Sassari, 1978, p.142.

¹¹³ MSS, p. 139.

¹¹⁴ Ivi, p. 143.

fornendoci le anticipazioni appercettive, ci permette di potenziare notevolmente le nostra capacità di *problem solving*. Qui giace quel “salto” tra noi e il resto degli organismi. Il pensiero consiste secondo Mead in un controllo sull’ambiente attraverso l’uso di schemi ereditati dal passato¹¹⁵, attraverso cui elaboriamo un’interpretazione degli stimoli in favore di una risposta. Con queste affermazioni possiamo cogliere la distanza tra Mead e gli altri comportamentisti, evitando di ridurre la sfera del mentale a quella fisica della psicologia fisiologica. L’esperienza passata a cui noi facciamo riferimento nell’agire, è sì registrata dal cervello, ma dobbiamo considerare l’intero atto dell’organismo, ed essendo questo per definizione sociale, dobbiamo inserire nell’esperienza anche quel contesto in cui l’individuo è situato, ovvero un contesto sociale, di gruppo. È solo così che possiamo cogliere la coscienza meadianamente intesa come esperienza. In essa noi traduciamo il mondo in esperienza personale e nel far ciò lo avvolgiamo con tutto il processo sociale di comportamento.¹¹⁶ Come abbiamo visto il processo sociale si costituisce di significati, delle relazioni triadiche prima analizzate, e non può perciò essere collocato per intero nel cervello. Il sistema nervoso centrale agisce in un certo modo come interruttore, un ufficio di gestione centrale, che fa sì che si possa avere o meno coscienza; quindi, è una delle sue condizioni di possibilità, ma ciò non comporta nuovamente un parallelismo tra esperienza e sistema biologico, ovvero non vi è una identità ontologica.

«Il processo di condotta intelligente è essenzialmente un processo di selezione in un campo di risposte alternative: l’intelligenza è in gran parte un fatto di selezione».¹¹⁷ L’intelligenza nel comportamentismo sociale di Mead si definisce nei termini di scelta, di attenzione selettiva, volta alla soluzione di problemi, attraverso l’uso dell’esperienza passata in ottica delle conseguenze possibile nel futuro. Questo processo ha il suo nucleo ancora una volta nella capacità di assumere il ruolo dell’altro, il *role taking* e in particolare il farsi oggetto a sé stesso. Solo in questo modo un individuo è capace di regolare il proprio comportamento in relazione ad un ambiente fisico o sociale che sia e avere una condotta intelligente. Possedere idee significa secondo Mead, non tanto reagire ad uno stimolo, come ad esempio gli animali o eseguire ordini, similamente a un soldato, ma avere a disposizione proprio quel *set* di risposte possibili. A livello di comunicazione

¹¹⁵ Ivi, p. 169.

¹¹⁶ Ivi, p.164.

¹¹⁷ Ivi, p.149.

come abbiamo visto è stimolare allo stesso tempo sia se stessi che gli altri e ciò significa essere coscienti di qualcosa. Ed è qui a questo livello che emerge la mente in quanto tale:

cioè, un processo sociale del genere sopra riferito, nel corso del quale un individuo influisce su altri individui e viene trasferito nel campo dell'esperienza degli individui da lui stesso influenzati. L'individuo assume questo atteggiamento non semplicemente come pura ripetizione, ma come parte, dell'elaborata reazione sociale che si sta sviluppando.¹¹⁸

Essere mentali nel senso umano significa essere in grado di organizzare i propri atteggiamenti, quelle risposte possibili nei confronti di stimoli particolari o gesti altrui, riuscendo a saggiare con anticipo la serie di risposte e le loro conseguenze, scegliendo quella più adatta. Qui giace l'intelligenza riflessiva: un agire verso il futuro. L'animale agisce in relazione al futuro cercando la soddisfazione dei propri bisogni nell'esperienza successiva, mentre noi lo facciamo in termini di idee.¹¹⁹ L'essere umano è in grado di presentarsi il futuro in termini di idee, di raffigurarsi il mondo sotto determinate caratteristiche e nel farlo lo comunica agli altri e a sé stesso contemporaneamente, attraverso i simboli. Simbolizzando il mondo lo rende disponibile agli altri, così che il materiale simbolizzato rimanga utilizzabile dagli altri membri del gruppo, permettendo un conseguente controllo della condotta. Se in una battuta di caccia ci imbattiamo in un'orma, come ad esempio di un orso, l'interpretazione dell'orma e la sua comunicazione come "presenza di un orso" ci farà scaturire delle risposte adeguate, che sarà proseguire la caccia se siamo dei cacciatori di pelli o la fuga se ne avvertiamo il pericolo. Il simbolo ci permette di isolare caratteristiche, separarle dall'ambiente immediato e focalizzare la nostra attenzione sui particolari che ci interessano durante l'esperienza corrente. In questo consiste secondo Mead la mentalità. I significati delle cose o degli oggetti diventano loro qualità e con i simboli ci riferiamo a questo o a quel significato che possiede quella cosa, indicando porzioni di esperienza.¹²⁰ Attraverso i simboli spezzettiamo il mondo isolando gli stimoli che ci interessano, li ricomponiamo organizzando risposte che si configureranno in un'azione. Il linguaggio significativo è perciò parte fondamentale della nostra condotta intelligente, che va a trasformare completamente quella relazione originaria organismo ambiente, permettendoci di mediare questa relazione con l'uso di

¹¹⁸ Ivi, p.161.

¹¹⁹ Ivi, p.173.

¹²⁰ Ivi, p. 176.

simboli.¹²¹ È ora comprensibile come l'uomo abbia imboccato quella particolare strada dell'evoluzione sociale proprio alla luce di quella relazione reciproca. Ora la dimensione umana si modifica e si rigenera in un ambiente altamente sociale, il quale retroagendo a sua volta, porta in grembo quel mondo che definiamo umano, una nicchia ecologica propria, un nuovo mondo, del pensiero e della cultura.

I significati proprio essendo atteggiamenti, percorsi rapidi di risposta, abitudini condivise, determinano l'ambiente. Quando decidiamo di fare qualcosa passiamo da un gruppo di risposte ad un altro, organizzando l'ambiente di conseguenza, in maniera che si possa delineare la risposta successiva.¹²² Essendo gli organismi responsabili del loro ambiente, lo sono di conseguenza anche degli oggetti, che a seconda delle loro caratteristiche esisteranno o meno. Il mondo del leone sarà molto differente da quello del bue, per il quale l'erba è considerata cibo. L'organismo è responsabile nel determinare il suo ambiente e l'ambiente determina l'organismo. I due termini si determinano vicendevolmente, entrambi attori nella costruzione dell'ecosistema individuale o di gruppo. Il mentale va inserirsi in questa relazione, nella relazione tra l'individuo e l'ambiente. E ciò vale anche per il processo sociale. Esso si compone di relazioni che si tessono tra un gruppo di individui e l'ambiente sociale si costituisce in relazione a questa attività. Il mondo esterno possiede proprietà in relazione all'attività di gruppo e allo stesso tempo a quello individuale. Il processo sociale e quello biologico sono analoghi.¹²³ Il mondo con la comparsa dei significati o, meglio, dei simboli e degli universali, è totalmente trasformato. La differenza tra il mondo fisico e quello mentale è che quest'ultimo si costituisce di significati. Gli oggetti da noi esperiti si rivestono di significati. Per Mead qui sta la differenza, come tra una casa e la tana di un animale, che per quest'ultimo non è mentale o, meglio, essa svolge molte delle funzioni che la casa riveste per noi, ma l'animale non è in grado di indicarle a sé stesso e dunque agli altri. Non è perciò in grado di astrarre determinate caratteristiche attraverso i simboli e i significati, comunicarli e controllare di conseguenza la propria condotta. È qui che

¹²¹ Ivi, p.180.

¹²² Ivi, p.185.

¹²³ Ivi, p.186.

compare nel mondo naturale la mentalità, quando attraverso il linguaggio sviluppiamo controllo sul significato¹²⁴.

La mente, dunque, è sì un prodotto biologico, essendo fortemente dipendente dai processi fisiologici sottostanti, anzi è processo che dipende dalla sua struttura, ma il fenomeno mentale è fondamentalmente sociale. Senza la comunicazione, senza essere immersi in un universo di discorso, l'esperienza individuale sarebbe povera, poiché la sfera del mentale dipende dalle relazioni intessute dai membri di un gruppo che tessono relazioni sociali, ovvero in società. Un bambino naufrago su un'isola deserta non svilupperebbe altre funzioni se non quelle permesse dal suo sistema biologico a cui è predisposto, ma non vi sarebbe alcun fenomeno che noi potremmo chiamare effettivamente mente. Essa può emergere solamente quando il processo sociale viene introiettato da ognuno degli individui che ne è coinvolto. Solo allora un individuo sarà autocosciente e svilupperà una mente e interiorizzerà tutti quegli atteggiamenti che contraddistinguono quella società e contribuirà a ad alimentare quel processo.

La comparsa, in termini evolucionistici, della mente o dell'intelligenza avviene quando l'intero processo sociale di esperienza e di comportamento viene trasferito all'interno dell'esperienza di ognuno dei singoli individui in esso implicati, e quando l'aggiustamento dell'individuo a tale processo viene modificato e raffinato dalla consapevolezza o dalla coscienza che egli arriva, in tal modo ad averne. Proprio per mezzo della riflessività, cioè del recupero della propria esperienza passata da parte dell'individuo, tutto il processo sociale nel suo insieme, viene trasferito nell'esperienza degli individui implicati in tale processo; proprio in questo modo che mette l'individuo in grado di assumere l'atteggiamento degli altri nei propri riguardi, che l'individuo diventa capace di adeguarsi consapevolmente a tale processo, e di modificare la risultante di esso in ogni determinato atto sociale particolare, nei termini del suo adattamento complessivo ad esso. La riflessività, quindi, è la condizione essenziale nell'ambito del processo sociale, per lo sviluppo della mente.¹²⁵

6. Il Sé

Il cammino che abbiamo intrapreso tra le pagine di G.H. Mead non sarebbe completo se ora lasciassimo da parte quella che forse, oltre la mentalità, è il gradino più alto della nostra evoluzione, ovvero il Sé, l'essere autocoscienti, il poterci fare oggetto a noi

¹²⁴ Ivi, p.189.

¹²⁵ Ivi, p.190.

stessi.¹²⁶ Non troviamo infatti, nonostante forme di comportamento altamente intelligente nel mondo animale, creature che possiedano dei sé, che organizzino la loro esperienza attraverso questa struttura. Il Sé è una struttura socialmente complessa frutto dell'evoluzione sociale di quei processi che nei paragrafi precedenti abbiamo analizzato.

Per non cadere in fraintendimenti occorre evidenziare che la riflessione di Mead non deve e non può essere vista come una retta, che dai gesti porta alla formazione del sé, ma essa deve essere colta come un movimento a spirale, come il suo stesso scrivere. Il Sé e la mente sono fenomeni correlativi, sorgono e si alimentano vicendevolmente. Il ragionare di Mead allora ci pare ragionevolmente adatto a cogliere la complessità di questi fenomeni, mostrando sì una direzione, ma ritornando poi al punto di partenza e aggiungere un altro ingrediente, come un vaso di terracotta che ruotando su sé stesso, al movimento delle mani prende forma. Allo stesso modo in un tempo lontano ci siamo accorti di essere uomini. O meglio, abbiamo iniziato a raccontarci come uomini, come lo sviluppo di un bambino che, addentrandosi nel mondo, prima gesticola, tocca, osserva, gioca per poi iniziare a emettere le prime parole per poi essere iniziato al mondo sociale dove arriverà a comprendersi come un sé.

Il sé, quindi, è anch'esso una struttura sociale, sorge nel processo sociale, come risultato di quelle relazioni che l'individuo intrattiene con gli altri e con la totalità della comunità.¹²⁷ Esso va distinto innanzitutto dall'organismo fisico, biologico: alla nascita non possediamo un Sé, si forma mentre ci immergiamo in quell'universo di interrelazioni sociali e linguistiche di cui il nostro ambiente si compone. Il Sé non può essere dunque ancora una volta ridotto a funzioni fisiche. Possiamo svolgere molte azioni abituali, esperienze sensoriali senza che esso vi sia coinvolto e tanto più si distingue dal corpo fisico. L'esperienza del mio corpo dal punto di vista del sé è differente dalle parti del corpo che io posso esperire, non ha la medesima totalità e globalità. Il sé è un modo particolare di organizzare l'esperienza, quella capacità di farsi oggetto a sé stesso e allo stesso tempo essere soggetto. Solo così la nostra ragione può essere completa, potendosi porre essa stessa nel campo dell'analisi dell'esperienza, ovvero divenendo impersonale.¹²⁸ Il sé è tale proprio perché dipende innanzitutto dagli altri, io posso farmi oggetto, in

¹²⁶ MSS, p. 194.

¹²⁷ Ivi, p. 192.

¹²⁸ Ivi, p.196.

quanto mi vedo come gli altri mi vedono, assumendo il ruolo degli altri o, meglio, assumendo gli atteggiamenti che gli altri hanno verso di me all'interno del mio contesto di esperienza.¹²⁹ Affinché si sviluppi un sé è necessario che io sperimenti innanzi tutto l'altro, gli altri sé, solamente così sarà possibile auto-obiettivarsi.¹³⁰ Solo una volta formatosi è possibile concepirlo come isolato, quasi esso fosse separato dal nostro corpo fisico. Mead ritrova, infatti, in questa fase quelle esperienze del doppio e dell'animismo che caratterizza le popolazioni "primitive", questa capacità di separare il Sé dal corpo, dall'organismo biologico, ma il suo emergere può avvenire solamente all'interno di un contesto sociale di esperienza, quando fattosi oggetto fornisce a sé stesso le sue stesse esperienze sociali. Possiamo intenderlo metaforicamente come una persona segregata alla quale rimane come compagno nessuno se non sé stesso, con il quale è in grado ora di conversare come prima lo faceva con gli altri.¹³¹ Così come la conversazione di gesti è l'inizio della comunicazione, ora l'individuo giunge a conversare con sé stesso, a intrattenere una conversazione di gesti tra sé e sé. Il tassello più alto della nostra storia evolutiva, l'autocoscienza, si origina infine dalla tessitura di quei dialoghi fondati sullo scambio di ruolo e la conseguente capacità di cambiare prospettiva. Si comincia così a pensare. Il pensiero diventa ora quella fase preparatoria all'azione sociale, ci si prepara a rendere pubblico ciò che è stato privatizzato nell'esperienza interiore. «La struttura unitaria del sé nella sua totalità rispecchia la struttura unitaria del processo sociale nella sua unità».¹³²

6.1. La genesi del sé

Il sé ha quindi come presupposti l'attività cooperativa tipicamente umana, di cui la comunicazione svolge un ruolo centrale, ma ciò che ci ha permesso ancora una volta di smarcarci dal resto del regno animale è proprio quella capacità di assumere il ruolo degli altri rendendo quella comunicazione significativa. Ogni individuo quindi interagendo con gli altri possiede dentro di sé le risposte degli altri interlocutori. Infatti, risulta evidente che per il sorgere del sé sia innanzitutto necessario un ambiente sociale, che ben si

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ G.H. Mead, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912: 401- 406 (trad.it. p.81).

¹³¹ Ivi, p.198.

¹³² Ivi, p. 202.

distingue dalla socialità in natura. Le società degli invertebrati cooperano attraverso alla loro plasticità fisiologica¹³³, i diversi ruoli per il proseguimento dei loro scopi vengono portati avanti attraverso questa differenziazione originaria, ma niente fa pensare che essi completino le azioni altrui anticipando le risposte degli stessi. Lo stesso vale per il resto del mondo vertebrato, dai quali abbiamo ereditato però, in assenza di questa plasticità, la capacità di stimolare la condotta altrui attraverso i gesti. Ovvero non troviamo nel resto del regno naturale quella comunicazione significativa di cui si compone il nostro ambiente sociale. Come abbiamo visto il *role-taking* è fondamentale nel generare l'universo di discorso in cui ci troviamo, il quale si compone di innanzitutto di oggetti sociali, i cui i primi sono i sé. Gli atti sociali sono quegli atti che implicano la cooperazione di più individui, il cui oggetto sono gli oggetti sociali.¹³⁴ questi oggetti non esistono perciò nel mondo dei singoli individui e nemmeno nel resto del mondo animale. La capacità di emanare tali atti presuppone dunque che tutti gli individui che partecipanti a quell'atto abbiano dentro di sé le medesime risposte.

Il Sé, che è l'elemento centrale di tutta la cosiddetta esperienza mentale, sarebbe comparso unicamente nella condotta sociale degli uomini. L'individuo diventa oggetto a sé stesso solo perché si scopre assumere l'atteggiamento delle altre forme che sono coinvolte nella sua condotta. Solo assumendo il ruolo degli altri siamo in grado di ritornare a noi stessi.¹³⁵

Sono allora proprio l'ambiente sociale umano e la sua peculiare attività sociale che permette lo sviluppo dell'autocoscienza, ovvero la comunicazione significativa e la sua relazione triadica, che sta alla base del pensiero. Come trattato, le nostre conversazioni di gesti non si limitano ai canti dei volatili e ai grugniti dei primati, ma sono caratterizzate dalla capacità di portare a termine ciò che il gesto altrui indica, ponendoci nella prospettiva altrui. Solo così vi può essere razionalità, dove le risposte che suscitiamo negli altri sono suscitate anche in noi stessi. Per questo motivo per Mead il gesto vocale è radicalmente il gesto più importante, il quale ci permette di risuonare con gli altri e con noi stessi. «È il gesto della coscienza. Quando risuona in un contesto sociale dischiude infatti mente e sé e incarna quell'universalità di significato che è proprio della

¹³³ G.H. Mead, "The Genesis of the Self and Sociale Control", *International Journal of Ethics*, vol.35, Issue 3, 1925, pp. 251- 277 (trad.it., p. 117).

¹³⁴ Ivi, p. 118.

¹³⁵ Ivi, p. 121.

comunicazione umana». ¹³⁶ Una volta emesso il gesto vocale rimbalza sul parlante, mostrando la relazione tra il gesto e la risposta, ma soprattutto risvegliando in lui la stessa risposta che ha sugli altri. Così inizia quel processo di interiorizzazione di tutti gli atteggiamenti organizzati della comunità che lo circonda, che una volta generalizzati costituiranno il Sé.

Ovviamente il gesto vocale in sé non è sufficiente per lo sviluppo di un sé, altrimenti «gli uccelli parlanti avrebbero anime o quanto meno Sé. Ciò che manca al pappagallo sono gli oggetti sociali, che invece possono esistere per il bambino». ¹³⁷ Il nostro mondo è innanzi tutto sociale, prima ancora che fisico, e si popola di altri Sé, di conseguenza le nostre reazioni al mondo sono prevalentemente sociali. Il mondo fisico e quello scientifico sono frutto di ricostruzioni ambientali cognitive e postume. Il mondo del bambino nella genesi del Sé rassomiglia pertanto come quello “magico” delle popolazioni “primitive” scrive Mead, la nostra condotta è originariamente sociale e noi pensiamo in quanto animali umani in termini sociali, proprio perché la nostra mente è scaturita da quella cooperazione originaria fondata sul *role-taking* e quindi il significato. Il mondo fisico del bambino è sociale, ovvero costituito di oggetti sociali. L’attenzione degli infanti umani è quindi diretta innanzitutto all’interazione con il mondo sociale che lo circonda attraverso i gesti, “esercitandosi” in questa assunzione di ruoli differenti. Il suo piangere sarà rivolto ai genitori per l’ottenimento di cibo e cure, ma nel far ciò egli ha in sé l’atteggiamento del genitore, e si stimolerà per emettere quei suoni che provocano l’allattamento o l’accudimento da parte dei suoi significativi. Quasi fosse un palcoscenico sul quale esercitare le voci dei numerosi attori che ne fanno parte, il bambino esplora continuamente questo spazio di assunzione di ruolo, attraverso soprattutto quello che saranno due nodi centrali del prossimo capitolo, l’attività del gioco nelle sue due forme il *play* e il *game*. Attraverso quest’assunzione di ruoli egli sta costruendo l’oggetto più importante del suo mondo, un sé determinato ¹³⁸ e ciò può avvenire solamente grazie all’assunzione di quanti più ruoli lo circondano. Quasi gli venissero imposti dall’esterno, allontanandolo lentamente dalla vita puramente emozionale verso quell’essere un individuo dotato di personalità. Dai primi proto-dialoghi genitoriali, attraverso il gioco

¹³⁶ C. Bombarda, *La voce della coscienza*, Jaca Book, Milano 1996, p. 25.

¹³⁷ G.H. Mead, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912: 401-406 (trad.it. p.82).

¹³⁸ MSS, p. 455.

popolato da compagni immaginari, ai giochi di ruolo organizzati, si va via via verso l'astrattezza propria del pensiero in cui il dramma dialogico del sé va svanendo, un punto di vista dall'alto rispecchiante l'inezienza del suo mondo sociale.¹³⁹ Più i ruoli si fanno molteplici, più il Sé si mostra come una struttura organizzata, tanto che ora il bambino divide questo spazio anche con sé stesso, poiché ora è egli stesso oggetto del suo stesso esperire permettendogli di fatto di auto riflettersi. Significa essere autocoscienti.

È quindi in questo continuo esercizio di ruoli differenti che ci si arriva ad avere un Sé determinato, ovvero acquisendo i ruoli della comunità che ci circonda, evocando in noi stessi le risposte ai propri atti sociali.¹⁴⁰ È per questo che la fase del gioco è fondamentale nella costruzione di quel sé, poiché qui il bambino inizia quel processo di introiezione degli atteggiamenti altrui, e ancor di più nel gioco organizzato. Nel *game*, bisogna possedere gli atteggiamenti di tutti i partecipanti al gioco al medesimo tempo, calarsi nei loro ruoli e in conformità elaborare la nostra risposta. Il giocare a giochi complessi comporta sperimentare nella nostra esperienza già l'altro organizzato che ci dota del Sé¹⁴¹.

La comunità o il gruppo sociale organizzato che dà all'individuo la sua unità in quanto sé, si può denominare l'"altro generalizzato". L'altro generalizzato è l'atteggiamento dell'intera comunità.¹⁴²

Se pensiamo ad uno sport di squadra l'altro generalizzato sarà proprio la totalità dei giocatori, il quale affinché abbia luogo come processo deve essere introiettato da tutti i membri delle squadre. Ad un livello più generale sarà l'intera comunità e le sue pratiche a dover essere inserite nell'esperienza di ogni individuo, le regole del gioco linguistico a cui si partecipa, scriverà Wittgenstein. Un Sé per essere completo quindi deve non solo assumere gli atteggiamenti che gli altri tengono verso di lui, ma anche la totalità degli atteggiamenti che gli altri tessono tra loro e anche tutti quegli atteggiamenti che questi tengono nei confronti del proprio contesto sociale. In altre parole, egli deve generalizzare gli atteggiamenti individuali tipici di quella particolare società organizzata e agire in essa, solamente a questo punto un sé può dirsi effettivamente completo¹⁴³. È in questi termini

¹³⁹ George Herbert Mead. "The Social Self", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 10, 1913, p. 307.

¹⁴⁰ G.H. Mead, "The Genesis of the Self and Sociale Control", *International Journal of Ethics*, vol.35, Issue 3, 1925, pp. 251 - 277 (trad.it. p. 122).

¹⁴¹ Ivi. p. 123.

¹⁴² MSS, p. 214.

¹⁴³ Ivi, p. 216.

che il comportamento individuale è regolato e autoregolato, e negli stessi termini funzionano le norme sociali e le istituzioni. La forma dell'altro generalizzato è ciò che plasma l'individuo e lo rende in grado di comunicare e agire con gli altri e con sé stesso. Nelle pratiche sociali egli incarna questa prospettiva, sia nel pensiero astratto, che in quello concreto, poiché generalizzazione di tipicità individuali di quel contesto individuale. Ma è solamente attraverso l'assunzione dell'atteggiamento dell'altro generalizzato che l'umano può pensare, poiché esso è il fondamento di quell'universo di discorso, quel sistema di significati comuni, che lo permettono.¹⁴⁴

Quindi dal gioco organizzato nell'esperienza infantile otterremo un altro generalizzato, così come in tutte quelle organizzazioni a cui si prenderà parte nel corso della nostra crescita, sviluppando di conseguenza una morale e figurandosi finalmente come una personalità cosciente di una comunità. È l'agire secondo l'organizzazione di una determinata comunità, le sue norme e istituzioni che forniscono una personalità all'individuo, ovvero l'organizzazione degli atteggiamenti comuni al gruppo. Questo processo è ciò che porta un uomo ad avere una condotta regolata, ovvero quella forma di agire astratto che possiamo definire morale. Per essere autocoscienti e di conseguenza poter pensare bisogna far parte di una comunità, la quale dona l'"ossatura al sé"¹⁴⁵. «l'individuo possiede un Sé solamente in relazione ai sé degli altri membri del gruppo sociale e la struttura del sé esprime e riflette il generale modello di comportamento del suo gruppo sociale, allo stesso modo della struttura del sé di tutti gli altri individui appartenenti allo stesso gruppo sociale.»¹⁴⁶

Questa struttura comune, riflettente la comunità in toto, non riduce però l'individuo ad un mero ingranaggio, ma è condizione necessaria affinché esso sorga e possa continuare ad alimentare anch'esso quello stesso processo che lo ha generato. Come è proprio questa identità di risposte da parte della comunità che determina il sorgere delle istituzioni, quella particolare relazione tra la comunità e l'individuo che è definita istituzionale, su cui si fonda la nostra società. Il sé, dunque, riflette l'intero processo nel quale esso è immerso fin dalla nascita, ma non bisogna farsi ingannare dall'apparente immobilità di questo soggetto forgiato dell'interazioni, quasi fosse una pedina costretta alle sue mosse

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ Ivi, p. 225.

¹⁴⁶ Ivi, p. 225.

sulla scacchiera, poiché al contrario ogni sé sarà portatore di innovazione. Egli è sì frutto e immagine di quella comunità attraverso le cui relazioni si realizza, ma è anche un elemento particolare, con un'ereditarietà e una situazione sociale particolare. Ogni sé ha la sua particolare individualità, il suo modello irripetibile e riflette la totalità di quel processo da cui si origina, ma dall'interno del suo particolare e unico punto di vista.¹⁴⁷ Così la totalità degli atteggiamenti organizzati emerge da prospettive differenti essendo ogni sé è in rapporto con essa in modo differente, essendo la struttura di essi differente come gli stessi rapporti che essi intessono. La conformità e la creatività del soggetto nel continuo fluire del processo sociale vengono esplicate da Mead, attraverso la dialettica del Me e dell'io.

6.2. "Io" e "Me": una dialettica

Il sé così tratteggiato, permette a Mead di sviluppare una concezione dinamica del soggetto esperiente, che si trova immerso in un contesto sociale determinato, che gli dona la sua ossatura convenzionale, ma anche la forza innovatrice, la creatività umana, allontanandosi così dal riduzionismo che dal determinismo sociale di stampo spenceriano. Il Sé come già accennato quindi si configura di volta in volta come il risultato di un movimento dialettico del Me e dell'Io, figure ereditate dalla psicologia di James¹⁴⁸, dei quali già si trova la teorizzazione nel già citato *The Definition of Psychological* del 1903 e in *The Social Self*¹⁴⁹ del 1913. Questi due momenti gli permettono di salvare l'oggettività del sé senza, perciò, compromettere il lato interiore dell'individuo.¹⁵⁰ Il Sé si forgia quindi come un dialogo del Me e dell'Io, «separati nel processo ma si compenetrano nel senso

¹⁴⁷ Ivi, p. 268.

¹⁴⁸ L'io per James rappresenta lo stato di coscienza presente nel flusso del pensiero, nel quale differenti stati di coscienza si succedono nel succedersi dell'esperienza. Il me invece è l'individuo che permane costante nel tempo, il quale nonostante le alterazioni non viene modificato nel nucleo. W. James, *Psychology: Briefer Course, Harvard University Press, Cambridge Ma 1892 p. 196 e 208.*

¹⁴⁹ Per definire il fenomeno psichico individuale si serve qui per la prima volta delle due figure: l'Io, soggetto d'azione e il Me, il sé come oggetto, il suo carattere storico. costitutive di un sé che già in questi primi articoli di configura come irriducibile e sociale. Di una decina d'anno più tardi è *The Social Self*, dove si confronta con la problematica dell'oggettività del Sé. Il Me sarà allora oggetto e L'Io soggetto agente, in una dimensione in cui il sé è prodotto di interazioni sociali e fondate sul *role taking*. Vedi: G.H. Mead, George Herbert Mead. "The Definition of the Psychological", *Decennial Publications of the University of Chicago*, First Series, Vol. 3, Chicago, 1903, pp. 77-112 e G.H. Mead, "The Social Self", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, vol. 10, 1913, pp. 374 - 380.

¹⁵⁰ A.M. Nieddu, *G.H. Mead*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di lettere dell'Università di Cagliari, Sassari, 1978, p. 155.

che sono parti di una totalità. Sono separati ma non di meno si compenetrano.»¹⁵¹L'io è la risposta agli atteggiamenti degli altri, il me è l'insieme organizzato di atteggiamenti degli altri che un individuo assume. Gli atteggiamenti degli altri costituiscono il me organizzato al quale si risponde come un io.¹⁵² Il me si configura come il soggetto abituale convenzionale, in quanto membro di una comunità e a questo l'io risponde con imprevedibilità, generando novità. Ma una volta agito non è già più presente, è divenuto ora il me, che si è stratificato, è proiettato nel futuro e presente nella mia memoria, è figura storica. Il Me, quindi, è l'insieme organizzato degli atteggiamenti altrui interiorizzati, il sé di cui siamo consapevoli, è il giocatore che ha ricevuto la palla e ora deve rispondere.¹⁵³ L'io è quella risposta imprevedibile agli atteggiamenti degli altri, di cui saremo coscienti una volta effettuata. Solo una volta che avrà calciato, passato o perso la palla sapremo la sua risposta. L'io sta in una posizione incerta, la sua azione non è prevedibile in anticipo. Il movimento di questi due termini dà, perciò, forma ad una personalità, una totalità, dove l'io fa nascere il me e allo stesso tempo vi risponde.¹⁵⁴ Solo così si è autocoscienti e vi può essere del nuovo nell'esperienza.

Il me è la risposta dell'uomo al suo stesso discorrere. Un simile ME non è quindi una formazione primitiva, che venga poi espulsa e proiettata nei corpi delle altre persone per dare loro il soffio della vita umana. È invece qualcosa che proviene dal campo degli oggetti sociali e penetra nel campo amorfo e disorganizzato di ciò che chiamiamo esperienza interiore. E con la sua struttura di questo oggetto – il Sé – anche materiale dell'esperienza interiore viene organizzato e portato sotto il controllo dell'individuo nella forma della cosiddetta coscienza.¹⁵⁵

Il soggetto meadiano è incarnato, situato, si costituisce attraverso quell'ereditarietà che tutti noi abbiamo in quanto esseri umani, con la sua cultura e i rapporti con gli altri. «Il sé non è qualcosa che in primo luogo esiste e poi entra in relazione con gli altri, ma è per

¹⁵¹ MSS, 241.

¹⁵² Ivi, p. 238.

¹⁵³ «Il Sé effettivo e autocosciente che si manifesta nelle relazioni sociali, con un processo di risposta perennemente in atto e implicante un Io fittizio che non può mai essere oggetto a sé stesso, è il me oggettivo, o i "Me". La coscienza interiore si organizza socialmente introiettando l'organizzazione sociale del mondo esterno». G.H. Mead, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912, pp. 401-406 (trad.it. p. 83)

¹⁵⁴ MSS, p. 242.

¹⁵⁵ G.H. Mead, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912, pp. 401-406 (trad.it. p. 82).

così dire, un mulinello nella corrente sociale ed è sempre parte di una corrente». ¹⁵⁶ Il processo sociale è a lui anteriore, solo una volta assunto egli parteciperà all'impresa collettiva del rilancio del senso. L'interiorizzazione di questi costituisce il Me, è ciò che dà la forma all'io¹⁵⁷. Non vi sarebbe un Io se non vi fosse un Me e non vi sarebbe un Me se ci fosse un Io che risponde. Ogni situazione sociale darà vita a dei Me differenti, che riflettono l'impostazione di atteggiamenti di quella o quell'altra comunità, i quali con le loro particolarità rilanceranno il processo sociale in atto.

L'io, quindi non può darsi mai come oggetto nella coscienza, ma proprio il carattere dialogico della nostra esperienza interiore, proprio il processo di replica a quanto noi stessi abbiamo affermato, implica un Io dietro la scena che risponde ai gesti e ai simboli che sorgono nella coscienza.¹⁵⁸

Qui risiede il meccanismo del nuovo, della novità, da ciò che è vecchio sarà elaborato il nuovo, da ciò che è comune emergerà il personale e l'individuale. Così come quel tagliatore nelle speculazioni wittgensteiniane¹⁵⁹, imparerà a maneggiare le stoffe dal suo maestro, l'arte della sartoria, le regole di quel gioco e solamente una volta fatte proprie taglierà e cucirà a modo suo portando quella novità nel gioco delle stoffe. L'io che ha la forma del Me è il portatore di novità dalla convenzionalità propria del sé e della comunità di appartenenza. E dall'altra il Me è suo censore, limita l'azione dell'Io creatore. Questo equilibrio allo stesso momento è un motore che consente al soggetto meadiano di sfuggire ancora una volta al watsonismo e allo spencerismo. Il Sé non è passivo all'ambiente, gli dona la forma attraverso cui può agire e innovare l'ambiente che lo circonda. Ancora una volta, ora trasfigurata, ritroviamo quella relazione di interdipendenza tra individuo e ambiente,¹⁶⁰ un mutare reciproco tra individuo e società. «La risposta dell'“io” implica l'adattamento, un adattamento che non coinvolge solamente il Sé, ma anche le condizioni

¹⁵⁶ MSS, p. 246.

¹⁵⁷ Ivi, p. 276.

¹⁵⁸ G.H. Mead, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912, pp. 401- 406 (trad.it. p. 83)

¹⁵⁹ L. Wittgenstein, *Lectures and Conversations on Aesthetics, Psychology and Religious Belief*, Oxford Blackwell 1966 (trad.it. Lezioni e conversazioni su etica, estetica, psicologia e credenza religiosa, Milano, Adelphi, 1992, p. 52)

¹⁶⁰ Può sembrare trattarsi di un modellamento dell'individuo da parte delle forze che stanno intorno a lui, ma questo processo cambia parimenti la società, che diviene per qualche grado una società diversa. MSS, p. 283.

sociali che contribuiscono a formare il Sé; implica, cioè, un tipo di evoluzione nella quale l'individuo influenza l'ambiente proprio come da esso è influenzato».¹⁶¹

Siamo ritornati alla relazione originaria, l'organismo - ambiente, posta ora sul piano sociale della natura umana. L'uomo adattandosi ad un ambiente diviene un individuo; ma, in quanto diviene un individuo diverso, ha influenzato la comunità nella quale vive.¹⁶² Così si ha quel procedere a piccoli passi della natura umana, a cui fa eccezione il tema romantico del genio o leader in queste pagine di Mead, su cui il nostro cammino non si vuole soffermare.¹⁶³ Ciò su cui è necessario mettere l'accento invece, è proprio quella relazione che da unità semplice organismo-ambiente, si trasforma in un rapporto tra individui dotati di menti e Sé e l'ambiente diviene sociale e simbolico, riflettendo l'altro generalizzato ogni qual volta ci si interagisca.¹⁶⁴ Un legame di interdipendenza che riflette le sue geometrie nel Sé e nell'ambiente umano, generando quella nicchia ecologica particolare che ci appartiene. Nello scrosciare del processo sociale si è generata quell'eredità umana che ci ha portato dai primi gesti alle menti e ai sé, dal mondo della vita husserliano a quello scientifico sul quale stiamo procedendo. Ora che il quadro generale è tracciato, nel prossimo capitolo esamineremo da più vicino quel meccanismo catalizzatore del "salto" di cui si faceva riferimento nelle prime pagine: il *role taking*.

¹⁶¹ Ivi, p. 282.

¹⁶² Ivi, p. 283.

¹⁶³ Il tema del genio è caro a tutto il pragmatismo precedente a Mead, è una figura romantica che incarna il tema della creatività in contrapposizione a quel determinismo sociale portato avanti da Spencer. Il genio con la sua azione rompe il susseguirsi degli eventi meccanicistici, reinventa le regole del gioco linguistico a cui si sta giocando. Beethoven, Napoleone, Picasso ne sono raffigurazioni. Vale la pena sottolineare che attraverso le figure dell'io e del me, del loro dialogare troviamo già quella dimensione creatrice, innovatrice che estremizzata cade nella figura del genio. È l'io che la incarna nella quotidianità, reagendo al me convenzionale e rilanciando così il loro movimento. La creatività è presente all'interno di ogni pratica umana, portata avanti da ogni Sé che va a formarsi e trasformarsi nel corso dell'esperienza sociale, che a sua volta evolve con esso.

¹⁶⁴ «È possibile per oggetti inanimati, non meno che per altri organismi umani formare parti dell'altro generalizzato e organizzato – completamente socializzato - per ogni dato individuo umano, in tanto in quanto egli ha una risposta sociale o reagisce in modo sociale a tali oggetti (per mezzo del meccanismo del pensiero, o della conversazione di gesti interiorizzata). Ogni cosa, ogni oggetto o gruppo di oggetti, animati o inanimati, umani o inumani, umani o animali o meramente fisici, in relazione alla quale egli agisce o alla quale da una risposta, socialmente, è un elemento nel quale, per lui si trova l'"altro generalizzato", assumendo gli atteggiamenti del quale nei propri confronti, l'individuo prende coscienza di sé come oggetto o individuo e in questo modo sviluppa un sé o una personalità. [...]» in MSS, nota a p. 214.

CAPITOLO TERZO

Prospettive: il Role Taking¹⁶⁵

1. Un lungo viaggio:

Abbiamo così navigato nelle pagine di G.H. Mead e la sua riflessione, dagli orizzonti storico culturali sino al centro della sua ricerca attorno alla mente e al Sé. Ne è emersa così una ricerca, perché pragmaticamente di questo si tratta, di una ricerca attorno al significato, e ancora più precisamente una ricerca genetica del significato, il cui protagonista è l'umano. Colui che ha mosso il senso da quei primi intagli sulla roccia, dalle prime battute di caccia ai frutti raccolti minuziosamente. Da quei successivi racconti rupestri inscenanti la vita e i rituali a quel mondo complesso che ci circonda, dove i numeri e astrazioni si ergono forti ed enormi strutture compongono le nostre città in cui pratiche di ogni genere vengono svolte in ogni corridoio, finestra e piazza. Dall'esplorazione delle foreste e delle spiagge, luoghi ritenuti pericolosi, avvolti dal mistero ed esorcizzati dai culti, abbiamo mosso quella ricerca di noi stessi sino al di fuori dell'atmosfera terrestre per scrutare nei più profondi abissi dell'universo. Questo è stato il cammino dell'umano che attraverso le riflessioni di Mead abbiamo cercato mettere in scena. Abbiamo quindi visto come da quei primi gesti emotivi, da quei gesti che dominano la socialità della natura, fatti dall'aumentare della pressione sanguigna, l'accelerare del ritmo cardio respiratorio portano dall'impulso all'agire, siamo giunti ai gesti significativi. Dalle urla delle foreste ai gesti vocali significativi, con il loro risuonare dentro e fuori dall'emittente. Se si osserva attentamente pare sia stata una nostra capacità a strapparci dal resto nei nostri compagni di viaggio nell'evoluzione, che sembra soggiacere a tutta la ricerca genetica meadiana in ordine onto e filogenetico, che la accompagna dal primo gesticolare, al significato simbolico e all'emergere della mente e dell'autocoscienza.

¹⁶⁵ Nel seguente capitolo ci addenteremo nel concetto meadiano di *role taking*, il quale ha trovato fortuna in molteplici discipline. Avendo avuto tale sorte, il concetto è stato ripreso e riutilizzato nelle sue molteplici sfumature, su tutti in ambito sociologico e psicologico. Seguiremo la concezione suggerita da W. Coutu, come capacità di comprensione della prospettiva altrui, in quanto affine ai nostri scopi e come egli suggerisce più attinente alla concezione meadiana. Non affronteremo la concezione sociologica estrapolabile in diversi passi di MSS, per cui il termine *role taking* può essere utilizzato letteralmente, ovvero come *role playing*, andando a indicare la capacità di comprendere e praticare determinati ruoli sociali. Cfr. C. Walter. "Role-playing vs. role-taking: An appeal for clarification." *American sociological review* vol.16, nr. 2,1951, pp. 180-187.

Sembra così orbitare tutto attorno ad un nucleo concettuale: la capacità di assumere il ruolo dei nostri simili con cui stiamo cooperando, di comprendere le loro prospettive, per coordinarci al meglio.¹⁶⁶ È solamente attraverso la nostra capacità di adattamento nei confronti del gesto di un altro, saperlo anticipare, che nasce quel terreno comune su cui può fiorire il significato e la coscienza di esso. Ed è solo da questo particolare cooperare attraverso atti sociali che si può generare anche la struttura umana per eccellenza: il Sé. Che si scruti l'ordine ontogenetico o filogenetico l'unità base da cui bisogna cominciare è un processo sociale. «Il sé deve essere spiegato nel contesto del processo sociale e della comunicazione. Gli individui devono essere posti in relazione essenziale all'interno del processo, prima ancora che la comunicazione o il contatto tra le menti di differenti individui diventi possibile»¹⁶⁷. Innanzitutto, deve darsi un'«ontologia della relazione» e solo in seguito il collegamento tra uomini e menti, di io e degli altri.¹⁶⁸ Lo sviluppo del Sé, dell'autocoscienza, è possibile solamente grazie al meccanismo di base che fa da sfondo a tutto l'impianto meadiano, ovvero la capacità di evocare in noi stessi le stesse risposte che suscitiamo nelle altre persone e che ci permette di assumere i loro atteggiamenti nella nostra condotta.¹⁶⁹ A fondamento dell'umano vi è dunque un processo di rispecchiamento che lo proietta dentro e fuori di sé, una capacità di sintonizzarsi sui gesti dell'altro e farli propri ed allo stesso tempo evocare in sé le medesime risposte. Solo così vi può essere allora significato, quel saper rispondere al gesto radicato su quel terreno comune, che rende quelle risposte «nostre», appartenenti ad un universo di discorso.

La differenza dunque tra noi e le altre forme naturali è tutta riposta in quel mettersi al posto degli altri «dicendo “costui si comporterà così e allora io farò in questo modo”».¹⁷⁰ E' solo di fronte a questo processo inter-mentale che possiamo definire una condotta significativa, ovvero «quando nell'altra persona viene suscitata una risposta e questa diviene uno stimolo per il controllo della condotta dell'individuo e quest'ultimo assume nella propria esperienza il significato dell'atto dell'altra persona».¹⁷¹ Così in queste

¹⁶⁶ Vedremo con l'avanzare della nostra ricerca come le ricerche psicologiche ed etologiche a noi contemporanee attribuiscono questa capacità anche a coloro che oggi sono i nostri antenati più prossimi ovvero le grandi scimmie antropomorfe.

¹⁶⁷ MSS, p. 92.

¹⁶⁸ Fabbrichesi, Rossella. "Sé, io, me: la psicologia della coscienza di George Herbert Mead." *Prima e terza persona: Forme dell'identità e declinazioni del conoscere*. Moretti & Vitali, 2013, p. 8.

¹⁶⁹ MSS, p. 114.

¹⁷⁰ Ivi, p. 119.

¹⁷¹ Ibidem.

interazioni gli individui coinvolti partecipano al medesimo processo e controllando la propria condotta vicendevolmente, dando vita al significato e funge da mediatore e parte di quel complesso processo di cooperazione. Questa capacità di sincronizzarsi con l'altro quindi è quella linea rossa che abbiamo raggiunto nel corso dell'evoluzione che ci ha permesso di interfacciarci ai nostri simili in maniere sempre più complesse, ma allo stesso tempo rendendo quella cooperazione molto più semplice. Il cacciare una preda individualmente, sarà molto costoso, ma con un partner sarà per certi versi molto più facile. Per far ciò però devo essere sicuro che rinunceremo entrambi a piccole risorse disponibili individualmente per ottenere un "premio" più elevato da spartire. Dovremo perciò sapere che al determinato gesto dell'uno occorrerà che io mi comporti in una determinata maniera, e che lui farà lo stesso, condividendo un terreno comune in vista di un fine. La capacità di sintonizzarci perciò ha consentito uno sviluppo della complessità degli atti sociali attraverso il linguaggio e di conseguenza un maggiore controllo sul significato, che dà segni, sono passati a essere simboli, universali, potenziando ancora una volta la nostra capacità di regolare la nostra condotta e la collaborazione con gruppi sempre più grandi di individui. La generazione dell'universo di discorso permette la permanenza e la trasmissione di tutte quelle caratteristiche che ci interessano nell'ambiente, che vanno al di là delle prospettive individuali, ma che sono condivise e praticate dal gruppo che le esercita.¹⁷² È qui che troviamo quella che oggi denominiamo nei termini di cultura, come un insieme di pratiche e di norme, una cristallizzazione delle prospettive di un gruppo sociale, anche definibile come l'altro generalizzato. Quando agiamo e pensiamo lo facciamo nei termini dell'altro generalizzato, ove i significati quindi sono condivisi da tutti. Qui risiede in definitiva secondo Mead la mentalità umana, presentarsi l'ambiente simbolicamente, analizzarlo, estrarre da esso quelle peculiarità che ci interessano in vista di un fine e poterlo condividere, spostando così l'attenzione altrui su questi elementi attraverso al linguaggio. Ritardare l'atto, elaborare, calcolare in base all'esperienza passata le diverse alternative d'azione possibili in vista delle conseguenze future è ciò che viene definito quindi azione intelligente¹⁷³.

Come vedremo, seguendo le ricerche di M. Tomasello, lo spazio che ci separa dal resto della classe dei mammiferi è molto più sottile di quanto Mead considerasse al suo

¹⁷² Ivi, p. 137.

¹⁷³ Ivi, pp. 147-150.

tempo¹⁷⁴. Alla luce dei dati che al momento sono stati raccolti i mammiferi sono capaci di questo grado di mentalità, infatti nel corso dell'evoluzione, a causa di differenti pressioni ecologiche, essi hanno sviluppato diverse capacità alternative rispetto agli antenati vertebrati e invertebrati. In breve, i mammiferi presentano un nuovo sistema motivazionale, un sistema cognitivo flessibile capace di simulare attraverso immagini alternative d'azione e le loro conseguenze. Oltre a ciò, risulta fondamentale anche l'apparizione di un'ontogenesi prolungata, che consente una maggiore possibilità di esplorazione e conoscenza dell'ambiente da parte del cucciolo, che in alcune specie permette lo sviluppo in forme molte semplici di apprendimento strumentalmente. Q sviluppando un livello esecutivo totalmente nuovo. Questo li rende agenti intenzionali, infatti a differenza dei rettili l'elaborazione cognitiva non porta direttamente ad un'azione ma ad un'intenzione ad agire.¹⁷⁵¹⁷⁶Se consideriamo invece l'agire dei nostri parenti prossimi, le grandi scimmie antropomorfe, osserviamo come il confine tra le capacità cognitive nostre e quelle dei primati sia ancora più sottile di quanto non si immaginasse.¹⁷⁷

Il mentale e con esso il pensiero in ogni caso si distingue dalla cognizione del resto dei vertebrati e invertebrati, per la capacità di relazionarci al significato, derivante dalla nostra particolare capacità di atteggiarci socialmente. Se porgo una sedia a qualcuno egli sarà pronto a compiere un numero determinato di azioni, che in ogni caso sono legate all'essere sedia di quell'oggetto, al suo significare per noi che ne condividiamo la pratica. O meglio, è la pratica, l'uso che se ne fa che dischiudere il significato per coloro che partecipano al processo sociale. Se incontrassimo una popolazione indigena non

¹⁷⁴ F. Nungesser, "The social evolution of perspective-taking. Mead, Tomasello, and the development of human agency." *Pragmatism Today. Special Issue Action, Agency and Practice*, vol. 10, n. 1, 2020, pp. 84-105.

¹⁷⁵ M. Tomasello. *The evolution of agency: Behavioral organization from lizards to humans*. MIT Press, 2022(trad.it. a cura di S. Ferraresi, *Dalle lucertole all'uomo: Storia naturale dell'azione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2023, pp. 47 e ssg.).

¹⁷⁶ Il livello esecutivo come vedremo comprende: l'inibizione (che include il controllo inibitorio, il controllo di sé e l'inibizione comportamentale, e anche il controllo delle interferenze, l'attenzione selettiva e l'inibizione cognitiva); la memoria di lavoro (ossia trattenere nella mente l'informazione e operare mentalmente con essa in vari modi) la flessibilità cognitiva Diamond, A. 2013, "Executive functions", in *Annual Review of Psychology*, vol. 64, 2013, pp.135-168.

¹⁷⁷ Per una rassegna dei risultati ottenuti in oltre tre decenni di sperimentazione nel campo di psicologia comparata e primatologia e sviluppo sulle grandi scimmie antropomorfe e la nostra specie cfr. Tomasello, Michael, *Becoming Human: A Theory of Ontogeny*. Harvard University Press, 2019 (trad.it. a cura di S. Ferraresi, *Diventare umani*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2019).

contaminata in cui le sedie non rappresentano una seduta, probabilmente di fronte alla sedia non avrebbero le stesse risposte che avremmo noi, ovvero non significherebbe nulla.

Il comportamentismo sociale di Mead, quindi, lontano dalle catene causali stimolo risposta e forme di riduzionismo per comprendere il comportamento intelligente, mostra come le “idee” e le risposte conseguenti stiano all’interno dell’organismo, il processo di associare un oggetto, come ad esempio la sedia, e la parola “sedia” è un processo realizzato dagli esseri umani nella vita sociale e in seguito interiorizzato.¹⁷⁸ Nel momento che la porgo ad un altro avrò attivato tutti gli schemi che si riferiscono alla sedia e le istruzioni che indirettamente gli ho comunicato, questa è la coscienza del significato. Nel momento in cui l’altro esegue quanto gli è stato invitato di fare non sta perciò eseguendo come un soldato un ordine, ma si sta ponendo nella prospettiva altrui, ne ha colto il significato. Attraverso la collettivizzazione e generalizzazione dei gesti abbiamo costituito il nostro insieme di simboli e significati, cristallizzati nell’altro generalizzato, generando quel mondo che si fonda su relazioni intrattenute e tramandate nel corso della sua costituzione.

La mentalità umana, si distingue perciò da quella del mondo animale, nella capacità di maneggiare simboli, di mediare con questi la relazione organismo-ambiente¹⁷⁹, ovvero la relazione tra un individuo e una determinata situazione specifica, un ambiente che, come abbiamo visto per noi, è tessuto di significati generati dalla nostra specifica organizzazione di relazioni interindividuali. Solamente a livello sociale, quindi, può emergere la mentalità dalla capacità linguistica, ovvero ancora una volta da quel contesto di cooperazione originaria tra individui capaci di proiettarsi nella prospettiva altrui, rendendo disponibile quel terreno su cui possono attecchire in maniera consapevole quelle tradi di significato. Proprio quel terreno che nello svilupparsi della capacità di assunzione di ruolo va via via a generalizzarsi sempre più, fino a relazionarsi con l’intero processo sociale, una prospettiva da “nessun luogo”, in terza persona, l’altro generalizzato, che una volta introiettato ci porterà auto oggettivarci, maturando così il Sé.

¹⁷⁸ MSS, p. 157.; G.H. Mead, *Social Consciousness and the Consciousness of Meaning*, in *Selected Writings*, A. J. Reck, University of Chicago Press (ed.), Chicago 1964, pp. 123 - 134 (trad.it. p. 75).

¹⁷⁹ MSS, p. 180.

2. Il Role taking nella prima infanzia¹⁸⁰

Nella prima infanzia, il concetto di *role taking* assume una rilevanza fondamentale nello sviluppo delle capacità cognitive e sociali del bambino. Questo processo, che implica la capacità di assumere e comprendere i ruoli e le prospettive degli altri, è cruciale per la formazione delle competenze relazionali e comunicative. Durante questa fase iniziale della vita, i bambini iniziano a esplorare e interiorizzare le dinamiche sociali attraverso diverse forme di gioco e interazioni con gli altri, che li porteranno allo sviluppo di un Sé maturo. Analizzare il *role taking* in questa fase offre una visione approfondita delle radici delle competenze sociali e cognitive che si svilupperanno nel corso della vita.

Perciò in questo sottocapitolo, esploreremo come i bambini iniziano a esercitare e sviluppare il *role taking*, evidenziando i principali stadi di questo processo e il suo impatto sul loro sviluppo complessivo.

Come abbiamo visto il mondo in cui si trova immerso un neonato umano è un ambiente fortemente sociale, dipendendo in questi primi mesi di vita totalmente dai genitori per il soddisfacimento dei suoi bisogni, essendo il suo repertorio motorio innato e perciò costituito solamente da limitate coordinazioni ereditarie.¹⁸¹ Col tempo, questi movimenti diventano gradualmente organizzati in schemi di risposta coordinati. Secondo Mead, questo avviene principalmente sotto l'influenza dell'interazione sociale, sebbene egli riconoscesse anche il ruolo delle variabili di maturazione nello sviluppo.¹⁸² Diventa ora

¹⁸⁰ È giusto affermare per onestà di pensiero e scientifica che il parallelismo tra ontogenesi e filogenesi, deve essere intrapreso solamente a fini esplicativi, per avanzare ipotesi e mettere in luce l'importanza di questo raffinato meccanismo che è il *role taking*. Mead stesso nelle sue riflessioni rifiuta questo approccio avendo presente le differenze dell'ambiente sociale tra un bambino del suo tempo e quello in cui erano immerse le popolazioni dei nostri antenati. Così troviamo scritto negli appunti dattilografici dei suoi studenti: «A parallel has frequently been conceived between the infancy of the human form in its development and the development of the race-between the phylogenetic and the ontogenetic series-between the development of the race and that of the form. Some assume that this parallelism is quite complete and have expressed their view in what is known as the "Culture Epoch Theory" of child development, but this theory has been discredited both from the point of view of the child and from the point of view of the race-and this [is] about the only way in which they are parallel! The child does not pass through any such epoch as is implied. The education of the child in what we called civilized society takes place in a type of social environment which is quite different from that which exists in a primitive state of society. And this social environment is of such capital importance for the development of the child that it is almost impossible to compare the two lines of development.» G.H. Mead, *Philosophy of education*, Gert Biesta, and Daniel Trohler (ed.), Paradigm Publishers, Boulder, 2008, p. 30.

¹⁸¹ G.H. Mead, *The individual and the social self*, D.L. Miller (ed.), The University of Chicago Press, Chicago, 1982, p. 140.

¹⁸² Baldwin, John D. "George Herbert Mead." *A Unifying Theory for Sociology*. Sage Publications, Beverly Hill, 1986, p. 90.

evidente come per l'umano l'ambiente sia essenzialmente sociale prima che fisico, poiché questi sono i primi "oggetti" con cui entra in contatto ed inizia ad interagire. Ovviamente non sono ancora formati, ma a livello istintuale egli risponde alle stimolazioni¹⁸³ della madre, ai suoi sorrisi, alle sue espressioni corrucciate, e altre forme di *baby-talk*.¹⁸⁴ Queste risposte innate¹⁸⁵, come piangere, ridere allungare le braccia gli permettono di coordinarsi con i propri caregivers prima che abbia accumulato sufficiente esperienza per organizzare i pattern di risposta. Le prime interazioni, proto-conversazioni risultano allora fondamentali per il bambino, che inizia lentamente a saggiare il significato. I gesti degli altri, infatti, gli riporteranno le immagini delle proprie risposte e dal loro risultato avrà il materiale necessario per iniziare a comporre quegli oggetti sociali che lo circondano, la parte più importante per la sua costituzione come individuo. Il piangere del neonato sarà quindi uno stimolo per l'arrivo del genitore, che di conseguenza lo calmerà cullandolo con voce rassicurante. Queste prime conversazioni permettono al bambino di iniziare a familiarizzare con il significato, di impraticarsi con queste conversazioni di gesti e imparare a adattare il suo comportamento. Una volta in grado di riconoscere chi lo circonda, egli agirà con fiducia, perché i gesti ora hanno significato, ha incamerato le risposte derivanti da suoi stessi gesti e le risposte ad essi e il piccolo mondo a lui circostante gli inizia ad essere familiare, permettendogli di adattarsi agli atteggiamenti altrui con prontezza. Il periodo prolungato dell'ontogenesi umana e la sua relativa dipendenza dai genitori, rispetto alle altre forme risulta quindi fondamentale per la nostra specie per iniziare ad esercitare l'assunzione di ruoli.¹⁸⁶ Stimolerà quindi sé stesso a emettere quei suoni ai quali il genitore risponderà. Se attorno a lui non vi fosse questo mondo sociale, che gli permettesse di riflettere i suoi gesti vocali e stimolarsi, non vi sarebbe un accrescimento delle facoltà cognitive e sociali, non arriverebbe allo sviluppo

¹⁸³ «Il bambino dipende per un lungo periodo dagli stati d'animo e dagli atteggiamenti emotivi. Egli risponde alle espressioni del viso prima che alla maggior parte degli stimoli, e risponde con espressioni appropriate del suo viso, prima di dare risposte che noi consideriamo significative.» MSS, p. 453.

¹⁸⁴ G.H. Mead, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912: 401- 406 (trad.it., p. 80)

¹⁸⁵ «Whether we can refer to this attitude [of the infant] as instinctive or not, there is no question that the young child responds readily long before his own experience can help him. The tone of voice and the expression of the countenance are particularly effective in bringing about certain responses» G.H. Mead, *The individual and the social self*, D.L. Miller (ed.), The University of Chicago Press, Chicago, 1982, p. 38.

¹⁸⁶ MSS, p. 448.

di quello che comunemente viene definito mente e Sé.¹⁸⁷ È così che attraverso la relazione con persone più anziane il bambino inizia a sollecitare in sé le risposte apprese dall'atteggiamento di questi, sperimentando di riflesso le medesime reazioni che suscita negli altri. In questa prima fase sta sperimentando le diverse prospettive che lo circondano, costruendo, come abbiamo visto, oggetto sociale dopo oggetto sociale un Sé.

Il mondo fisico in questa fase non è escluso secondo Mead, ma sicuramente assume un ruolo secondario, anche perché questo viene conosciuto attraverso la mediazione degli adulti e il contatto. I bambini preverbalmente sono sicuramente coscienti degli oggetti presenti ambiente, sarebbe sciocco non considerare oggetti fisici come stimoli significanti per la sua esistenza e sviluppo. Peluche, sonagli, palline e altri giochi sono stimoli potenti per il bambino, che entrano a far parte del suo mondo personale di significati attraverso l'esplorazione e l'uso, suo o che gli viene mostrato dai genitori. Sicuramente oggetti con funzioni più complesse non saranno stimoli interessanti in questa fase, come stereo, calcolatrici, oggetti che in questo stadio non può usare e manipolare, proprio perché l'intrinseca dimensione del significato degli oggetti si costituisce attraverso l'uso stesso.¹⁸⁸

Ma l'elemento essenziale in questa fase è l'uso, più che di oggetti fisici, l'uso di quegli elementi fonetici che risuonano attorno a lui per servirsi degli atteggiamenti di chi lo

¹⁸⁷ MSS, p. 453. Sono temi questi che anticipano la ricerca psicologica dello sviluppo degli anni successivi, come i pionieristici studi di René Spitz con i quali rilevava la relazione dello sviluppo cognitivo, affettivo e motorio e le interazioni sociali attraverso lo studio di bambini sottoposti a negligenza nell'accudimento negli orfanotrofi durante i loro primi anni di vita. Essi dimostravano forti ritardi nello sviluppo rispetto ai loro coetanei e in alcuni casi un deperimento che a volte dopo forme di letargia portava anche alla morte. (Cfr. R.A. Spitz, *The first year of life: a psychoanalytic study of normal and deviant development of object relations*, International Universities Press, New York 1965). La mancanza di un terreno sociale umano e il conseguente mancato sviluppo disfunzionale cognitivo-comportamentale sarà una strada che percorreranno molteplici studiosi come Piaget e Vygotskij, fino a Tomasello che riprenderà la nota figura del "bambino selvaggio" (Cfr. M. Tomasello, *The cultural origins of human cognition*. Harvard University Press, Cambridge 2009.) A posizioni vicine a Mead troviamo anche la teoria a noi contemporanea della mente relazionale di Siegel, secondo il quale la mente si forma nell'interazione di processi neurobiologici e relazioni interpersonali, dove il nodo cruciale di questo sviluppo viene svolto dalle relazioni fondamentali con le figure di riferimento, che permettono la principale organizzazione di circuiti neurali. Cfr. Siegel, Daniel J. *The developing mind: How relationships and the brain interact to shape who we are*. Guilford Publications, New York, 2020 (trad.it. di L. Maleddu, Siegel, Daniel J. "La mente relazionale." *Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001). La visione meadiana come più volte abbiamo visto si è dimostrata essere fonte di brillanti intuizioni verso ogni campo della ricerca, da quella biologica, neuroscientifica o in questo caso della psicologia dello sviluppo di cui faremo accenno nel corso di questo capitolo. Radici che oggi, quasi un secolo più tardi, se osservate si sono fatte strada nella ricerca contemporanea di molteplici discipline.

¹⁸⁸ Baldwin, John D. "George Herbert Mead." *A Unifying Theory for Sociology*. Sage Publications, Beverly Hill, 1986, p. 92.

circonda¹⁸⁹, sollecitando in Sé stesso le reazioni che esercita negli altri. Sta maturando lentamente come Sé, e in questa fase si possono osservare bambini parlare in terza persona, quasi fosse una composizione di tutti i ruoli che lo circondano e che ha imparato ad assumere. Così tenderà a commentare le sue azioni da un punto di vista esterno, da differenti ruoli che la condotta immaginativa lo porta ad assumere. Il linguaggio per i bambini assume un valore quasi magico, ne rimangono affascianti tanto che «il bambino converserà per ore con se stesso, costruendo persino compagni immaginari, che funzionano nella crescente autocoscienza del bambino come i processi di discorso interiore—di pensiero e immaginazione—funzionano nella coscienza dell'adulto»¹⁹⁰ Le prime forme di linguaggio permettono, oltre che aumentare la capacità di coscienza del significato e lentamente di emergenza di una condotta riflessiva, di praticare al bambino diverse forme di assunzione di ruolo. Per dire “ti voglio bene” alla mamma il bambino dovrà sapere ciò che quella parola suscita nell’adulto e dall’altra parte saprà che avrà detto qualcosa di amorevole, immaginando allo stesso tempo quella che sarà la risposta ipotetica della madre.

A questo livello infantile il bambino in una prima modalità, anche se ancora grezza si sta ponendo nella sua prospettiva, sta assumendo il ruolo altrui, come si vedesse dall’esterno. Il gesto vocale negli esseri umani come abbiamo non implica solo la conversazione di gesti che uccelli parlanti e animali mettono in pratica ma «anche la manifestazione, nell’individuo stesso, della medesima risposta che egli suscita nell’altra, insomma l’assunzione del ruolo altrui, la tendenza ad agire come agisce l’altra persona».¹⁹¹

Va sottolineato che l’immagine nell’atto risulta un elemento fondamentale a livello della percezione mostrando il completamento dell’oggetto e i possibili pattern d’azione, in ambito della socialità umana ha un ruolo di ancora maggiore rilievo. Essa ci permette di determinare il proseguimento dell’azione, nostra e altrui, presentandoci tutti i possibili svolgimenti di essa.¹⁹² Il bambino costruirà una scena immaginaria, e per far ciò usufruisce di quella capacità di esse altro da sé, riuscendo così ad analizzare l’oggetto

¹⁸⁹ MSS, p. 453.

¹⁹⁰ G.H. Mead, "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912: 401- 406 (trad.it., p. 80).

¹⁹¹ MSS, p. 120.

¹⁹² MSS, p. 459.

della sua azione da un'altra prospettiva. Quella che si genera attraverso il *role taking* e l'immagine è una simulazione della scena di interesse e i possibili svolgimenti di essa, da cui il bambino può selezionare la risposta comportamentale che gli interessa. L'immagine combinata alla capacità di assumere le differenti prospettive, quindi, permette al bambino ricostruire il campo oggettivo, nel quale o per mezzo del quale può avvenire la cooperazione.¹⁹³

Attraverso la pratica di queste prime forme di linguaggio significativo il bambino giunge a forme più complesse di *role taking*, che ci vengono presentate da Mead analizzando le forme del gioco semplice o di fantasia e quello organizzato, strutturato secondo regole.

3. Il Play

In queste prime fasi di vita quindi possiamo scorgere i bambini crearsi compagni immaginari, con cui affrontano giochi e conversazioni, questi sono frutto di risposte impersonificate di sé stesso alla stimolazione sociale.¹⁹⁴ In questa fase il giocare è sempre un giocare “a qualcosa”, simile a ciò che è messo in pratica dagli animali, ma il l'inseguirsi, il mordersi con meno forza, quasi fosse una lotta, manca di quell'elemento che contraddistingue l'umano, che invece i bambini della nostra specie mettono in atto: i gli animali infatti non assumono il ruolo di un altro.¹⁹⁵

I bambini nei giardini di infanzia giocano agli indiani, a fare la guerra, ad essere un poliziotto, ovvero hanno in sé tutto quel gruppo di stimoli che li portano a rispondere come tutti gli altri bambini che partecipano, risposte che sono quelle di essere un Indiano o un soldato nel “mondo degli adulti”. Il gioco in questa fase può coinvolgere elementi non verbali o oggetti, come bambole o bastoni, che diverranno neonati, fucili, lance, archi e frecce. In questa fase che verrà definita, come vedremo “simbolica” da Piaget, una tazzina da tè e un piatto rotto divengono presto una ricca tavola imbandita per un tè. Sono

¹⁹³ Ivi, p. 461.

¹⁹⁴ Ivi, p. 455. Ivi,

¹⁹⁵ Ivi, p. 209.

oggetti che gli permettono di partecipare a quel gioco di simboli del mondo adulto che lo circonda, ma che per noi rappresentano stimoli insufficienti.¹⁹⁶

La fase del *play* attraverso l'uso di gesti, l'assunzione di ruoli nel gioco permette al bambino di iniziare a maturare una coscienza del significato e una parziale consapevolezza della struttura sociale che li circonda¹⁹⁷. Emblematico è l'esempio della bambola, poiché avendo ormai in questa fase introiettato tutti quegli atteggiamenti visti dai genitori verso il neonato da accudire, ora li rimette in pratica, praticando quella forma dell'accudire. Questa fase è fondamentale per lo sviluppo sociale dei bambini, permette loro di partecipare liberamente a diversi ruoli del macro-mondo sociale che presto dovranno affrontare. Li mette in scena tutti assieme, se gioca al "negozio", sarà cliente e venditore, allenando quell'alternanza di ruoli fondamentale per la coscienza sociale, iniziando a sperimentare diverse prospettive e il mondo riflesso da esse. L'assunzione di ruolo nel *play* è molto più semplice che quella che troviamo del gioco organizzato, ma essa è una prima e necessaria fase nello sviluppo di questa capacità, di essere un altro nei confronti del proprio sé in costruzione¹⁹⁸.

Elementi questi che vengono spesso messi analogia da Mead con il tema del doppio presente nelle popolazioni "primitive"¹⁹⁹, ovvero l'uscita dalla propria personalità verso l'assunzione di un'altra. L'atteggiamento sociale, quindi, viene ritrovato anche nel bambino sotto forma di assunzione di ruoli differenti. Attraverso la fantasia egli interpreta

¹⁹⁶ G.H. Mead, *The individual and the social self*, by D.L. Miller, The University of Chicago Press, Chicago, (ed.), 1982, p. 134.

¹⁹⁷ G.H. Mead, "The Genesis of the Self and Sociale Control", *International Journal of Ethics*, vol.35, Issue 3, 1925, pp. 251 - 277 (trad.it., p. 122).

¹⁹⁸ MSS, p. 210.

¹⁹⁹La tematica dell'atteggiamento sociale verso il mondo da parte dei bambini viene legata da Mead in diversi luoghi con l'analogia all'atteggiamento da quelle che vengono definite nel corso delle sue lezioni popolazioni "primitive". L'atteggiamento personalistico, caratterizzato dal tema del doppio, dal fuoriuscire da Sè e attribuire forme di antropomorfismo a tutti gli agenti è strettamente collegato alle pratiche magiche o pensiero magico e l'origine dei culti e della mitologia. Atteggiamento questo che è parte delle pratiche animistiche, che come abbiamo visto ritroviamo nella nostra infanzia, ma che assolve un ruolo di estrema importanza sia per quanto riguarda lo sviluppo che la futura socializzazione. In età adulta secondo Mead possiamo trovare ancora traccia di queste forme di pensiero magico, nonostante l'acquisizione di un pensiero critico razionale verso la natura e il mondo. Per un approfondimento rimando ancora a Cfr. MSS, p. 212 e ssg. e G.H. Mead, *Philosophy of education*, Gert Biesta, and Daniel Trohler (ed.), Paradigm Publishers, Boulder, 2008, p. 30. Nonostante gli echi "Frazeriani" rimane intrigante il legame tessuto in queste lezioni di filosofia dell'educazione storia, antropologia, psicologia dello sviluppo e storia della filosofia in un percorso filosofico storico che vede l'emergere della razionalità dalla magia simpatetica e dai diversi culti presi in esame come quelli dei Manitù, Aborigeni, dei San (Boscimani). Processo che dalla magia ci porterà alla conquista del pensiero astratto della geometria greca sino alla post industrializzazione. Percorsi che poi saranno ripercorsi da Piaget nelle sue ricerche di epistemologia evolutiva.

una persona e poi un'altra, «dice qualcosa in veste di un soggetto e risponde in veste di qualcun altro, e la sua risposta è uno stimolo per lui stesso nella prima veste, e così la conversazione continua»²⁰⁰.

3. Il *Game* o gioco organizzato

Nella vita dei piccoli della nostra specie assistiamo a veloci cambiamenti e ciò soprattutto nel modo di giocare, vediamo che ben presto nei giardini delle scuole i giochi liberi, di fantasia lasciano spazio a giochi più strutturati, regolamentati. Nei primi anni delle scuole assistiamo al passaggio da giochi di fantasia, svolti in maniera solitaria, come essere un animale o un guerriero, a giochi più complessi come il nascondino o guardie e ladri. Notiamo come qui le regole e la struttura del gioco si fanno pian piano sempre più complesse, a inizio partita vengono assegnati dei ruoli, come ad esempio quello della guardia o del ladro e il bambino si comporterà come tale, dovrà solamente esercitare la sua funzione per poi calarsi nel ruolo del ladro nella partita successiva. Non vi ancora quella comprensione generalizzata di tutti i ruoli che si sta sviluppando.

Attraverso l'affinamento del *role taking*, del linguaggio, dei simboli e una naturale maturazione del bambino ci accorgiamo presto come i ragazzi più grandi si dilettono in giochi più complessi, come il calcio o la pallavolo, dove è richiesta una maggiore coordinazione tra i partecipanti. Questi giochi strutturati o di squadra, quindi, richiedono una maggiore capacità di entrare in prospettiva con i compagni di gioco e ne sono sintomo la comparsa di regole sempre più complesse e raffinate. È facile notare come nelle partite di coloro che non hanno ancora affinato questa capacità non vi sia alcuna coordinazione reciproca, come nelle prime partite di calcio dei bambini nelle scuole calcio. Durante queste partite il focus di tutti i bambini è diretto verso la palla, con scarso o quasi nullo interesse verso i compagni o i movimenti degli avversari, si gioca insieme ma allo stesso tempo da soli. Affinché il gioco organizzato abbia successo il bambino deve essere pronto ad assumere la parte di tutti gli altri partecipanti a quel gioco, e che i ruoli siano ben definiti tra loro. Deve di conseguenza essere in grado di assumere ogni posizione che è in relazione con la sua, dei compagni e degli avversari. Per agire, per fare una giocata egli deve aver presente tutti i ruoli nella sua coscienza allo stesso tempo; quindi, per giocare la palla dovrà comprendere chi la sta per ricevere e il suo compito, e chi nel frattempo

²⁰⁰ Ivi, p. 210.

potrebbe intercettarla. «Nel gioco organizzato, quindi, esiste un insieme di risposte degli altri partecipanti così organizzato che il modo di agire dell'uno provoca gli appropriati modi di agire dell'altro.»²⁰¹

Rispetto alla modalità di gioco precedente notiamo che la complessità di questi giochi sia nettamente maggiore sotto tutti i punti di vista e non è un caso che essi appaiano più tardi nello sviluppo dei bambini. Innanzitutto, essi sono maggiormente strutturati, la loro organizzazione si struttura sulle regole, per giocare bisogna muoversi all'interno di queste, che sono un elemento di grande interesse per il bambino. Il diretto divertimento in questi giochi consiste nel trovare proprio queste regole, contrattarle e al momento opportuno cambiarle per continuare a giocare. Queste sono la serie di risposte che bisogna mettere in atto per giocare, poiché un determinato modo di agire comporta determinate risposte. Vincere ora è sintomo di una buona capacità di comprensione di queste e di muoversi negli spazi che esse costituiscono, l'abilità e l'agonismo iniziano a essere protagonisti di queste nuove forme ludiche. Non si vince più tutti, non è più il divertimento a essere il premio, ma la partecipazione ad un gioco regolato pubblicamente. Con questi meccanismi, il bambino che in questa fase ha ancora un Sé non pienamente sviluppato impara a regolare il proprio comportamento, le proprie azioni in base a queste, ovvero viene lentamente introiettata quella struttura esterna darà forma a quel "Me", che abbiamo affrontato nel capitolo precedente. Colui che nella sua particolarità è rispecchiamento dell'intera organizzazione sociale e delle sue norme.

Il livello normativo del *game* è manifestazione anche della differenza di grado di assunzione di ruolo che occorre per giocare a questi giochi. Come abbiamo visto non è più sufficiente assumere solamente una funzione, ma è un momento fondamentale nello sviluppo che segna il trapasso verso una divisione delle funzioni. Questo processo è un passo che nella vita di tutti i bambini o preadolescenti li fa giungere lentamente alla coscienza di Sé.²⁰² Il gioco organizzato è fonte di sviluppo di questo nuovo stadio di *role taking*, dove il bambino deve essere in grado di possedere e maneggiare dentro di sé l'atteggiamento di tutti gli altri partecipanti a quel determinato gioco. «Gli atteggiamenti degli altri giocatori, che chi partecipa al gioco assume, vanno organizzandosi in una sorta

²⁰¹ MSS, p. 211.

²⁰² Ivi, p. 212.

di unità in cui consiste l'organizzazione che regola la risposta dell'individuo»²⁰³, così che ogni suo atto è determinato dalla previsione da parte sua degli atteggiamenti degli altri giocatori. Solamente attraverso la sincronizzazione con gli altri elementi il gruppo può agire come un'unità, coordinandosi in vista di un fine che in questo caso potrebbe essere fare canestro o goal. La forma di organizzazione dei modi di agire di chi è coinvolto in questo processo si configura in un "altro", un terzo che, come abbiamo visto, è l'"altro generalizzato". In un gioco di squadra, esso sarà l'intera squadra, o forse è meglio dire, l'intero gioco a cui si sta giocando, in un certo senso, quindi, egli sta assumendo il ruolo di tutti gli altri, dell'altro generalizzato.²⁰⁴ Affinché coordinazione sia possibile un individuo deve:

allo stesso modo in cui assume gli atteggiamenti degli altri individui nei confronti l'uno dell'altro assumere gli atteggiamenti degli altri individui nei confronti dei diversi momenti o aspetti della comune attività sociale[...], in quanto membri di una società organizzata o di un gruppo sociale essi sono tutti quanti impegnativamente inseriti; l'individuo deve quindi, attraverso la generalizzazione di questi atteggiamenti tipici individuali di quella società organizzata o di quel gruppo sociale considerato come un tutto organico, agire nei confronti di quelle attività sociali che di volta in volta intraprende [...].²⁰⁵

Ora è chiara allora la preziosità di questa pratica ludica nel mondo dell'infanzia umana, che permette così di sperimentare e sviluppare di grado in grado quell'abilità di assunzione di ruolo fino al suo più alto grado di maturazione permettendogli di sincronizzarsi con gli altri membri del gruppo nelle diverse attività sociali e poter agire come un'unità coordinata verso fini comuni. Il gioco organizzato permette di giungere a quella forma di azione in cui di fronte ad uno stimolo il bambino risponderà dal punto di vista dell'altro generalizzato, che, come abbiamo visto la sua presenza all'interno della sua esperienza, lo dota di un Sé.²⁰⁶

L'imparare ad agire dal punto di vista dell'altro generalizzato, la forma più astratta di questo meccanismo, coincide quindi anche con lo sviluppo di un pensiero sempre più obiettivo, razionale, ci permette di accedere alle cosiddette idee, che costituiscono il nostro universo di discorso, poiché il pensiero non è altro secondo Mead che un

²⁰³ Ivi, p. 214.

²⁰⁴ G.H. Mead, *The individual and the social self*, D.L. Miller (ed.), The University of Chicago Press, Chicago, 1982, p. 145.

²⁰⁵ MSS, p.215.

²⁰⁶ G.H. Mead, "The Genesis of the Self and Sociale Control", *International Journal of Ethics*, vol.35, n. 3, 1925, pp. 251 - 277 (trad.it., p. 123).

conversare con l'altro generalizzato²⁰⁷, con quella fusione di prospettive²⁰⁸, che rispecchia l'intera comunità. Il gioco organizzato permette quindi di sviluppare un pensiero fondato su questo "altro", poiché attraverso questo i bambini imparano ad avere una prospettiva comune su tutti gli aspetti del gioco.²⁰⁹ Di fronte a determinati stimoli particolari del gioco troveranno tutti i medesimi significati, risposte condivise, il che aiuta a garantire che tutti i simboli significativi richiamino gli stessi significati nei diversi giocatori.²¹⁰ La presenza di questa tipologia giochi in questo periodo di crescita li aiuta a organizzare i propri atteggiamenti nella forma dell'altro generalizzato, riuscendo a condividere un maggiore numero di significati e simboli significativi con il resto del gruppo. Così, man mano che i bambini imparano a pensare in termini dell'altro generalizzato, acquisiscono una maggiore capacità di comprendere il loro mondo sociale come tutti coloro che partecipano al processo sociale e di sincronizzarsi con la società più ampia nella quale stanno entrando.

In questa fase viene sviluppata quella particolare organizzazione di atteggiamenti che ci consente di vederci e rispondere come farebbero tutti gli altri, che come abbiamo visto porta alla formazione integrale del sé. L'essere in grado di agire dal punto di vista dell'altro generalizzato, la forma più astratta di questo meccanismo, porta l'agire del bambino ad essere regolato dagli atteggiamenti di tutta la comunità²¹¹. Lo sviluppo del Sé coincide quindi con il suo effettivo ingresso nel mondo sociale adulto, che si fonda su modelli prospettici altamente generalizzati che vanno ad assumere forma istituzionale. Il bambino con un Sé formato è ora in grado di sincronizzarsi anche con strutture prospettiche più complesse, riflettenti la dimensione sovraperonale e normativa dell'altro generalizzato, ovvero dell'intero gruppo sociale, riuscendo a partecipare attivamente all'impresa di coordinamento collettivo che sta alla base del significato, del senso, del pensiero, dunque della società e dell'umano.

²⁰⁷ Ivi, p. 125.

²⁰⁸ Baldwin, John D. "George Herbert Mead." *A Unifying Theory for Sociology*. Sage Publications, Beverly Hill, 1986, p. 101.

²⁰⁹ George Herbert Mead: "The Objective Reality of Perspectives", in Edgar S. Brightman (ed.), *Proceedings of the Sixth International Congress of Philosophy*, New York, 1926, pp. 75-85.

²¹⁰ G.H. Mead, "A Behaviouristic Account of the Significant Symbol", *The Journal of Philosophy*, vol.19, n.6, 1922, p. 163.

²¹¹ MSS, p. 220.

Nei prossimi paragrafi ci addentreremo con l'aiuto delle ricerche di Piaget, Kohlberg, Selman e Tomasello, nonostante le loro differenze metodologiche, nelle fitte trame che le riflessioni di Mead ci hanno consegnato. Attraverso lo studio della capacità di assumere il ruolo altrui, seguendo prima una linea ontogenetica e poi filogenetica, cercheremo di far emergere come questa capacità sia un meccanismo specie specifico in grado di mettere in moto quei processi che ci definiscono come esseri umani. Sviluppando se pur brevemente gli studi che seguiranno suggeriremo ancora una volta la fecondità del pensiero meadiano, che nel suo muoversi a spirale ha tentato di illuminare gli enigmi che riguardano la nostra stessa natura di esseri umani. Organismi che trovano la loro peculiarità nella relazione prospettica con l'ambiente e con l'altro

Humanity is essentially social, and all its mechanisms are of this character. All mental activity consists in assuming roles [...] ²¹²

4. Jean Piaget e Robert L. Selman: il *role taking* nello sviluppo

Dopo aver esplorato la concezione di Mead sullo sviluppo del *role taking*, è fondamentale considerare come le sue intuizioni siano state successivamente approfondite e ampliate da altri studiosi, in particolare Jean Piaget e Robert Selman. Mead ha posto le basi per comprendere come l'assunzione di ruoli sia cruciale per lo sviluppo sociale e cognitivo dell'individuo, ma le sue analisi si concentrano principalmente su aspetti qualitativi e sociologici; perciò, sarà nostro interesse esplorare questo meccanismo da altre prospettive metodologiche.

Piaget, con la sua teoria dello sviluppo cognitivo, introduce l'idea che il ruolo del soggetto nel contesto sociale evolve attraverso stadi distinti. Il bambino è un organismo che si relaziona ad un ambiente fisico e sociale, e scopo della sua ricerca empirica e genetica è tracciare un percorso che rende chiaro quali e come si sviluppino le strutture cognitive di tale organismo dai primi vagiti all'età adolescenziale. Emergerà come la capacità di prendere prospettiva sia un fattore chiave per schiudere il nucleo egocentrico in cui è raccolto il bambino e aprirlo alla dimensione sociale e sempre più complessa realtà oggettiva.

²¹² G.H. Mead, *The individual and the social self*, e D.L. Miller (ed.), The University of Chicago Press, Chicago, 1982, p. 146.

Selman, sulla scorta degli studi di Flavell e Kohlberg rielaborerà attraverso evidenze scientifiche le idee di Mead e Piaget, sulle quali costruirà il suo impianto strutturale per l'analisi della capacità di *role taking*. La sua analisi si fonda su una partizione che distingue tra diversi livelli di comprensione delle prospettive altrui, ponendo l'accento sulla capacità di considerare le interazioni sociali in modo più complesso. Selman arricchisce così il discorso di Mead, evidenziando come questa capacità si sviluppi e permetta un'evoluzione nella comprensione delle relazioni sociali.

4.1. Jean Piaget: l'assunzione di prospettiva e sviluppo cognitivo del bambino

In questo elaborato non avremo lo spazio necessario per trattare integralmente il pensiero di un gigante e pioniere della psicologia dello sviluppo come Jean Piaget e la totalità dei suoi scritti. Ci soffermeremo su aspetti fondamentali del suo pensiero, nei suoi snodi fondamentali, ponendo l'accento sul tema dell'assunzione di prospettiva e come questa capacità si sviluppi nei differenti stadi assieme alle altre capacità cognitive. Questo *excursus* servirà per avvicinarci alla teoria di R.L. Selman, che riprende le teorie meadiane e piagetiane analizzando attraverso esperimenti empirici i legami tra i livelli di capacità di prospettiva e le funzioni cognitive e sociali.

Nato nel 1896 in svizzera (Neuchâtel), dopo i primi studi nel campo della biologia, dirige i suoi interessi verso l'epistemologia, volgendo presto l'attenzione alle strutture cognitive dei bambini e il loro sviluppo. La sua ricerca è un'epistemologia genetica, atta a indagare lo sviluppo delle strutture cognitive nel corso dell'ontogenesi. Lo sviluppo cognitivo avviene principalmente seguendo un percorso evolutivo influenzato e orientato in primis da fattori neurobiologici e successivamente da fattori sociali e culturali.²¹³ Le strutture cognitive si evolvono e costruiscono per mezzo dell'interazione con l'ambiente circostante: il soggetto e l'ambiente si influenzano e si adattano reciprocamente l'uno all'altro. Quest'adattamento consente l'acquisizione di strutture cognitive sempre più mature e complesse nonché una sempre maggiore evoluzione del pensiero.²¹⁴

²¹³ J. Piaget, *Six études de Psychologie*, éditions Gonthier, Presses Universitaires de France, Paris, 1964 (trad. it. E. Zamorani, *Lo sviluppo mentale del bambino*, Einaudi editore, Torino, 1967).

²¹⁴ Un altro pensatore fondamentale nella psicologia dello sviluppo, che per certi aspetti si avvicina a G.H. Mead, è Lev V. Vygotskij. A differenza di Piaget, con il quale condivide l'idea di uno sviluppo come interazione tra organismo e ambiente, Vygotskij pone al centro della sua ricerca il ruolo cruciale dell'apprendimento, inteso come un processo intrinsecamente sociale e culturale. Nell'opera *Il processo*

La capacità di assumere diverse prospettive riveste un'importanza centrale all'interno dell'impianto teorico di Piaget, in particolare nel contesto della transizione che il bambino compie dalla fase egocentrica del periodo preoperatorio (2-7 anni) a quella delle operazioni concrete (7-11 anni). Il processo di decentramento, inteso come la capacità di superare il proprio punto di vista, costituisce la base su cui si sviluppano il pensiero logico e forme sociali più mature. Questi ultimi iniziano a manifestarsi a partire dai sette anni e giungono a piena maturazione nella fase del pensiero formale, in cui emergono il pensiero astratto, l'ipoteticità e una comprensione più articolata delle questioni morali, elementi fondamentali nella vita dell'adolescente. Osserveremo brevemente i 4 stadi offerti dall'analisi piagetiana, mettendo in luce questi processi che saranno poi ripresi prima da Kohlberg, Flavell, e in seguito da Selman, alla ricerca di un modello evolutivo della capacità di *role taking* e le correlazioni con la formazione di giudizi morali.

1) Stadio senso-motorio (0-2 anni)²¹⁵: In questa fase, il neonato interagisce con l'ambiente esterno in modo elementare e immediato, utilizzando prevalentemente i sensi. I suoi primi comportamenti consistono in schemi d'azione semplici, come riflessi innati (piangere, succhiare, afferrare). Con la ripetizione frequente, questi schemi si consolidano in abitudini. Verso gli 8-12 mesi, il bambino inizia a combinare schemi d'azione precedentemente separati, dando vita a sequenze di comportamento più complesse. Si nota un crescente interesse per l'ambiente circostante e un aumento delle esplorazioni; il comportamento diventa più mirato, e il bambino sviluppa la capacità di distinguere tra mezzi e fini. A questo punto, è in grado di applicare schemi cognitivi appresi a nuove

cognitivo (Vygotskij, L. S. *Il processo cognitivo*. Torino: Universale Scientifica Boringhieri, 1987), egli mette in luce come, sebbene vi siano potenzialità biologiche innate, lo sviluppo di queste dipenda fortemente da fattori sociali, culturali e storici, che ne possono favorire o ostacolare la crescita. Seguendo una linea simile a quella meadiana, Vygotskij vede l'apprendimento come un processo di interiorizzazione delle reti culturali e interpersonali che circondano il bambino. In questo contesto, assumono grande importanza anche gli artefatti cognitivi, ovvero gli strumenti culturali presenti nell'ambiente di sviluppo.

Un contributo centrale della sua teoria è il concetto di zona di sviluppo prossimale, che egli definisce come «quelle funzioni non ancora mature ma collocate in un processo di maturazione... i “fiori” dello sviluppo, piuttosto che i suoi “frutti”» (Vygotskij, L. S., *Myšlenie i reč. Psihologičeskie issledovanija*, Mosca, 1934 (trad.it. L. Mecacci, *Pensiero e linguaggio*. Bari, Laterza, 1990). Secondo questa prospettiva, lo sviluppo si verifica attraverso il supporto sociale che aiuta il bambino a raggiungere nuove capacità. In linea con Mead, anche Vygotskij sottolinea che le funzioni psichiche si sviluppano prima a livello interpersonale (esterno) e solo in seguito diventano intrapsichiche (interne), evidenziando il primato del contesto sociale nello sviluppo individuale.

²¹⁵ Per un approfondimento di questo stadio Cfr. J. Piaget, *Six études de Psychologie*, éditions Gonthier, Presses Universitaires de France, Paris, 1964 (trad.it., pp. 16-25); J. Piaget, B. Inhelder, *La psychologie del l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1966 (trad.it. C. Andreis, *La psicologia del bambino*, Einaudi, Torino, 1970, pp.13-33).

situazioni per raggiungere scopi differenti. Intorno ai due anni, il bambino raggiunge quella che Piaget definisce "permanenza dell'oggetto", ossia la consapevolezza che un oggetto esiste anche quando non è percepibile.

2) Stadio preoperatorio (2-7 anni): Il primo evento fondamentale in questa fase è la comparsa del linguaggio che muta completamente la condotta e l'universo del bambino, che si trasforma in un'ambiente sociale,²¹⁶ fatto di "scambi" comunicativi con gli individui che lo circondano. Il mondo si fa ricco, gli adulti, rivelano pensieri e volontà, divenendo modelli. Nonostante l'emergere di questa prima forma di socializzazione, il bambino è ancora in uno stato egocentrico, non vi è alcuna presa di prospettiva altrui, non discute e collabora con chi gli sta attorno, dando vita a «monologhi collettivi»²¹⁷. Si immerge in lunghi soliloqui a voce alta, ma non vi è una vera propria socializzazione, il bambino non esce dalla propria visuale per coordinarla con quella degli altri, non vi è ancora una marcata differenza tra l'Io e la realtà esterna. Perciò il pensiero in questa fase è ancora legato anch'esso ad un egocentrismo, non vi è oggettività, è rigido, unidirezionale e irreversibile. La sua espressione la troviamo anche in quella forma di gioco chiamato simbolico o di immaginazione.²¹⁸ Anche nelle osservazioni di Piaget come per Mead, la fase ludica è uno strumento fondamentale rispecchiare il grado cognitivo, sociale e morale del bambino. In questa fase i bambini non sono ancora in grado di giocare a giochi con regole, giocano ognuno per sé, come nel gioco delle biglie, non si occupano delle regole dei compagni di gioco²¹⁹. È il regno dell'immaginazione, con la quale cercano di compensare i propri bisogni e riportare la realtà all'io. Attraverso il gioco simbolico accede alla dimensione del "come se" e del "far finta" costruendo una realtà immaginaria, animata da oggetti comuni che diventano altro rispetto a quello che realmente sono. Il pensiero di questo momento dello sviluppo è una forma embrionale di logico, l'intuizione, che troviamo in quel continuo domandare "cos'è?" e "Perché?", "ma la biglia sa che tu sei lì?"²²⁰, una forma di antropomorfismo del mondo, che, come l'animismo, è indice di una mancanza di una netta separazione tra il mondo interiore e l'esterno.

²¹⁶ J. Piaget, *Six études de Psychologie*, éditions Gonthier, Presses Universitaires de France, Paris, 1964 (trad.it., p. 26).

²¹⁷ Ivi, p. 28.

²¹⁸ Ivi, p. 31.

²¹⁹ Ibidem.; Cfr. J. Piaget, *Le jugement moral chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1932 (trad.it. B. Garau, *Il giudizio morale del bambino*, Giunti editore s.p.a., Firenze, 1972, pp. 9-17).

²²⁰ Ivi, J. Piaget, *Six études de Psychologie*, éditions Gonthier, Presses Universitaires de France, Paris, 1964 (trad.it., p. 26).

Quell'atteggiamento sociale meadiano che conferisce socialità, intenzionalità ad ogni cosa, le rende vive, dotate di personalità. Per quanto riguarda i nostri scopi è interessante notare come i bambini di quest'età siano ancora chiusi in quel nucleo egocentrico e non siano appunto in grado di decentrarsi e fuori uscire dalla propria prospettiva per proiettarsi nella "posizione altrui" e osservare il loro punto di vista. Prova di ciò è il noto test di Piaget e Inhelder della montagna.²²¹

3) Stadio delle operazioni concrete (7-12 anni): all'età media dei sette anni, che coincide con il processo di scolarizzazione del bambino si assiste ad una svolta decisiva nello sviluppo mentale. Se prima la collaborazione era inscindibile dall'attività privata, ora collaborano nelle attività comuni, non vi è più confusione sul punto di vista proprio e degli altri, si fuoriesce da quella prima struttura egocentrica e ci si addentra in dialoghi e confronti.²²² Nella dimensione ludica subentrano i giochi strutturati da regole o, meglio, ora le regole devono essere rispettate e ci si informa sulla loro unilateralità, vincere significa avere successo in una competizione regolamentata. A livello sociale questo stadio è contrassegnato da un decentramento che gli permette di coordinarsi con gli altri con ricadute sulle forme del pensiero e dell'affettività. Nel pensiero l'animismo lascia spazio ad una comprensione pratica dei fenomeni naturali, una prima "razionalità" nella costruzione del reale. Il pensiero diventa reversibile, si impara a classificare, addizionare, sottrarre, divengono quindi comprensibili le operazioni matematiche, fisiche e temporali. La reversibilità è sintomo della capacità di fuoriuscire da quello stato egocentrico e osservare la realtà in maniera prospettica. Comprendiamo così il forte legante tra dimensione sociale, cognitiva e affettiva. In questo stadio bisogna rilevare la nascita di un nuovo sentimento a livello affettivo che il rispetto reciproco, riuscendo a cooperare e a "vedersi", è possibile attribuire all'altro un valore. Come abbiamo osservato prima la

²²¹ Il test delle montagne è comunemente utilizzato per esaminare la capacità dei bambini di comprendere i rapporti prospettici, ovvero le variazioni di forme e proporzioni di un oggetto in base al punto di osservazione. Piaget sottoponeva i bambini a un plastico raffigurante le tre montagne di Ginevra e, dopo aver mostrato loro delle fotografie della scena da diverse angolazioni, chiedeva quale immagine corrispondesse al loro punto di vista e quale a quello di una bambola collocata sul lato opposto del plastico.

Generalmente, i bambini rispondevano indicando che la bambola vedeva la scena nello stesso modo in cui la vedevano loro, mostrando una difficoltà nel considerare un punto di vista diverso dal proprio. Solo intorno agli undici anni i bambini riescono a risolvere correttamente il problema, poiché lo sviluppo cognitivo infantile, nelle fasi precedenti, non consente una piena comprensione della prospettiva altrui.

J. Piaget, B. Inhelder, B. *La représentation de l'espace chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1948.

²²² J. Piaget, *Six études de Psychologie*, éditions Gonthier, Presses Universitaires de France, Paris, 1964 (trad.it., p. 47).

comprensione e rispetto delle regole sono testimoni di questa nuova fase di vita del bambino, che porta il germogliare dei primi sentimenti morali²²³, le quali al contrario delle prime due fasi non è più eteronoma, quindi istituita dall'esterno, ma è istituita e rispettata in quanto frutto di un accordo.²²⁴

4) Stadio delle operazioni formali (12 in poi): a quest'età si entra nell'adolescenza, secondo Piaget, i ragazzi in questa fase sono «costruttori di sistemi e teorie»²²⁵. L'adolescente si interessa a questioni ipotetiche e inattuali, le quali non sono fruibili da individui più giovani incapaci di essere osservatori dall'esterno. Dal pensiero concreto di passa quindi ad un pensiero «astratto, formale o ipotetico deduttivo»²²⁶, ci si allontana dal reale tangibile ed è possibile svolgere quelle riflessioni che sono un pensiero al quadrato²²⁷. Queste capacità cognitive accompagnano il giovane adolescente nel mondo degli adulti e coincide per Piaget con l'acquisizione di una personalità, un decentramento dell'io verso la cooperazione sociale. Si acquisisce in questa fase un'autonomia morale²²⁸.

Il lavoro di Jean Piaget ha rappresentato una svolta nello studio dello sviluppo cognitivo del bambino, e in particolare nella comprensione del passaggio dal pensiero egocentrico a una visione decentrata della realtà. Tuttavia, sebbene Piaget abbia descritto accuratamente come i bambini imparino a superare il proprio punto di vista per comprendere quello altrui, la sua teoria non ha esplorato in dettaglio il ruolo di questa capacità nelle relazioni interpersonali. È qui che interviene Robert L. Selman, psicologo dell'educazione, il quale ha approfondito la teoria piagetiana estendendola all'ambito delle interazioni sociali. Selman ha ripreso il concetto di decentramento, elaborando un modello in cinque stadi che descrive il progressivo affinamento della capacità di prendere la prospettiva altrui, sia a livello cognitivo che emotivo. Questa evoluzione, che Selman ha descritto come *role taking*, rappresenta il cuore della sua teoria e offre uno strumento per comprendere meglio lo sviluppo della competenza sociale del bambino. Nel prossimo

²²³ Ivi, p. 64.

²²⁴ Ivi, p. 65; J. Piaget, *Le jugement moral chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1932 (trad.it., p. 96).

²²⁵ Ivi, p. 69.

²²⁶ Ivi, p. 70.

²²⁷ Ivi, p. 71.

²²⁸ J. Piaget, B. Inhelder, *La psychologie del l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1966 (trad.it., p. 129).

paragrafo, esamineremo questi stadi e il contributo specifico di Selman allo studio della presa di prospettiva.

4.2. R.L. Selman: Role Taking o Perspective taking

R.L. Selman, nella sua ricerca sulla presa di prospettiva, integra e amplia le teorie di Jean Piaget, John Flavell e Lawrence Kohlberg²²⁹, riconoscendo l'importanza dello sviluppo cognitivo e sociale nei processi di interazione e comprensione tra individui.

Partendo dalle fondamenta fornite da Piaget, Selman considera il processo di decentramento, attraverso il quale i bambini iniziano a superare l'egocentrismo e a riconoscere e adottare punti di vista altrui. Mentre Piaget delineava i vari stadi dello sviluppo cognitivo, Selman si concentra specificamente sulla capacità di assumere prospettive diverse, sviluppando un modello che descrive cinque stadi di presa di prospettiva. Questi stadi non solo delineano un percorso evolutivo, ma evidenziano anche come le capacità cognitive siano correlate alla comprensione sociale.

Un primo tentativo di approssicare un'analisi del *role taking* fu svolto da Flavell, padre della metacognizione, che con la sua ricerca sulla teoria della mente, la quale contribuisce a chiarire ulteriormente le dinamiche della presa di prospettiva.²³⁰ Il suo sguardo al modo in cui i bambini apprendono a riconoscere e a riflettere sui pensieri e sentimenti altrui fornisce a Selman un quadro teorico solido. Selman sfrutta queste intuizioni per esplorare come il riconoscimento delle diverse prospettive sia essenziale non solo per il pensiero logico, ma anche per la formazione di relazioni sociali significative.

²²⁹ J.H. Flavell, psicologo e ricercatore in psicologia dello sviluppo, conosciuto come l'ideatore del concetto di "metacognizione", il suo lavoro si incentra sullo studio di come questa si sviluppi nel percorso ontogenetico. Altro tema di suo interesse è lo sviluppo delle capacità cognitive dei bambini attorno alla distinzione di realtà e apparenza, e di come gli oggetti possano essere visti e concepiti prospetticamente. Queste strutture sorgono nel corso della crescita accompagnate dalla capacità di avere rappresentazioni prospettiche della realtà. L'emergere di queste coincide anche con il miglioramento nei testi riguardo alla falsa credenza. L. Kohlberg fonda come vedremo il suo lavoro sulla psicologia dello sviluppo di Piaget, sviluppando da essa una teoria degli stadi dello sviluppo morale. Kohlberg mette alla base della propria teoria la natura dell'essere umano, essere intrinsecamente motivato ad esplorare e che, una volta apprese le giuste conoscenze, diventa competente nei vari ambienti. Sviluppa da qui la sua struttura formale fondata su studi cross-culturali e longitudinali sviluppo del giudizio morale nell'ontogenesi umana.

²³⁰ Selman riprende quindi il lavoro di J. Flavell, il quale aveva tentato per primo di raccogliere il lascito di Piaget e fornirne uno studio accurato. Questo mancava secondo R. L. Selman però di un sistema strutturale in grado di identificare una sequenza di livelli qualitativi verticali di questa abilità descritti in termini formali o strutturali. Cfr. J.H. Flavell, *The development of role-taking and communication skills in children*, Wiley, New York, 1968.

Infine, Selman si confronta anche con il lavoro di L.Kohlberg sulla moralità, esplorando come la capacità di assumere la prospettiva altrui possa influenzare il giudizio morale. Ispirato alle strutture evolutive di Piaget, Kohlberg si propose di estenderne il modello concentrandosi anche sull'adolescenza e all'età adulta allo scopo di completarne il quadro e cogliere ulteriori relazioni tra la formulazione giudizio morale e le strutture cognitive. Al fine di ciò elaborò metodologie più complesse affinché gli studi di Piaget fossero adatti anche a campioni più adulti, come i celebri dilemmi morali,²³¹ al fine di far emergere i nuclei cruciali che portano all'evoluzione e formulazione del giudizio. Nel corso dei suoi studi, sviluppati sia cross- culturalmente che longitudinalmente, arrivò a strutturare tre differenti livelli di sviluppo morale. I *moral stages* di conseguenza sono:

Persona pre-convenzionale, le regole e le aspettative sociali sono in un certo senso esterne al sé.

una persona convenzionale, in cui il sé è identificato con, o ha interiorizzato, le regole e le aspettative degli altri, specialmente quelle delle autorità.

persona post-convenzionale, che ha differenziato il proprio sé dalle regole e dalle aspettative degli altri e definisce i propri valori in termini di principi autoimposti.²³²

Oltre a ciò, Kohlberg individua seguendo una linea piagetiana altri due sub-livelli per ciascuno degli stadi evidenziati, tanto che il modello strutturale evolutivo si presenta così:

Livello Preconvenzionale

Fase 1: Orientamento all'obbedienza e alla punizione. Deferenza egocentrica al potere o al prestigio superiore, o un atteggiamento volto a evitare problemi. Responsabilità oggettiva.

Fase 2: Orientamento egoistico ingenuo. L'azione giusta è quella che soddisfa strumentalmente i bisogni del sé e, occasionalmente, quelli degli altri. Consapevolezza del relativismo dei valori legati ai bisogni e alla prospettiva di ciascun attore. Egualitarismo ingenuo e orientamento allo scambio e alla reciprocità.

Livello Convenzionale

²³¹ Il celebre dilemma di Heinz rappresenta un esempio esplicativo: «Una donna stava per morire a causa di un tipo speciale di cancro. Secondo i medici, c'era però una medicina che avrebbe potuto salvarla. Era una forma di radium scoperta di recente da un farmacista della stessa città. La medicina era costata molto per la sua preparazione, ma il farmacista la faceva pagare dieci volte il suo costo reale di produzione [...]. Heinz, il marito della donna malata, chiese a tutti i conoscenti del denaro in prestito, ma riuscì a mettere insieme soltanto la metà del prezzo della medicina. Disse allora al farmacista che sua moglie stava morendo e gli chiese di vendergliela più a buon mercato o di permettergli di pagare più tardi. Ma il farmacista disse: - No, ho scoperto la medicina e voglio ricavarne molti soldi». Così Heinz divenne furioso, irruppe nella farmacia e rubò la medicina per sua moglie. Dovrebbe Heinz rubare la medicina? -> L. Kohlberg, "Moral stage and moralization", *Essay in moral development*, vol. 2, *The psychology of moral development*, San Francisco 1984, p. 186.

²³² Ivi, p. 173.

Fase 3: Orientamento del "bravo ragazzo". Orientamento verso l'approvazione e verso il piacere e l'aiuto agli altri. Conformità a immagini stereotipate di comportamento della maggioranza o ruoli naturali, e giudizio basato sulle intenzioni.

Fase 4: Orientamento all'autorità e al mantenimento dell'ordine sociale. Orientamento al "fare il proprio dovere", al mostrare rispetto per l'autorità e al mantenimento dell'ordine sociale per il suo stesso scopo.

Livello Post convenzionale

Fase 5: Orientamento contrattuale-legalistico. Riconoscimento di un elemento arbitrario o punto di partenza nelle regole o nelle aspettative per il bene dell'accordo. Il dovere è definito in termini di contratto, con l'evitamento generale della violazione della volontà o dei diritti degli altri, e la volontà e il benessere della maggioranza.

Fase 6: Orientamento alla coscienza o ai principi. Orientamento non solo alle regole sociali effettivamente ordinate, ma anche ai principi di scelta che coinvolgono un appello alla universalità e alla coerenza logica. Orientamento alla coscienza come agente direttivo e al rispetto e alla fiducia reciproci.²³³

Per i nostri scopi legati all'assunzione di ruolo o di prospettiva, è importante sottolineare che il *role taking*, secondo la ricerca di Kohlberg, è un elemento chiave che consente di progredire attraverso i diversi stadi di moralità. Ogni volta che nella crescita ontogenetica si acquisisce una struttura cognitiva in grado di risolvere 'conflitti' morali, si sviluppa anche una maggiore comprensione delle prospettive altrui.²³⁴ Da questo punto di vista, il livello cognitivo del bambino indica il livello generale della sua capacità di *problem solving*, il suo stadio di presa di prospettiva sociale, il suo livello di comprensione delle relazioni sociali, in particolare dei problemi sociali, e il suo stadio di giudizio morale il modo in cui il bambino prescrive una risoluzione ai conflitti sociali.²³⁵

Qui si inserisce la ricerca di Selman attorno alla capacità di assunzione di ruolo o, meglio, di prospettiva, come spesso viene indicata nei suoi studi. Scopo della sua ricerca sarà quello di identificare come l'assunzione di ruolo si inserisca in quadro strutturale-sviluppale e in seguito di fornire da dati empiricamente ricavati una divisione in stadi di

²³³ Selman, Robert L. "The relation of role taking to the development of moral judgment in children." *Child development*, Vol. 42, n. 1, 1971, pp. 80-81; Cfr. Kohlberg, L., "Stage and sequence: the cognitive-developmental approach to socialization", In D. Goslin (ed.), *Handbook of socialization: theory and research*. New York: Rand- McNally, 1969.

²³⁴ L. Kohlberg, "Moral development: a review of the theory", in *Theory into practice*, vol. 16, n. 2, 1977, p. 54.

²³⁵ R.L. Selman, L. Kohlberg, "The relation of stages taking to moral development: A theoretical and empirical analysis", In Kohlberg, L., & Turiel, E. (ed.), *Moralcognitive-developmental approach*, Holt, Rinhart, Winston, New Yorkginston, 1973.

questa capacità seguendo il modello strutturale evolutivo piagetiano.²³⁶ Affinché si possa esaminare il concetto di *role taking* sotto una lente come strutturale o verticale esso deve essere passibile di una descrizione secondo forme qualitativamente distinte attorno ad un'area di contenuto particolare. Gli stadi devono essere posizionati in un ordine che non risulti variabile a condizioni ambientali, implicanti una struttura profonda che unisca differenti risposte superficiali. Infine, gli stadi sono integrazioni gerarchiche, cioè gli stadi superiori includono gli stadi inferiori come componenti riorganizzati a un livello superiore. Gli stadi inferiori, quindi, sono in un certo senso disponibili a o compresi da persone a uno stadio superiore.²³⁷ Quindi Secondo questi criteri, una concezione strutturale del *role taking* deve avere una serie di forme e un contenuto specificato che interagiscono tra loro, cioè una sequenza di regole o principi organizzativi attraverso i quali l'area di contenuto particolare è organizzata e interpretata dal soggetto. In termini generali, il nostro aspetto formale o strutturale del *role taking* è definito come lo sviluppo della comprensione della natura della relazione tra le prospettive del sé e degli altri. Ogni nuova struttura di *role taking* può essere vista come costruita sulla precedente, ma ristrutturandola in modo qualitativamente più avanzato.

Il contenuto su cui operano queste strutture gerarchiche, o differenti livelli di *role taking*, è la comprensione in via di sviluppo di cosa significhi essere un essere sociale, cioè le capacità, le caratteristiche, le aspettative, i sentimenti, i motivi, le potenziali reazioni e i giudizi sociali di un altro.²³⁸ Quindi il progredire in un'ottica ontogenetica lungo questi stadi significa sviluppare una concezione più matura della complessità delle relazioni umane, dei processi di pensiero sociale e delle motivazioni delle menti del sé e degli altri.

Le numerose ricerche empiriche R.L. Selman si svolgono mediante la raccolta di dati che emergono, seguendo la metodologia di Kohlberg, da interviste e attraverso la somministrazione di dilemmi morali a bambini tra i 4-12 anni di età. In base alle risposte relative vengono affidati i punteggi volti a valutare: la capacità del soggetto di differenziare le prospettive e di comprenderne la relatività, la comprensione da parte del

²³⁶ Selman, Robert L. "A Structural Analysis of the Ability to Take Another's Social Perspective: Stages in the Development of Role-Taking Ability.", *the biennial meeting of the Society for Research in Child Development*, Philadelphia, 1973, p. 2.

²³⁷ Ivi, p. 4.

²³⁸ Ivi, p. 5.

soggetto della relazione tra la prospettiva di una persona e quella dell'altra e il contenuto psicologico di una persona come considerato da un'altra.²³⁹ Il dilemma morale esemplificativo e più conosciuto utilizzato da Selman nei suoi studi gli autori è il dilemma di Holly²⁴⁰. In questo dilemma Holly è una bambina che ama arrampicarsi sugli alberi, ma dopo essere caduta il padre le vieta di arrampicarsi ancora. Il dilemma si presenta quando Holly vede un gattino di un amico intrappolato su un ramo. La valutazione seguirà dalla risposta alle diverse domande a cui i bambini dovranno rispondere che riguarderanno, la reazione del papà di Holly, e quindi la loro conseguente capacità di calarsi nella sua prospettiva.

Da questo e numerosi altri esperimenti Selman elabora cinque stadi:

1) stadio 0 – lo stadio egocentrico (4-6 anni):

contenuto: Il bambino non distingue tra la propria interpretazione soggettiva di una situazione sociale e possibili punti di vista alternativi. Non fa distinzione tra l'azione sociale e quella che considera la vera prospettiva. Sebbene il bambino possa distinguere tra sé e gli altri come entità, non riesce a differenziare le loro prospettive. La conoscenza psicologica e sociale predominante deriva dall'osservazione degli stati psicologici evidenti di sé e degli altri.

Struttura: A questo stadio, il bambino può "prevedere" o interpretare le emozioni degli altri (come tristezza, rabbia, felicità) in situazioni in cui conosce anche la propria risposta. Tuttavia, quando gli si chiede di spiegare le ragioni dietro le azioni, non fornisce motivazioni che siano percepite come cause; le ragioni sono considerate allo stesso livello delle azioni stesse. Ciò è dovuto al fatto che il mondo sociale percepito è focalizzato sull'azione evidente, piuttosto che sui dati interni sociali o psicologici.

Esempi di risposte: In questa fase i bambini nel dilemma morale risponderanno ad esempio che il padre sarà felice della disubbidienza di Holly, in quanto il bambino a cui piacciono i gattini motiverà che anche al padre di Holly piacciono i gattini e che di conseguenza non potrà che essere felice della sua impresa.

2) stadio 1: soggettivo (6-8 anni):

²³⁹ Ivi, p. 7.

²⁴⁰ R.L. Selman, *The growth of interpersonal understanding: development and clinical analyses*. Academic Press, New York, 1980.

contenuto: in questo stadio il bambino comprende che anche gli altri interpretano le azioni sociali, sono divenuti soggetti che hanno capacità di valutazione. A questo livello il bambino inizia a comprendere moventi e ragioni sia per quanto riguarda sé e l'altro. Inoltre, comprende la differenza tra azione intenzionale e accidentale.

Struttura: Comprende ora che vi è un determinato modo di vedere, interpretare una situazione sociale, ma vi è anche un modo differente di osservarle e giudicarla. La valutazione inoltre dipende dai dati disponibili dell'osservatore. Ciascuno è un soggetto che "vede" la realtà da un suo soggettivo punto di vista. È in grado quindi di comprendere le differenti prospettive ma non è in grado di metterle in relazione.

Esempi di risposte: A questo stadio un bambino potrebbe rispondere che: il padre potrebbe essere arrabbiato con Holly; ma se sapesse il movente della sua azione, ovvero il soccorso dell'animale, potrebbe apprezzare il suo gesto.

3) stadio 2 - stadio autoriflessivo (8-10 anni):

contenuto: il bambino è consapevole delle priorità e preferenze di situazioni psicologiche, avverte che ogni soggetto ha obiettivi personali che determinano un movente nelle sue azioni. Vi è quindi un peso specifico ad ogni azione sociale, frutto di ragionamenti soggettivi. Gli altri sono autori al pari di sé di azioni intenzionali o accidentali. Vi è una prima consapevolezza della reciprocità tra moventi e azioni proprie o degli altri.

Struttura: vi è la comprensione da parte del bambino della soggettività delle azioni e sentimenti di ciascuno. Comprende in relazione a sé che anche gli altri hanno elaborato il medesimo risultato al suo stesso modo. Come egli giudica le azioni degli altri anche gli altri lo faranno. Le nuove capacità di *role taking* quindi modificano il comportamento del bambino.

Esempi di risposte: Perciò un bambino a questo livello potrebbe rispondere che il padre potrebbe non adirarsi. Vi è quindi una capacità di valutazione delle prospettive dell'altro e che anche gli altri fanno lo stesso. È una nuova consapevolezza, riuscendo a prevedere il comportamento degli altri soggetti.

4) stadio 3 – stadio reciproco:

contenuto: vi è una comprensione che in modo simultaneo e sistematico tra due soggetti vengono attuate dinamiche in cui ciascuno considera allo stesso tempo il proprio punto di vista e il punto di vista altrui. Inoltre, vi è la consapevolezza che vi possono essere terzi oltre ad una struttura relazione duale, i quali hanno il loro punto di vista.

Struttura: il bambino è cosciente quindi che in una situazione sociale si possono prendere in considerazione più punti di vista. Si genera a questo livello una rete relazionale complessa, composta di più prospettive simultanee.

Esempi di risposte: A questo livello il bambino risponderebbe in maniera prospettica simultanea. Riuscendo a osservare la situazione come osservatore esterno. Riuscendo a cogliere e a riportare le motivazioni di Holly, del padre e dell'accidentalità della situazione del gatto.

5) stadio 4 – stadio sociale:

contenuto: il bambino è consapevole che non sempre le prospettive di partecipanti ad una situazione sociale portano ad una completa comprensione di essa. A questo proposito ha la consapevolezza che esiste un insieme di norme, convenzioni e valori sociali che sta alla base della comunicazione degli individui e ne permette la comprensione. Ogni individuo è frutto di un sistema di valori, abitudini e credenze che viene determinato da un sistema più ampio che è la società.

Struttura: vi è la comprensione che le relazioni tra soggetti sono determinate da un sistema di valori influenzato dalla storia personale di ciascuno, dalle sue emozioni e il relativo sistema sociale che determina valori e pratiche.

Esempi di risposte: In questo stadio un bambino risponderebbe attraverso una spiegazione che fa riferimento a convenzioni e valori socialmente condivisi. Quindi il padre potrebbe non essere arrabbiato comprendendo la moralità dell'azione di Holly che riflette il sistema generale in cui sono inseriti.

Abbiamo quindi brevemente analizzato il modello strutturale evolutivo di Selman, il quale riesce a mostrare l'evoluzione della capacità di *role taking* e come attraverso lo sviluppo di questa venga accresciuta la cognizione sociale e di conseguenza la capacità di formulare giudizi morali. Passando dalla fase egocentrica piagetiana ad una reciprocità prospettica il bambino riesce finalmente a porsi da quel punto di vista esterno che arriverà

ad essere negli ultimi stadi quell'occhio impersonale che è l'altro generalizzato. Nonostante Selman non si concentri esplicitamente sullo sviluppo di altre strutture cognitive, emerge chiaramente come il *role taking* sia un'abilità fondamentale per partecipare a quell'impresa comune che è la nostra società e sviluppare quel pensiero che essa necessita, affinché vi sia una reale comprensione interindividuale.

Il pensiero di R.L. Selman ci introduce all'ultima tappa della nostra ricerca, ovvero il lavoro interdisciplinare di M. Tomasello. Quest'ultimo, in linea con gli autori fin qui trattati, considera la capacità di presa di prospettiva come una caratteristica specie-specifica e fondamentale per lo sviluppo umano. Tomasello amplia il discorso, esplorando come l'intenzionalità e la comprensione delle prospettive altrui si sviluppino non solo a livello ontogenetico, ma anche filogenetico, ponendo l'accento proprio sugli stessi movimenti di decentramento piagetiano che abbiamo già messo in luce.

In questa prospettiva, vedremo come Tomasello affronti il tema dell'intenzionalità in una chiave evolutiva e cooperativa, sottolineando il ruolo cruciale che la capacità di comprendere le intenzioni altrui e di collaborare svolge nello sviluppo della cognizione sociale. Questo decentramento permette non solo l'assunzione del punto di vista altrui, come evidenziato da Selman, ma anche la costruzione di un contesto intersoggettivo che diviene essenziale per la cooperazione e lo sviluppo del pensiero umano come lo conosciamo oggi a partire da nostri parenti più stretti, dalle prime forme di *homo* fino al nostro modello intersoggettivo - normativo.

5. M. Tomasello: Prospettive condivise

Nel corso della nostra esplorazione del concetto di *role taking*, abbiamo tracciato l'evoluzione di questo processo attraverso le teorie di Mead, Piaget e Selman. Mead ha fornito una base fondamentale, esplorando come il gioco e il comportamento sociale dei bambini riflettano lo sviluppo della capacità di prendere il ruolo dell'altro, sino alla forma più complessa dell'altro generalizzato. Piaget ha ampliato questa prospettiva, analizzando come la comprensione delle prospettive altrui si sviluppi attraverso stadi cognitivi distinti e la sua interazione con l'ambiente sociale. Selman, attraverso la sua base forte base di studi empirici successivamente, ha ulteriormente raffinato queste teorie, introducendo

una visione più articolata delle competenze di *role-taking* e delle sue implicazioni per lo sviluppo sociale e cognitivo.

Tuttavia, mentre queste teorie hanno significativamente arricchito la nostra comprensione delle capacità sociali e cognitive, l'approccio di Tomasello rappresenta un'evoluzione cruciale nel campo. Michael Tomasello, con la sua psicologia culturale evolutiva, offre una prospettiva aggiornata e dinamica sull'emergere della socialità umana, del *role taking* e dell'*agency*. La sua ricerca, basata su studi comparativi tra umani e primati non umani, pone l'accento su come le capacità di cooperazione, comprensione sociale e regolazione normativa si siano evolute in risposta a specifiche pressioni ecologiche e selettive. Questo approccio non solo mette in discussione e arricchisce le teorie precedenti, ma fornisce anche una narrazione più complessa e dettagliata del modo in cui le competenze sociali e cognitive si sono sviluppate nel corso dell'evoluzione umana.

Nei prossimi paragrafi, esploreremo come la ricerca di Tomasello possa integrare e, in alcuni casi, rivedere le intuizioni di Mead, offrendo una visione più completa dello sviluppo del *role taking* e dell'*agency* umana. Sarà presa in esame soprattutto la sua ipotesi filogenetica dello sviluppo di questa capacità prospettica umana, tra cui come le sue scoperte sulle capacità sociali e intenzionali dei primati possano illuminare e arricchire la nostra comprensione dell'evoluzione della socialità umana, diminuendo quel divario tra il mondo animale e umano, che segna le pagine di Mead a cui abbiamo già accennato.²⁴¹²⁴²

²⁴¹ Per un'integrazione della prospettiva di Mead con quella di M. Tomasello rimando al lavoro di F. Nungesser: "The social evolution of perspective-taking. Mead, Tomasello, and the development of human agency." *Pragmatism Today. Special Issue Action, Agency and Practice*, vol. 10, n. 1, 2020, pp. 84-105; F. Nungesser, Mead Meets Tomasello: Pragmatism, the Cognitive Sciences, and the Origins of Human Communication and Sociality". *The Timeliness of George Herbert Mead*, Hans Joas and Daniel R. Huebner (ed.), Chicago: University of Chicago Press, 2016, pp. 252-275; F. Nungesser, "Three dimensions of the sociality of action. Some Reflections Based on the Cultural Psychology of Michael Tomasello and Sociological Pragmatism." *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, 4.IV-1, Vol. 2, 2012.

²⁴² È importante riconoscere le intuizioni di Mead, che ha tratto dalla sua epoca spunti geniali sulla biologia e sull'interazione sociale tra individui. Come sottolineato da Nungesser, dai suoi scritti emerge una netta separazione tra il regno umano e quello animale, una distinzione che gli studi di Tomasello illuminano ulteriormente. Tuttavia, vorrei soffermarmi su due critiche che, a mio avviso, sono state ingiustamente mosse a Mead. Nonostante la sua ricerca sia impostata su una linea genetica, il focus si sposta chiaramente su una dimensione ontogenetica, seguendo lo sviluppo del Sé. Questo non deve essere confuso con un parallelismo ingenuo tra le due linee genetiche, come se fossero sovrapponibili. Mead, come già accennato, è consapevole dell'impossibilità di sostenere una simile tesi, evidenziando le differenze sostanziali tra le nicchie ecologiche delle popolazioni "primitive" e quella della nostra società contemporanea. In secondo luogo, ritengo che nelle riflessioni di Mead sia ben riconoscibile una tripartizione nello sviluppo del *role*

5.1. Un'ipotesi filogenetica: una storia del pensiero naturale

²⁴³Circa sei milioni di anni fa in Africa, un gruppo di scimmie antropomorfe evolvendosi si divide in diversi gruppi, fino a generare ominidi del genere *Australopithecus*, i quali a loro volta proseguirono fino a generare una nuova specie: l'*Homo*. Circa 200 000 anni fa però una popolazione di *Homo* prese una direzione differente, sia fisicamente, per le dimensioni del cervello, ma soprattutto per quanto riguarda che le caratteristiche cognitive. Grazie a queste nuove facoltà essi erano capaci di creare: nuovi strumenti, simboli per comunicare, strutturare la vita sociale e nuove pratiche culturali. E' a questa altezza che M.Tomasello pone la sua prima ipotesi. Infatti, è necessario supporre che vi sia un particolare meccanismo biologico che permetta questo "veloce" sviluppo di tali capacità, ovvero la trasmissione culturale. Un particolare processo evolutivo comune che permette risparmiare energie, tempo e risorse sfruttando le abilità e conoscenze acquisite dai conspecifici nel tempo.²⁴⁴

Ciò che ci differenzia dal resto del mondo animale sono quindi delle forme specie-specifiche di trasmissione culturale che fa sì che le pratiche culturali, gli artefatti, le conoscenze, le tradizioni negli appartenenti alla nostra specie possano essere "accumulate" dai suoi membri senza dover ricominciare da capo. Ciò viene definito da Tomasello "Evoluzione culturale cumulativa" e il particolare effetto ottenuto da questa viene denominato "dente d'arresto"²⁴⁵ o *ratchet effect*. Al contrario di quanto accade nel resto del mondo naturale, i nostri strumenti, le pratiche e di conseguenza le istituzioni non vengono mai generate dal nulla ad ogni generazione, ma vengono migliorate, modificate e trasmesse alla generazione successiva. Per notare la bellezza e l'importanza di questo processo evolutivo bisogna guardare all'ontogenesi:

La cosa più notevole è che l'evoluzione culturale cumulativa assicura che l'ontogenesi cognitiva umana abbia luogo in un ambiente di artefatti e di pratiche sociali in continuo rinnovamento, che, in ogni momento,

taking, anziché una bipartizione come sottolinea l'autore. Sebbene questa tripartizione non sia approfondita o articolata come nelle analisi di M. Tomasello, è comunque presente. Nonostante ciò, l'integrazione delle due prospettive risulta fondamentale per chiarire e mettere in luce le sfumature di entrambi gli autori.

²⁴³ Per nota ipotesi di Tomasello Cfr. M. Tomasello, *The cultural origins of Human cognition*, Cambridge, Harvard University Press, 1999 (trad.it M. Riccucci, *Le origini culturali della cognizione umana*, Il mulino, Bologna, 2005).

²⁴⁴ Ivi, p. 28.

²⁴⁵ Ivi, p.29.

rappresentano qualcosa che rimanda all'intero saper collettivo dell'intero gruppo sociale nella sua intera storia culturale.²⁴⁶

Quindi ciascun bambino quindi crescendo in un ambiente così ricco “sta sulle spalle dei giganti”, attinge al presente, ma allo stesso tempo ad una tradizione stratificata nel corso della storia.

Questa stratificazione culturale, il continuo essere in moto della cultura e dei suoi artefatti è reso possibile solamente da un particolare forma di cognizione sociale: l'intenzionalità condivisa, capacità specie-specifica degli esseri umani di comprendersi come esseri intenzionali e mentali. Da ciò conseguiva la possibilità di apprendere imitativamente da e attraverso i propri conspecifici. Proprio dalla comprensione dei fini altrui i bambini possiedono «la chiave socio cognitiva dei prodotti cognitivi storicamente costituiti nel suo gruppo sociale».²⁴⁷

Ma alla luce dei nuovi studi è emerso come i mammiferi, in particolare i primati, possiedano capacità cognitive superiori rispetto a quanto ipotizzato in passato e siano in grado di comprendere relazioni causali, sociali e intenzionali del loro mondo. Anche nel campo della psicologia dello sviluppo è emerso come i bambini in età prelinguistica utilizzino processi cognitivi fuori dalla portata delle grandi scimmie antropomorfe. Ciò significa che le nostre peculiari abilità derivano, «non tanto dalla cultura e dalla comunicazione linguistica, ma da meccanismi di interazione più profondi ed elementari esclusivi della nostra specie».²⁴⁸

Questi meccanismi di interazione unicamente umana sono forme di cooperazione e collaborazione fondate su “pratiche di intenzionalità condivisa”. Gli esseri umani al contrario delle grandi scimmie antropomorfe riescono quindi a formare, coordinandosi, un “noi”, dove l'attenzione e finalità vengono poste in comune, riuscendo così a coordinare i differenti ruoli individuali. Secondo la tesi di Tomasello questa sarebbe la discriminante tra noi e i nostri antenati primati, ovvero un pensiero oggettivo-riflessivo-normativo”, che va sovrapporsi alle naturali capacità di *problem solving* e di intenzionalità individuale.

²⁴⁶ M. Tomasello, *The cultural origins of Human cognition*, Cambridge, Harvard University Press, 1999, (trad.it, p. 32).

²⁴⁷ Ivi, p.33

²⁴⁸ M. Tomasello, *A Natural History of Human thinking*, 2014, (trad.it., p. 7).

5.2. Una storia del Pensiero Naturale: dall'intenzionalità individuale all'intenzionalità congiunta

I nuovi studi hanno posto in evidenza come i “primati” siano capaci di comportamenti flessibili e intelligenti, sintomo di una cognizione flessibile e autoregolata individualmente, che viene denominata intenzionalità individuale. Ciò che differenzia dunque i primati non umani dal resto del regno animale è la capacità cognitiva e decisionale che gli permette di riconoscere situazioni nuove e adattarsi flessibilmente agli imprevisti e produrre la risposta comportamentale adeguata. In qualche maniera questi individui immaginano, prima di agire, simulano la situazione. Anche se potrebbe sembrare in contrasto con il nostro bagaglio culturale, filosofico e letterario, queste specie pensano prima di agire. Affinché questo processo sia possibile, un individuo deve possedere tre requisiti:

- a) la capacità di rappresentarsi off-line un'esperienza
- b) la capacità di simulare o fare inferenze, trasformando queste rappresentazioni sul piano causale, intenzionale o logico.
- c) la capacità di auto monitorare queste esperienze simulate e di valutarne gli specifici esiti comportamentali, così da poter prendere una decisione comportamentale ben meditata.²⁴⁹

Al livello delle grandi scimmie antropomorfe, vi è già un'infrastruttura dell'edificio del pensiero umano, pensano e «lo fanno senza linguaggio, né cultura, né alcuna forma di socialità di tipo umano»²⁵⁰. Un aspetto fondamentale sottolineare riguardo alla cognizione e alla vita di queste specie è l'ambiente sociale, che è dominato dalla competizione all'interno del gruppo per cibo, partner sessuali e altre risorse, non si trova però è una forma di collaborazione e comunicazione. Sarà proprio questa la chiave di un ulteriore passo in avanti per la nostra specie.

Come abbiamo visto le grandi scimmie antropomorfe vivono in società competitive, dominate dal contendersi ogni forma di risorsa. Vi sono alcune forme di cooperazione, come ad esempio nei gruppi di scimpanzè che si spostano in gruppi, ricercano cibo e creano bande per difendersi o attaccare avversari. sembrerebbe un comportamento di

²⁴⁹ Ivi, p. 17.

²⁵⁰ Ivi, p.41.

gruppo in modalità privata (*I-mode*)²⁵¹: ciò che differenzia la cooperazione umana da quella degli altri mammiferi, è che in quest'ultimi avviene per necessità individuale.²⁵² Anche in attività apparentemente cooperative l'atteggiamento degli scimpanzè pare sia molto più simile a quello degli altri mammiferi sociali come leoni o lupi, una sorta di azione in parallelo, dove ogni individuo caccia la preda per sé. Sembra quindi la cooperazione sia un tratto distintivo delle società umane, che sia un tratto specie-specifico dell'essere umano, probabilmente sviluppato sotto pressioni ecologiche di natura ambientale e sociale.

Probabilmente di fronte ad un'espansione delle popolazioni di scimmie terrestri non antropomorfe, come ad esempio di babuini, iniziammo a cooperare, per trovare nuove fonti di cibo, scacciare altri animali e avere la meglio in pratiche di *scavenging*.²⁵³ Circa 400 mila anni fa²⁵⁴, la collaborazione assunse un ruolo attivo, portando a battute di caccia o la raccolta di vegetali, in cui tutti gli individui ne potessero trarre benefici, portando la ricerca di cibo a divenire una strategia evolutivamente stabile per due processi fondamentali: l'interdipendenza e la selezione sociale. Da una parte l'impossibilità di

²⁵¹ Cfr. Tuomela, R. *The Philosophy of Sociality: The Shared Point of View*. Oxford University Press, New York, 2007.

²⁵² Per una rassegna delle modalità di cooperazione delle grandi scimmie antropomorfe Cfr. Bullinger, Anke F., Alicia P., Melis, and M. Tomasello "Chimpanzees, Pan troglodytes, prefer individual over collaborative strategies towards goals", *Animal Behaviour*, vol. 82 nr 5, 2011, pp. 1135-1141 e Bullinger, A. F., Burkart, J. M., Melis, A. P., & Tomasello, M. 2013. "Bonobos, Pan paniscus, chimpanzees, Pan troglodytes, and marmosets, Callithrix jacchus, prefer to feed alone" *Animal behaviour*, vol. 85, n.1, 2013, pp.51-60 e Tomasello M, Carpenter M, Call J, Behne T, Moll H. "Understanding and sharing intentions: The origins of cultural cognition", *Behavioral and Brain Sciences*, vol.28, n. 5, 2005, pp. 675-69.

²⁵³ Per una rassegna delle modalità di cooperazione delle grandi scimmie antropomorfe Cfr. Bullinger, Anke F., Alicia P., Melis, and M. Tomasello "Chimpanzees, Pan troglodytes, prefer individual over collaborative strategies towards goals", *Animal Behaviour*, vol. 82 nr. 5, 2011, pp. 1135-1141 e Bullinger, A. F., Burkart, J. M., Melis, A. P., & Tomasello, M. 2013. "Bonobos, Pan paniscus, chimpanzees, Pan troglodytes, and marmosets, Callithrix jacchus, prefer to feed alone" *Animal behaviour*, vol. 85, n.1, 2013, pp.51-60 e Tomasello M, Carpenter M, Call J, Behne T, Moll H. "Understanding and sharing intentions: The origins of cultural cognition", *Behavioral and Brain Sciences*, vol.28, n. 5, 2005, pp. 675-69

²⁵⁴ Lo *scavenging* è un comportamento alimentare peculiare di alcuni organismi che si nutrono di altri organismi o vegetali morti, o in decomposizione. In lingua italiana può essere tradotto con il termine "saprofagia", va indicare quegli animali anche definiti "spazzini", poiché si nutrono, come gli avvoltoi, delle carcasse di prede di altri organismi. Probabilmente in passato fu una pratica che mettemmo in atto per far fronte un ambiente mutato ecologicamente che ci obbligò a mutare il nostro regime alimentare, passando da una dieta prevalentemente fruttifera ad una carnivora.

²⁵⁴ Tomasello fa risalire a questa nuova fase di collaborazione al progenitore comune dei *Sapiens* e *Neanderthal*, l'*Homo heidelbergensis*, primo a praticare la caccia collaborativa di grandi prede attraverso armi il cui uso necessitava cooperazione e a riportare la selvaggina nelle dimore. Corroborata queste ipotesi sui dati paleoantropologici di Stiner, Barkai, Gopher, "Cooperative hunting and meat sharing 400–200 kya at Qesem Cave, Israel." *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 106 n. 32, 2009, pp. 13207-13212.

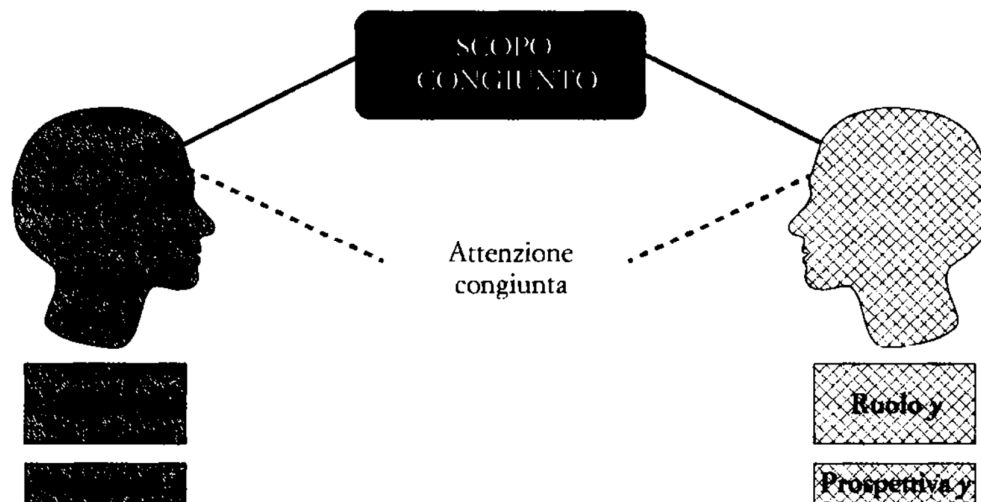
procacciarsi il cibo da soli e dall'altra la pressione selettiva di essere buoni partner. Si incominciò così valutare gli altri come potenziali partner collaborativi. La situazione in cui i primi Homo si trovavano è ben esemplificata dalla teoria dei giochi della "caccia al cervo"²⁵⁵ di Skyrms, riportata da Tomasello. In questo scenario il tassello fondamentale è che due individui devono avere un fine congiunto, ovvero volere cacciare insieme, ad esempio un cervo. E affinché ciò avvenga:

1. A deve avere lo scopo di catturare il cervo insieme a B;
2. B deve avere lo scopo di catturare il cervo insieme con A
3. Condizione chiave, A e B devono avere conoscenza reciproca (come parte del loro terreno comune) l'uno dello scopo dell'altro.

Da qui l'intenzionalità congiunta, la quale è definita sia dal fine comune di ciascuno, ma anche della sua conoscenza reciproca. Emerge qui una nuova forma di cognizione, che non ha eguali nel mondo naturale. Quando due individui agiscono congiuntamente, coordinano anche la loro attenzione, producendo più prospettive su una singola entità, questo processo produce un terreno comune, che facilita la comprensione di prospettive differenti dalla propria e quindi la "lettura" di stati mentali ricorsivi negli altri individui. Dalle prime forme di collaborazione dei nostri progenitori emerge quindi, una nuova forma di interazione sociale congiunta e in seconda persona: tra un "io e un tu".²⁵⁶

²⁵⁵ La caccia al cervo di Skyrms ben esemplifica l'ipotesi dell'intenzionalità congiunta: Due individui hanno in mano delle lepri, ma all'orizzonte compare un cervo, preda assai più pregiata, ma anche difficile da catturare. Il fattore interessante è quello cognitivo: "Io" sono disposto a lasciare le mie lepri se anche "Tu" lo sei. Qui si apre uno stallo, come uscirne? Secondo Tomasello l'impasse è superabile tramite la presenza di un terreno comune condiviso con gli altri, il quale è sondabile chiedendosi: "cosa pensa che io pensi?" Questo esempio è esemplificativo dell'ipotesi della teoria dell'intenzionalità congiunta. Cfr. B.Skyrms, *The stag hunt and the evolution of social structure*. Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

²⁵⁶ I nostri progenitori quindi «svilupparono abilità e motivazioni per l'intenzionalità congiunta che trasformarono il comportamento in modalità privata delle grandi scimmie antropomorfe (io e tu cacciamo una scimmia in parallelo) in attività collaborative genuinamente congiunte (tu e io cacciamo una scimmia insieme, ciascuno con il proprio ruolo) e trasformarono il parallelismo dello sguardo delle grandi antropomorfe (tu ed io guardiamo indipendentemente dall'altro una banana in attenzione congiunta (tu ed io guardiamo insieme una banana ciascuno dal proprio punto di vista)». M. Tomasello, *A Natural Hystory of Human thinking*, 2014 (trad.it., pag. 76).



257

Queste nuove forme di collaborazione erano differenti da quelle degli uomini moderni, non erano radicate in pratiche culturali permanenti, ma temporanee, quando terminava la collaborazione anche l'intenzionalità congiunta terminava. Ma, nonostante ciò, questi schemi cognitivi furono fondamentali per gettare le basi dei nostri modelli cognitivi e delle basi della prima comunicazione cooperativa umana, fondata sui gesti dell'indicare e del mimare.

Con il crescere dei gruppi sociali crebbe anche la complessità della cooperazione necessitando di uno nuovo strumento per coordinarsi, si sviluppò quindi comunicazione cooperativa. Secondo Tomasello la prima forma di comunicazione fu l'indicare, con due motivazioni inizialmente unite e poi distinte, una richiestiva e una informativa. Dalla comunicazione informativa emersero tre aspetti del pensiero umano: l'impegno di informare in maniera sincera, l'assunzione di pertinenza e l'emergere dell'intonazione. L'indicare le situazioni pertinenti richiedeva l'assunzione della prospettiva dell'altro e la simulazione dei suoi stati intenzionali, e da qui derivarono le prime inferenze ricorsive.

L'altra forma di comunicazione naturale che fu introdotta si fondava sui gesti iconici, per indirizzare l'immaginazione altrui verso oggetti o diverse entità. Ma questi gesti fanno di più che indicare qualcosa, simbolizzano un qualcosa nella forma di un'icona esterna.

²⁵⁷ La figura riproduce l'attività di attenzione e intenzionalità congiunta strutturata su due livelli. M. Tomasello, *A Natural History of Human thinking*, 2014 (trad.it., p. 72).

Questo meccanismo di comunicazione permette di comunicare su una varietà di situazioni, anche non presenti. Grazie alla comunicazione cooperativa i primi Homo iniziarono così a concettualizzare la realtà da prospettive differenti, ovvero si incominciò ad assumere la prospettiva dell'altro verso le altre entità e ciò permise di osservare il medesimo mondo da prospettive simultaneamente differenti. Nell'insieme le attività collaborative dei primi Homo e le forme di comunicazione cooperative rappresentano, dunque, una sorta di cooperativizzazione in seconda persona dei modi di vivere e del pensiero delle grandi scimmie antropomorfe.²⁵⁸

I primi umani vivevano in una nicchia esperienziale sociale/cooperativa, strutturata dai mondi condivisi e dalle prospettive ricorsive create da collaborazione, attenzione congiunta e un terreno comune, e motivate dal senso di rispetto e di responsabilità reciproci dei partner. Mondi condivisi sperimentati attraverso prospettive ricorsive tra agenti cooperativi responsabili e reciprocamente rispettosi: questa è la nuova nicchia esperienziale abitata dai primi umani.²⁵⁹

5.3. L'intenzionalità condivisa

Tomasello ipotizza che queste prime forme di collaborazione congiunta furono destabilizzate da due fattori di carattere demografico, come la competizione con altri esseri umani, che spinse i gruppi di collaboratori a trasformarsi in gruppi sociali veri e propri per difesa. Questo mutamento spinse i membri a «considerarsi parte di un gruppo sociale particolare con una particolare identità di gruppo»²⁶⁰. L'altro fattore fu l'espansione delle popolazioni umane, le quali a loro volta tendevano a suddividersi in sottogruppi, i quali appartenevano alla stessa cultura. Il riconoscimento tra i gruppi avveniva tra coloro che condividevano determinati valori e determinate abilità, essendo considerati così partner fidati. Gli esseri umani cominciarono allora a conformarsi attivamente agli altri, sia per questioni di coordinazione, ma soprattutto per dimostrare l'appartenenza all'*in-group*. L'insegnare qualcosa agli altri favoriva l'integrazione e accrescere il livello di conformità. Le pratiche culturali, dunque, contraddistinguono un particolare gruppo e rendono possibile l'identificazione. Sono ciò che "noi" facciamo insieme e che tutti sanno. Il precedente terreno comune ora è terreno culturale, con la

²⁵⁸ Ivi, p. 124.

²⁵⁹ M. Tomasello. *The evolution of agency: Behavioral organization from lizards to humans*. MIT Press, 2022 (trad.it., p. 131).

²⁶⁰ M. Tomasello, *A Natural History of Human thinking*, 2014 (trad.it., p. 116).

comunicazione diventa così possibile insegnare e tramandare agli altri, sotto la forma generale del “in queste situazioni si fa così e così”, è una forma del dovrebbero.²⁶¹ Il nuovo orientamento al gruppo, rese possibile quella trasmissione culturale cumulativa, permettendo che il senso di identità collettiva venisse applicato anche agli antenati e ai discendenti all’interno del gruppo. Questo è il “noi”, il noi in cui noi ci identifichiamo in quanto gruppo, il quale divenne una cultura con senso della propria identità e della propria storia.²⁶²

La cooperazione fondata su modelli di gruppo, quindi, portò ad una auto regolazione della condotta fondata su un punto di vista sovraperonale, distinto dalle prospettive individuali. Le norme vengono convenzionalizzate e applicate in maniera neutrale verso gli altri individui, dando vita ad un linguaggio normativo, relativo a ciò che si dovrebbe o non si dovrebbe fare, e da qui le aspettative dei membri riguardo al comportamento altrui. Queste norme operano in una prospettiva sovraperonale, si riferiscono ad uno standard oggettivo in base al quale il comportamento individuale è valutato, portando i ruoli degli individui all’interno delle pratiche ad essere uno *standard*.²⁶³ Il livello normativo è quindi generico per quanto riguarda la fonte, deriva dalla totalità del gruppo ed è generale anche per quanto riguarda il destinatario essendo rivolto a chiunque. Di conseguenza vi è ora un automonitoraggio normativo, per cui ora gli individui regolano la propria condotta da un punto di vista oggettivo, la prospettiva generale del gruppo, generando così anche quell’immagine pubblica del sé e la preoccupazione verso di essa.²⁶⁴ Questo processo produce una prospettiva generale e normativa, giudice di tutte le altre prospettive individuali. È un livello di generalizzazione che genera una prospettiva generalizzata, omnicomprensiva di tutte le possibili prospettive, ovvero oggettiva

La comunicazione dei gruppi *Homo* si diresse naturalmente verso una convenzionalizzazione dei gesti naturali rendendo più flessibili le forme di comunicazione sociale e di coordinamento con i membri del gruppo. Questo processo

²⁶¹ Ivi, p. 119.

²⁶² Ivi, p. 131.

²⁶³ Ivi, p. 121.

²⁶⁴ È importante sottolineare che a questo livello le pratiche arrivano a trasformarsi vere e proprie istituzioni, come le conosciamo oggi. Infatti, alcune di esse non solo regolano le attività, ma generano anche altre entità: come, ad esempio, la decisione da parte di un gruppo di nominare un capo o un consiglio. Questi sono entità culturali, le cui facoltà sono conferite dal gruppo stesso e sono pubbliche, chiunque deve esserne a conoscenza. Ivi, 134.

evolutivo della comunicazione umana viene denominato anche come “la deriva verso l’arbitrario” indicando proprio quello scollamento del linguaggio dalla sua prima iconicità e relazione con il mondo materiale concreto.²⁶⁵ I gesti sono ora legati al terreno culturale della comunità, rendendo possibile da una parte l’apprendimento sociale e dall’altra l’utilizzo di un determinato gesto da parte di tutti nella medesima situazione. Attraverso il processo di convenzione quindi i gesti perdono la loro iconicità che ora non è più necessaria.²⁶⁶ Ciò significa anche che non è più necessario inventare nuovi modi o gesti per comunicare, è sufficiente conformarsi e i nuovi membri del gruppo possono semplicemente ereditarli. Inoltre, l’arbitrarietà produce maggiore astrattezza, che rende possibile la coniazione di nuovi segni e la creazione di nuovi termini per indicare situazioni più complesse (ad esempio il termine “giustizia”). Quello che avviene attraverso questo processo è dunque la possibilità di ereditare una varietà di convenzioni collegate l’una all’altra, tali da formare un sistema, così che ogni individuo possa utilizzare i termini che più si addicono al suo intento comunicativo.

I vantaggi che di questo passaggio ad un linguaggio convenzionale sono fondamentali sia per quanto riguarda la comunicazione stessa che per il pensiero come lo conosciamo oggi umano che va formandosi. A questo punto è possibile per i membri del gruppo produrre costruzioni linguistiche, che si trasformano in vere e propri sistemi linguistici, permettendo ai nostri antenati *Homo* di rappresentarsi in maniera sempre più complessa e prospettica la realtà. Il linguaggio può ora mutare “velocemente”, fioriscono analogie e metafore e in seguito è possibile marcare sempre più le proprie intenzioni comunicative. Conseguenza di ciò furono nuove tipologie di pensiero, come l’esplicitazione degli stati intenzionali del parlante, dando vita all’effettivo pensiero riflessivo e normativo.

Questa nuova struttura linguistica culturalmente condivisa ci permette di arrivare a quella forma di dialogo meadiana che abbiamo precedentemente trattato. Queste strutture permettono all’emittente di comprendere i suoi atti comunicativi come se fossero i

²⁶⁵ Per una maggiore comprensione di questo processo Cfr. M. Tomasello, *Origins of human communication*. MIT press, 2010 (trad.it., p. 189).

²⁶⁶ La convenzionalizzazione diminuisce lo spazio della forma iconica dei gesti, non è più necessario mostrare un gesto legato ad una situazione particolare, come ad esempio un movimento a zig-zag per indicare un serpente come nella relazione comunicativa duale “io e tu”. Nel “noi”, dove si condivide un terreno comune ereditato, qualsiasi segno che sia stato convenzionalizzato sarà utile per comprendere ciò che si vuole indicare, così come nell’esempio precedente, lo zig-zag, andrà lentamente a svanire legandosi a forme sempre più astratte e lontane dalla situazione percettiva particolare.

riceventi, ovvero su un piano cognitivo di vedere il proprio pensiero dall'esterno, e ciò significa poter anche ragionare. Siamo giunti dunque nuovamente a quel pensiero razionale e oggettivo, che si fonda quel punto di vista che è l'altro generalizzato, ma questa volta provando a scrutare lo sviluppo di questo processo da una prospettiva filogenetica.

Attraverso la capacità di intenzionalità condivisa abbiamo generato quella che è una delle conquiste più grandi per quello che è stato il nostro percorso, ovvero l'oggettività. Il riuscire a cooperare con gli altri dipende dalla nostra capacità di sintonizzarsi su l'altro, sia da un punto di vista particolare, ma ancor di più dalla capacità di farlo dall'esterno, da una prospettiva generale, sovraperonale, che è omnicomprensiva di tutte le prospettive individuali. Il secondo grande passo, nella nostra storia evolutiva, come aveva ben inteso Mead, è stato quello di collettivizzare e oggettivizzare quel pensiero cooperativizzato e prospettico dei primi *Homo*.²⁶⁷ Se questi facevano riferimento a quella primaria presa di ruolo che abbiamo visto nel *play*, gli esseri umani moderni orientano il loro agire attorno a un tutto, alla prospettiva di tutta la comunità, ovvero l'altro generalizzato. Siamo così di nuovo giunti a partire dal regno animale a quella forma di pensiero, che è normativa, oggettiva e riflessiva, ovvero umana.²⁶⁸

²⁶⁷ M. Tomasello, *A Natural History of Human thinking*, 2014 (trad.it., p.165).

²⁶⁸ *Ibidem*.

CONCLUSIONI

Siamo giunti così alla fine di questo lungo cammino che abbiamo tracciato. Abbiamo cercato di fare un po' di luce a quell'enigma che riguarda ogni essere umano nel suo intimo: l'origine. Una domanda che tocca l'"essenza" stessa dell'uomo, che pittoricamente nel buio della sua caverna tende una mano sulla parete lasciando una traccia di sé. In quanto consapevole di esserci, questo domandarsi è intrinseco all'uomo, sul cui nucleo si muovono l'arte, la religione e la scienza. Nonostante il loro procedere differente in esse troviamo ristoro, aggiungendo giorno dopo giorno un pezzetto di quella risposta che andiamo cercando. Chi siamo?

Alla ricerca di una qualche risposta, qualche forma di chiarificazione, ci siamo immersi in quella cornice storico concettuale che alla vigilia della guerra civile americana vede l'approdo sulle sponde del Nuovo Mondo dell'opera *L'origine della specie* di Darwin. Ci siamo intrufolati allora attraverso il vivace dibattere riguardo queste nuove teorie, ree di aver sfregiato quell'immagine "divina" dell'uomo riponendolo in quel mondo naturale, che a sua volta veniva trasformato, nei salotti del *club* darà i natali al pragmatismo.

È in questa cornice che abbiamo quindi trovato il primo pezzo del *puzzle* inquadrando innanzitutto il *come* comprenderci, ovvero come enti naturali prodotti di quel procedere cieco dell'evoluzione. Trovandoci di nuovo immersi nel regno naturale abbiamo compreso il secondo passo da compiere, ovvero indagare come da un sistema naturale abbiamo sviluppato quella razionalità che ci è propria. Ciò che la ricerca ci ha imposto, dunque, è come lo stato prima per Chauncey Wright e in seguito per G.H. Mead, ha tentato di riporre in continuità quei due mondi, natura e cultura, ma che i viaggi della *Beagle*²⁶⁹ di Darwin ci hanno svelato essere una frattura apparente.

Nel corso del primo capitolo le riflessioni di Wright, Peirce, James e Dewey ci hanno consegnato, attraverso l'eredità del pragmatismo, lo strumento adatto per scandagliare questa frattura e riporla in continuità. Abbiamo cercato di sottolineare le sfumature che ne caratterizzano le prospettive, facendone emergere una profonda unitarietà di sfondo.

²⁶⁹ La *Beagle*, celebre brigantino della marina britannica, divenne famosa per il viaggio intrapreso da Charles Darwin dal 1831 al 1836. Durante questa spedizione di rilevamento scientifico, Darwin visitò vari luoghi, tra cui le isole Galápagos, dove raccolse osservazioni e campioni che avrebbero poi influenzato profondamente la sua teoria dell'evoluzione attraverso la selezione naturale. Il viaggio sul *Beagle* rappresentò un momento cruciale nello sviluppo delle idee di Darwin riguardo la biodiversità e l'adattamento delle specie ai loro ambienti, contribuendo alla stesura de *L'origine delle specie* (1859).

Da qui, grazie all' ipotesi evolutzionistica di Wright dell' *exaptation*, abbiamo estrapolato una nuova concezione del significato, come capacità di lasciare segni, di significare che verrà elaborata poi da Peirce nella sua semiotica. Una concezione del significato naturale, che si lega indissolubilmente ad una concezione della verità in continuo farsi attraverso pratiche pubbliche. Nella processualità di pratiche, nel loro susseguirsi, ritroviamo ora il significato in una veste naturale, come *habitus*. È in questo "saper come", fondato su pratiche cristallizzate che i dualismi mente-corpo, soggetto-oggetto, fisico-psichico, possono venir sciolti nella dimensione organica dell'esperienza, che non è passiva ricezione di dati, ma, è fare esperienza.

La processualità e la continuità, termini chiave del pragmatismo, ci permettono quindi sfuggire a quel determinismo che sembrava una conclusione diretta della teoria di Darwin e che aveva diligentemente trovato applicazione nella teoria sociobiologica di Spencer. L'essere umano, seguendo il suggerimento di W. James ritrova dunque la sua capacità di influire sull'ambiente attraverso la selettività dell'attenzione, sottolineando ancora una volta la necessità di una correlazione tra organismo ambiente.

Su queste battute Dewey e Mead condensano il pragmatismo attorno alla relazione organica, "organismo-ambiente", rilanciando la concezione di una realtà che si dà indivisa, dove soggetto e oggetto, organismo e ambiente, sono termini correlativi, coinvolti in una relazione pratica.

È il concetto di circuito organico deweyano, infine, che ci ha fatto approdare al principale interlocutore di questo lavoro: George Herbert Mead. La realtà viene letta ora come l'interazione tra forme organiche e il loro ambiente, la cui relazione si esprime nella forma dell'atto: l'unità operativa per eccellenza.

Questa cornice che abbiamo ora tracciato ci ha fornito la base su cui fondare la nostra ricerca genetica attorno all'umano. Una cornice intrisa della teoria di Darwin la cui forza esplicativa viene data dall'ontologia della relazione, che vi è a fondamento. Ci permette così di affrontare le tematiche della mente e del Sé senza cadere nei riduzionismi fisiologici alla Wundt e nelle catene stimolo risposta alla Watson.

Nel secondo capitolo, quindi, abbiamo seguito le pagine di *Mente, Sé e Società* che ci hanno condotto in quel percorso onto- e filogenetico fino all'emergere della mente e del Sé. Il "principio" da cui partire era dunque quella relazione di atti tra forme o, meglio,

quell'inizio degli atti che sia Darwin e Wundt avevano isolato, le conversazioni di gesti. Qui giace "la grande rivoluzione copernicana" del comportamentismo sociale di Mead: per comprendere il fenomeno della coscienza è necessario rovesciare il processo, ovvero porre il processo sociale anteriore allo sviluppo della coscienza e dei Sé. Ne è condizione logica e biologica.

Abbiamo scrutato allora in quella realtà indefinita originaria, i modi di relazione degli invertebrati, dei vertebrati ed è emerso come l'atto sociale sia il modo peculiare di darsi dell'uomo nel mondo. Ciò significa che l'intersoggettività precede la coscienza individuale. L'atto sociale si è costituito come modalità di relazione caratterizzante dell'essere umano, una dimensione originaria di cooperazione e coordinazione, che è resa possibile dalla nostra capacità di assumere il ruolo dell'altro, di assumerne quindi, la prospettiva: il *role taking*. Solamente da ciò si può originare quel terreno comune su quale si può innestare il significato, che porta i gesti istintivi animali alla dimensione dei gesti significativi, che diverranno simboli con il generalizzarsi delle prospettive, dando vita a quello sguardo sovraperonale che è l'altro generalizzato. Esso, che racchiude gli atteggiamenti di tutta una comunità, permette di uscire dal personale punto di vista e di farsi oggetto, dando vita a quella struttura che è il *self*, l'autocoscienza.

Come sottolineato più volte nel corso di queste pagine pare che sia proprio grazie questa capacità di mettersi nella prospettiva dell'altro ed in particolare di riuscire a osservarci dal punto di vista di tutti coloro che partecipano al processo sociale che siamo riusciti a sviluppare un Sé e con esso quel pensiero oggettivo e normativo che ci contraddistingue. Perciò è stato messo a fuoco nel corso del terzo capitolo questo particolare meccanismo, prima seguendo le orme di Mead lungo l'ontogenesi, dalla prima infanzia, nella fase del *play* e poi verso l'adolescenza dove nei giochi organizzati si sviluppa quella capacità di osservarsi dal punto di vista dell'altro generalizzato. È emerso come questa abilità sia da una parte il nocciolo di tutta struttura del pensiero di Mead, e dall'altra come essa sia strettamente legata allo sviluppo sociale, cognitivo e morale degli esseri umani, senza il quale non vi può essere coordinazione, cooperazione, significato e infine società.

È stato inevitabile voler esplorare se questa tesi avesse dei riscontri nel paradigma della psicologia dello sviluppo. Abbiamo perciò interrogato Jean Piaget, padre di questa

disciplina, che nelle sue opere attorno alla genesi della cognizione dei bambini ha messo in rilievo i suoi quattro stadi: senso motorio, preoperatorio, delle operazioni concrete e infine delle operazioni formali. Nonostante le metodologiche e la cornice che li contraddistingue i due pensatori, il *role taking* è risultato essere una capacità fondamentale soprattutto per quel passaggio dal nucleo egocentrico alla fase del gioco strutturato dove, grazie a questo, il bambino inizia ad uscire dal suo punto di vista individuale per arrivare negli anni successivi a sviluppare un pensiero formale e oggettivo e con esso uno sguardo privo di quell'animismo infantile. Si rilevano diverse sovrapposizioni tra le intuizioni di Mead e le ricerche di Piaget corroborate da diversi anni di studio. Questo parallelismo, oltre a mostrare ancora più dettagliatamente lo sviluppo di questa capacità ha arricchito il nostro percorso lungo l'ontogenesi, riuscendo ad assaporare lo sviluppo delle capacità socio-cognitive di cui non siamo riusciti a godere a pieno nel percorso svolto da Mead. Deve essere sottolineato ancora che nelle sue lezioni di filosofia dell'Educazione troviamo una sovrapposizione nella concezione di come si sviluppi il pensiero astratto, le cui analogie utilizzate dai due autori convergono vertiginosamente lungo una filosofia della storia che dal mondo dei primati passa per il pensiero greco. Ovviamente il limite di questo confronto che abbiamo svolto nel corso della ricerca è dovuto dallo spazio e al tempo che esso ci avrebbe richiesto, ma sicuramente beneficiato la nostra ricerca attorno alla centralità del *role taking* nello sviluppo umano.

Probabilmente introdurre il pensiero di Lev V. Vygotskij avrebbe arricchito maggiormente disamina attorno all'ontogenesi umana che abbiamo condotto, in quanto rispetto a Piaget egli affida un ruolo preponderante all'apprendimento e al contesto socioculturale per lo sviluppo di quelle predisposizioni biologiche innate, che si va incuneare nel concetto di zona di sviluppo prossimale. Come è evidente in poche righe i punti di contatto tra i due risultano molteplici e potranno essere oggetto di un'ipotetica futura ricerca.

Meritano un accento anche coloro che hanno assorbito e rilanciato le teorie strutturali piagetiano di cui abbiamo fatto menzione nel corso di questa ricerca: L. Kohlberg e R.L. Selman. Entrambi gli psicologi ci hanno aiutato a spingere ancora a fondo la comprensione di quella capacità di assumere prospettiva, attraverso esperimenti empirici volti a generare quelle strutture evolutive attorno alla relazione *role taking* e moralità per

quanto riguarda Kohlberg e riguardo alle capacità socio cognitive di Selman. Probabilmente anche questi due autori meriterebbero una ricerca più approfondita per far emergere ancor meglio le loro intuizioni. Ne è risultato comunque che il *role taking* sia sul piano morale e su quello socio-cognitivo sia una chiave di volta nel passaggio dalla fase egocentrica a quella di decentramento, che ci permette, con lo sviluppo di una prospettiva in terza persona, di addentrarci superata l'adolescenza in quel mondo fatto di norme, valori e simboli, che si fonda su quella generalizzazione delle prospettive tracciata di Mead.

Non a caso l'ultimo capitolo del nostro percorso si conclude con il lavoro interdisciplinare di Micheal Tomasello e le sue ipotesi filogenetiche. Il suo apporto ci consente quindi di chiudere un cerchio che abbiamo tracciato partendo da quell'immagine dell'uomo che veniva riposta nuovamente all'interno di una concezione naturale. Se Piaget, Kohlberg e Selman ci hanno fornito gli strumenti per approfondire il cammino ontogenetico riguardo all'assunzione di prospettive, Tomasello amplifica e arricchisce queste intuizioni permettendoci di ripercorrere l'asse filogenetico che Mead ha tracciato. I suoi studi sulle capacità intenzionali delle grandi scimmie antropomorfe e dei bambini, che qui non abbiamo avuto occasione di trattare, hanno permesso di raffinare ancora meglio il tema dell'origine dell'umano al cui centro vi è quella capacità di assunzione di prospettiva.

Le concezioni dei due autori sembrano quasi essere sovrapponibili, se non fosse che, oltre alla metodologia, quasi un secolo li divide e con esso le conoscenze che abbiamo acquisito riguardo alla classe dei mammiferi e in particolare dei nostri parenti più stretti, le scimmie antropomorfe. Le scoperte riguardo alle loro capacità intenzionali vengono in nostro soccorso in quel tentativo di colmare quel "salto" che ha mosso la nostra ricerca. Mead e Tomasello l'uno a fianco all'altro generano una sinergia che ci permette di corroborare al meglio la tesi riguardo al *role taking*. La storia del pensiero naturale messa in scena da Tomasello mostra nel migliore dei modi lo sviluppo l'intenzionalità e le nostre capacità umane come il linguaggio e la trasmissione culturale. L'ipotesi filogenetica di Tomasello ci permette così di visualizzare vividamente e concretamente quel percorso evolutivo che aveva tracciato Mead, il quale trasporta dalle prime "bande" di *Homo*, capaci di maneggiare l'intenzionalità congiunta generando quei primi gesti significativi, riuscendo così a condividere un primo terreno comune in forma duale sino a quella che sarà l'intenzionalità condivisa.

Ancora una volta sembra fondamentale quel decentramento, quella capacità di uscire dal soggettivo fanciullesco, da quella inscindibilità di soggetto e oggetto, permesso dalla *role taking*. Un meccanismo catalizzatore, che da il via a tutte coordinazioni e cooperazioni fondate ora su quella prospettiva collettiva, normativa soggiace alla nostra nicchia ecologica. Un ambiente che si costituisce nell'intersecarsi di natura e cultura, dove entrambi i termini sono correlativi, dove non vi perciò una frattura ma una relazione reciproca che retroagisce su entrambi i termini, poiché la matrice biologica ci fornisce quel materiale ereditario che può essere sviluppato solamente attraverso quelle interrelazioni che compongono il nostro ambiente sociale e culturale. Questo sembra il punto di arrivo del nostro percorso che seguendo Tomasello sulle tracce dei primi esseri umani, ci ha ricondotti a quella relazione originaria di organismo-ambiente.

Una relazione in cui i due termini sono ora noti, un soggetto e un oggetto, un organismo e un ambiente, l'umano e l'ambiente culturale, nella cui interazione lungo il processo evolutivo si sono influenzati l'uno con l'altro, narrano l'uno dell'altro ogni qual volta l'uno si specchia nell'altro. È in questo contesto che il paradosso dell'incontro dell'uomo con l'uomo si dissolve; in realtà, forse siamo diventati esseri umani in quel cooperare affannato, prima ancora di averne piena consapevolezza. Ma molto più probabilmente siamo diventati umani riuscendo ad assumere quella prospettiva condivisa e a narrarci come tali. Molto probabilmente quella traccia nella caverna non parla di sé, ma di "noi".

Forse in queste pagine siamo riusciti a sciogliere qualche punto interrogativo riguardo a quell'enigma che ci eravamo posti. Ne è emerso come l'uomo sia un prodotto bio-sociale nel in un senso forte del termine, in cui le due matrici si sono correlative. L'ipotesi che la nostra più intima natura risieda in quella forma di cooperazione coordinata resa possibile da quel meccanismo peculiare che è il *role taking* è aperta a future ricerche che dovranno esplorare ulteriormente come questa capacità possa essere affinata e applicata in contesti diversi, dal supporto della comunicazione interculturale alla promozione di dinamiche sociali più inclusive, cooperative, al campo delle scienze cognitive.

BIBLIOGRAFIA

J.L. Blau, *Men and Movements in American Philosophy*, Prentice-Hall, New York, 1952, (tr.it.*Movimenti e figure della filosofia americana*, La Nuova Italia, Firenze 1957)

G.Baggio, *La mente bio-sociale. Filosofia e psicologia in G.H. Mead*, Edizioni Ets, Pisa, 2015.

G. Baggio, "La teoria dell'atto di Mead. Un contributo alla pragmatist turn nelle scienze cognitive", *Nóema*, vol. 9, 2018, pp. 42-59.

Baldwin, John D. "George Herbert Mead." *A Unifying Theory for Sociology*. Sage Publications, Beverly Hill, ,1986.

Bullinger, Anke F., Alicia P., Melis, and M. Tomasello "Chimpanzees, Pan troglodytes, prefer individual over collaborative strategies towards goals", *Animal Behaviour*, vol. 82 nr. 5, 2011, pp. 1135-1141.

Bullinger, A. F., Burkart, J. M., Melis, A. P., & Tomasello, M. 2013. "Bonobos, Pan paniscus, chimpanzees, Pan troglodytes, and marmosets, Callithrix jacchus, prefer to feed alone" *Animal behaviour*, vol. 85, nr.1, 2013.

R. M. Calcaterra, G. Maddalena, G. Marchetti (a cura di), *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, a cura di, Carrocci editore, Roma, 2015.

J. Dewey, *Introduction to «Essays in Experimental Logic»*, in *The Middle Works*, Vol. 10, edited by J. A. Boydston, Southern Illinois University Press, Carbondale IL, 1980 (tr. it.

R. Frega, *Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*, Quodlibet, Macerata 2008)

W.Coutu. "Role-playing vs. role-taking: An appeal for clarification." *American sociological review* vol.16 nr.2,1951, pp. 180-187.

Diamond, A. 2013, "Executive functions", in *Annual Review of Psychology*, vol. 64, 2013, pp.135-168.

Fabbrichesi, Rossella. "Sé, io, me: la psicologia della coscienza di George Herbert Mead." *Prima e terza persona: Forme dell'identità e declinazioni del conoscere*. Moretti & Vitali, 2013.

Flavell J.H., *The development of role-taking and communication skills in children*, Wiley, New York, 1968.

James W. , *Psychology: Briefer Course, Harward University Press*, Cambridge, 1892.

Kohlberg, L., "Stage and sequence: the cognitive-developmental approach to socialization", In D. Goslin (Ed.), *Handbook of socialization: theory and research*. New York: Rand- McNally, 1969.

Kohlberg L., "Moral development: a review of the theory", in *Theory into practice*, vol. 16, nr. 2, 1977.

Kohlberg, L. "Moral stage and moralization", *Essay in moral development*, Vol. 2, *The psychology of moral development*, San Francisco 1984.

Mead G.H., George Herbert Mead. "The Definition of the Psychological", *Decennial Publications of the University of Chicago*, First Series, Vol. 3, Chicago, 1903, pp. 77-112.

Mead G.H., "Relations of Psychology and Phylology", *The Psychological Bulletin*, vol. 1, n. 11, 1904

Mead G.H., "Concerning Animal Perception", *Psychological Review*, vol. 14, 1907, pp. 383-390.

Mead G.H., "Social Psychology as Counterpart to Physiological Psychology", *Psychological Bulletin*, vol. 6, n.12, 1908, pp. 401 – 408.

Mead G.H., "The Mechanism of Social Consciousness", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 9, 1912: 401- 406 (trad. It. *La coscienza sociale e la coscienza del significato*, in *La voce della coscienza*, a cura di C.Bombarda, Jaca Book, Milano 1996.

Mead G.H., "The Social Self", *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* 10, 1913, pp. 374 - 380

Mead G.H., A Behaviouristic Account of the Significant Symbol, in *The Journal of Philosophy*, vol.19, Issue 6, mar. 16 1922, pp. 157- 163.

Mead G.H., "The Genesis of the Self and Social Control", *International Journal of Ethics*, vol.35, nr. 3, 1925, pp. 251- 277 (trad.it. *La coscienza sociale e la coscienza del significato*, in *La voce della coscienza*, a cura di C.Bombarda, Jaca Book, Milano 1996).

Mead G.H., "The Objective Reality of Perspectives", in: Edgar S. Brightman (ed.), *Proceedings of the Sixth International Congress of Philosophy*, New York, 1926, pp. 75- 85.

Mead G.H., *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago 1934 (trad. it., *Mente, Sé e Società*, Giunti Psychometrics S.r.l., Firenze 2018).

Mead G.H., *The Philosophy of the Act*, ed. by Charles W. Morris with John M. Brewster, Albert M. Dunham and David Miller, University of Chicago Press, Chicago 1938.

Mead G.H., *Social Consciousness and the Consciousness of Meaning*, in *Selected Writings*, edited by A. J. Reck, University of Chicago Press, Chicago 1964, pp. 123 – 134, (trad. It. *La coscienza sociale e la coscienza del significato*, in *La voce della coscienza*, a cura di C.Bombarda, Jaca Book, Milano 1996).

Mead G.H., *The individual and the social self*, ed. by D.L. Miller, The University of Chicago Press, Chicago, 1982.

Mead G.H., *Philosophy of education*, ed. and intr. by Gert Biesta, and Daniel Trohler, Paradigm Publishers, Boulder, 2008

Nieddu A.M., *G.H. Mead*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di lettere dell'Università di Cagliari, Sassari, 1978.

Nungesser F., "Three dimensions of the sociality of action. Some Reflections Based on the Cultural Psychology of Michael Tomasello and Sociological Pragmatism." *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, 4.IV-1, Vol. 2, 2012.

Nungesser F., Mead Meets Tomasello: Pragmatism, the Cognitive Sciences, and the Origins of Human Communication and Sociality". *The Timeliness of George Herbert Mead*, ed. by Hans Joas and Daniel R. Huebner, Chicago: University of Chicago Press, 2016, pp. 252-275.

Nungesser F., "The social evolution of perspective-taking. Mead, Tomasello, and the development of human agency." *Pragmatism Today. Special Issue Action, Agency and Practice*, vol. 10 nr. 1, 2020, pp. 84-105

Parravicini A., "A new use for an old theory: Cahuncey Wright between Darwinism and Pragmatism", *In COGNITIO-ESTUDOS*, vol. 6, n. 2, 2009 pp. 110-118.

Peirce C.S., Questions concerning certain faculties claimed for man." *The Journal of Speculative Philosophy* vol.2, n.2, 1868, pp. 103-114

Peirce C.S., Some Consequences of Four Incapacities", *Journal of Speculative Philosophy* vol. 2, pp. 140-157.

Peirce, C.S., Grounds of Validity of the Law of Logic: Further Consequences of Four Incapacities", *Journal of Speculative Philosophy*, vol. 2, 1868, pp. 193-208.

Peirce, C. S. (1931-1958). *Collected papers of Charles Sanders Peirce*, vol. 5, C. Hartshorne, P. Weiss & A. W. Burks, (Eds.), Harvard University Press, Cambridge, 1931-1958.

Piaget J., *Le jugement moral chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1932 (trad. It. B. Garau, *Il giudizio morale del bambino*, Giunti editore s.p.a., Firenze, 1972).

Piaget J., B. Inhelder, B, *La représentation de l'espace chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1948.

Piaget J., B. Inhelder, *La psychologie del l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1966 (trad.it. C.Andreis, *La psicologia del bambino*, Einaudi editore s.p.a., Torino, 1970).

Piaget J., *Six études de Psychologie*, éditions Gonthier, Paris, 1964 (tr.it. E. Zamorani, *Lo sviluppo mentale del bambino*, Einaudi editore, Torino,1967).

Selman, R.L., "The relation of role taking to the development of moral judgment in children." *Child development*, Vol. 42, Nr. 1, 1971, pp. 79-91, pp. 80-81.

Selman, R.L., "A Structural Analysis of the Ability to Take Another's Social Perspective: Stages in the Development of Role-Taking Ability.", *the biennial meeting of the Society for Research in Child Development*, Philadelphia, 1973.

Selman R.L., L. Kohlberg, "The relation of stages taking to moral development: A theoretical and empirical analysis", In Kohlberg, L., & Turiel, E. (Eds.), *Moralcognitive-developmental approach*, Holt, Rinhart, Winston, New Yorkginston, 1973.

Selman R.L., *The growth of interpersonal understanding: development and clinical analyses*. Academic Press, New York, 1980.

Sini C., "Simbolismo e intersoggettività in G.H. Mead", *IL PENSIERO*, Vol.10, n.3, 1965.

Sini C., *Il Pragmatismo americano*, Laterza, Bari,1972.

Siegel, Daniel J. *The developing mind: How relationships and the brain interact to shape who we are*. Guilford Publications, New York, 2020(trad.it. di L. Maleddu, Siegel, Daniel J. "La mente relazionale." *Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001).

Skyrms B., *The stag hunt and the evolution of social structure*. Cambridge University Press, Cambridge, 2004

Spitz R.A., *The first year of life: a psychoanalytic study of normal and deviant development of object relations*, International Universities Press, New York 1965.

Stiner, Barkai, Gopher, "Cooperative hunting and meat sharing 400–200 kya at Qesem Cave, Israel." *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 106 nr. 32, 2009, pp. 13207-13212.

Tomasello M., *The cultural origins of Human cognition*, Cambridge, Harvard University Press, 1999 (trad.it M. Riccucci, *Le origini culturali della cognizione umana*, Il Mulino, Bologna, 2005).

Tomasello M., Carpenter M, Call J, Behne T, Moll H. "Understanding and sharing intentions: The origins of cultural cognition", *Behavioral and Brain Sciences*, vol.28, nr. 5, 2005.

Tomasello M., *A Natural History of Human thinking*, 2014, (trad. it. M. Riccucci, *Unicamente umano. Storia naturale del pensiero*, Il Mulino, Bologna, 2014).

Tomasello M., *Becoming Human: A Theory of Ontogeny*. Harvard University Press, 2019 (trad. it. a cura di S. Ferraresi, *Diventare umani*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2019).

Tomasello M., *The evolution of agency: Behavioral organization from lizards to humans*. MIT Press, 2022 (trad.it. a cura di S. Ferraresi, *Dalle lucertole all'uomo: Storia naturale dell'azione*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2023).

Tuomela, R. *The Philosophy of Sociality: The Shared Point of View*. Oxford University Press, New York, 2007.

Vygotskij, L. S. *Il processo cognitivo*. Torino: Universale Scientifica Boringhieri, 1987).

Vygotskij, L. S. 1934). *Myslenie i rec* (trad. it. 1990). *Pensiero e linguaggio*. Bari: Laterza).

Wittgenstein L., *Lectures and Conversations on Aesthetics, Psychology and Religious Belief*, Oxford Blackwell 1966 (tr.it. Lezioni e conversazioni su etica, estetica, psicologia e credenza religiosa, Milano, Adelphi, 1992, p. 52)

Wittgenstein L., *Philosophischen Untersuchungen*, Schriften 1, in Schriften, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (tr. it. Mario Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Giulio Einaudi s.p.a., Torino 2014).

Wundt W., *Elemente der Völkerpsychologie. Grundlinien einer psychologischen Entwicklungsgeschichte der Menschheit*, Leipzig, 1912, (trad. it. *Elementi di psicologia dei popoli, Linee fondamentali della storia dell'evoluzione psicologica dell'umanità*, in Opere scelte, a cura di C. Tugnoli, Utet, Torino 2009).